

**CARLENE THOMPSON**  
**L'ANGELO CUSTODE**  
**(Tonight You're Mine, 1998)**

*Alla cara memoria di mio padre*

Un ringraziamento a Pamela Ahearn,  
Kevin Thompson e Keith Biggs

**1**

Le candele tremolavano nella grande stanza. Le fiammelle gettavano ombre sulla parete, e il loro netto profumo di vaniglia riempiva l'aria. Nicole era sdraiata sul parquet lucido, i capelli biondi sparsi su un cuscino di tappezzeria ornato di frange. Accanto a lei c'era un uomo che, in perfetto silenzio, le teneva la mano destra. L'uomo aveva gli occhi aperti, ma non vedeva nulla di quello che c'era nella stanza. Il suo sguardo era fisso su un mondo creato dalla musica.

Lei chiuse gli occhi azzurri, lasciandosi sommergere dalla musica. La *Rapsodia in blu*. Due grandi altoparlanti diffondevano nella stanza quella strana miscela di musica classica e sensualissimo jazz. Durante la registrazione, Paul Dominic, l'uomo accanto a lei, aveva suonato il pianoforte con tutta l'esperienza e la passione del virtuoso di fama mondiale che era.

Nicole sentì che Paul si irrigidiva ascoltando il passaggio di quattro battute che collega la lunga cadenza per pianoforte alla famosa melodia dell'Andantino moderato. Poi la musica aumentò di tono e il cuore di Nicole prese a battere più in fretta mentre la rapsodia culminava nel tema lento e, poco dopo, giungeva alla sua spettacolare conclusione.

Paul rotolò verso di lei, appoggiandosi su un gomito. «Allora, *chérie*, ti è piaciuta?»

Nicole tirò un profondo sospiro. «Tantissimo.» Allungò il braccio e sfiorò i capelli neri dell'uomo. «Non mi pare vero di essere con te, Paul» sussurrò. «Non mi pare vero di essere con un uomo che è capace di suonare una musica tanto gloriosa. Uno che ha un talento del genere...» Scosse la testa. «Sei proprio un genio.»

«Non sono un genio» disse lui. «La musica è un dono per un quarto, e un lavoro durissimo per i restanti tre. E poi, non sono così bravo come dovrei.»

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

«Non mi risulta che i critici dicano questo. Secondo loro, tu sei il pianista ideale per Gershwin.»

Lui sorrise. «Leggi quello che scrivono su di me?»

«Naturale. E so anche che ai tuoi concerti c'è sempre il tutto esaurito, in qualunque parte del mondo si svolgano.» Aggrottò le sopracciglia. «Che cosa può vedere in me una persona della tua grandezza?»

Gli occhi nocciola di lui, penetranti, si fissarono in quelli della ragazza. «Credi al destino, Nicole?»

«Non sono sicura di aver pensato molto a questo tema.»

«Io ci credo» disse intensamente lui. «Credo che il mio destino fosse quello di tornare nel Texas e incontrarti di nuovo.» Le sfiorò una ciocca di capelli. «Avevi solo sette anni quando ti vidi per la prima volta nel negozio di tuo padre, e già allora mi sembrasti la ragazzina più bella che avessi mai contemplato in vita mia. Sedevi al pianoforte di tuo padre e suonavisti una canzoncina.»

Nicole roteò gli occhi. «Già.» Poi sorrise. «Mi sorprende ancora adesso che mio padre mi abbia lasciato strimpellare sul suo costosissimo piano. Anche perché io non ho mai avuto nessun talento musicale, sai.»

«Però sei molto sensibile, Nicole. Ricordo com'era concentrato il tuo visino allora, quasi rapito. Una delle cose più toccanti a cui abbia mai assistito. Credo di essermi innamorato di te sin da quel giorno. O, piuttosto, di essermi innamorato della donna che saresti diventata crescendo.» Sorrise. «Ti sorprendi per il fatto che tuo padre ti permettesse di suonare il suo piano, ma in fondo lui non sa negarti niente.»

«Tranne che vedere te.»

L'espressione di Paul si rilassò. «Hai solo diciannove anni e frequenti l'università da due. Io ho dieci anni più di te e conosco un po' meglio le cose del mondo. Tuo padre sta solo cercando di proteggerti. Crede che tu rappresenti un diversivo temporaneo per me, mentre sono qui a badare a mia madre che si è presa la polmonite.»

Lo sguardo di Nicole si fece più cupo. «Non ti preoccupa il fatto che dobbiamo vederci di nascosto? Che non possiamo andare al cinema o a cena fuori, e che lui sarebbe furioso se sapesse che sono *qui* con te, invece di essere in biblioteca a studiare?» Sollevò la rosa bianca in boccio che aveva ricevuto da Paul al suo arrivo. «Non posso nemmeno portarmela a casa.»

«Mi preoccupa che la nostra relazione debba svolgersi in modo così clandestino, certo» disse tranquillamente Paul «ma capisco la situazione. A parte il fatto che sono decisamente più vecchio di te, tuo padre ha sempre

creduto che fossi un tipo strano sin da quando ero un ragazzino che aveva l'abitudine di frequentare il suo negozio.»

«Papà non sa cosa significa essere un prodigio musicale, anche se un tempo aveva qualche ambizione pure lui. Forse è proprio questo il suo problema. Forse è geloso di te.»

Paul si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa la gente pensi di me, ora non ha più importanza.» Alzò il braccio e diede un'occhiata all'orologio. «La cosa importante, adesso, è che sono quasi le dieci. I tuoi genitori si staranno chiedendo dove sei andata a cacciarti.»

«Vorrei tanto un appartamento tutto per me» si crucciò Nicole. «È ridicolo avere diciannove anni e vivere ancora con i miei. Odio quella casa.»

«Presto ci sposeremo e andremo a vivere a New York City» disse Paul. Si alzò con la grazia fluida di un ballerino, il corpo forte e magro profilato alla luce delle candele. Indossava dei jeans neri e una T-shirt dello stesso colore; la sottile croce d'argento e turchese che Nicole gli aveva regalato per il compleanno gli pendeva da una catena intorno al collo e luccicava alla luce delle candele. Paul allungò un braccio e prese la ragazza per la mano, tirandola leggermente in piedi. «Dovresti tornare a casa prima che i tuoi genitori s'insospettiscano.»

«Credo che sia piuttosto tardi. Devo fermarmi anche in biblioteca per prendere almeno un libro. Se rincasassi a mani vuote, papà capirebbe subito che gli ho mentito.»

«Avresti dovuto dirmelo prima.» Paul guardò nuovamente l'orologio. «Ti accompagno alla macchina.»

Una donna apparve sulla soglia. Portava i capelli, di un nero opaco, annodati in una lunga treccia e indossava un abito marrone con il collo alto. «Señor Paul, sua madre chiede di lei» disse nel suo accento spagnolo.

«Credevo che ormai si fosse addormentata.»

«Infatti.» A Nicole non era simpatica la governante dei Dominic, Rosa. La donna guardò Paul con gli occhi neri carichi di una profonda disapprovazione, anche se il suo tono era civile. «Ma la musica l'ha svegliata.»

Paul chiuse rapidamente gli occhi. «Continuo a dimenticare che non vivo più da solo. Scusami, Rosa. Dille che arrivo tra un attimo.»

«Molto bene, ma faccia in fretta. Il rumore della musica l'ha molto disturbata. Si è messa a borbottare qualche parola in francese e non riesco a capirla. Credo che dovrebbe tornare in ospedale.»

«Vai da lei, Rosa, e dille che verrò non appena avrò accompagnato la signorina Sloan alla sua auto.»

«Non è necessario, Paul, davvero» disse in fretta Nicole, seccata con se stessa per essersi fatta intimidire dallo sguardo penetrante di Rosa. Aveva notato il figlio adolescente della donna un paio di volte, dentro casa, e si era chiesta se il ragazzino si sentisse spaventato dalla madre come senza dubbio si sarebbe sentita lei. Probabile. Solo una persona molto sicura di sé come Paul avrebbe potuto non far caso ai modi bruschi della donna. «Tua madre ha bisogno di te e la mia auto è giusto qui fuori.»

«Non nel vialetto, però.» Paul sembrava turbato. «Non mi va che tu giri da sola a quest'ora di notte.»

«Ora ti comporti esattamente come mio padre.» Nicole si alzò sulle punte dei piedi e gli diede un bacio sulla guancia mentre Rosa si voltava lentamente, sul viso una pesante espressione di sdegno. «Sono perfettamente in grado di attraversare da sola il prato e di percorrere il mezzo isolato che ci vuole per arrivare all'auto.»

Scesero lungo la scala ricurva. L'ingresso era vuoto, illuminato solo da un'antica lampada Tiffany che proiettava ricchi e luminosi colori nelle ombre. Paul le si strinse vicino. «Ci vediamo domani?»

«Non ne sono sicura. Ho solo due ore di lezione in mattinata, ma devo andare alla missione di San Juan per finire le mie ricerche. Bisogna che la tesina sia pronta per lunedì mattina.»

«Allora ci vediamo alla missione.»

Nicole sorrise. «Paul, l'ultima volta che ci siamo visti lì, abbiamo passato l'intera giornata a scattarci foto a vicenda e a chiacchierare senza sosta.»

«È stato uno dei giorni più felici della mia vita.»

«Sottoscrivo anch'io, ma il fatto è che non ho combinato niente.»

Paul sorrise. «D'accordo, professoressa. Vuol dire che stavolta mi porterò in modo molto professionale.» Le tese la mano. «È una promessa.»

Lei gliela strinse. «Va bene. Sarò lì verso l'una.»

Lui abbassò il viso verso di lei, baciandola con passione. «Ti amo tantissimo, *chérie*. Mi credi, vero?»

Lei arrossì. «Lo spero.»

«Non si tratta di *sperare*, ma di *sapere*.» La voce di Paul si era incupita, e i suoi occhi lampeggiarono. Nonostante Nicole trovasse in genere eccitante l'intensità del pianista, talvolta ne era sconcertata. Lei aveva avuto negli anni diversi ragazzi, ma Paul Dominic non apparteneva a quel genere. Lui non era un uomo qualsiasi. Era un brillante genio musicale, famoso e ricco. Era anche l'uomo più maledettamente carino che lei avesse mai conosciuto.

Lui smise di cingerla e le scoccò un lieve bacio sulla fronte. Lei gli porse la rosa in boccio. «Mettila sul letto, stanotte, e pensa a me.»

«Lo farò» disse lui, prendendo la rosa e portandosela alle labbra. «Buona notte, amore mio.»

Nicole uscì nella fredda notte di febbraio. Paul chiuse la porta d'ingresso solo quando lei giunse in fondo al vialetto. La ragazza si strinse nel giaccone, ascoltando il ticchettio prodotto dai tacchi dei suoi stivali sulla strada.

Non si era preoccupata del tempo che passava stando con Paul, ma adesso si chiese all'improvviso se ce l'avrebbe fatta ad andare alla Trinity University, a recuperare un paio di libri dalla biblioteca e a tornare a casa per un'ora decente. Doveva essere più attenta, si disse. Se il padre avesse scoperto che si vedeva con Paul, sarebbe diventato furioso.

Raggiunse la sua Mustang bianca. Non si preoccupava mai di chiudere a chiave le portiere in quel tranquillo ed esclusivo quartiere, così entrò in fretta. Frugando nella borsetta, trovò la chiave e stava per inserirla quando una grande mano le si chiuse sulla bocca, tirandole indietro la testa e soffocando l'urlo che le si era formato in gola.

«Sei andata a trovare il tuo amichetto, eh?» le sussurrò all'orecchio una voce maschile, tagliente.

Il panico la invase in un baleno, mozzandole il respiro. Le gambe scattarono spasmodicamente all'infuori, premendo contro i pedali dell'auto. Ma siccome la macchina non era stata messa ancora in moto, non accadde nulla. Le mani di Nicole si serrarono, le unghie che le scavavano i palmi. Alla fine, l'aria intrappolata nei polmoni riuscì a erompere dal naso, allentando il dolore al petto. Senza riflettere, spostò una mano verso il clacson, ma sentì subito una lama fredda contro un lato del collo, proprio sotto l'orecchio destro. La sua mano si fermò a mezz'aria. «Sai come sarebbe facile tagliare la pelle in questo punto?» gracchiò la voce dal sedile posteriore. «Qui c'è una vena importante. Come si chiama?»

«Giugulare.» Un'altra voce. Oh, Dio, pensò Nicole con orrore. C'erano due uomini lì dietro. «E non dimenticare la carotide, anche se quella è un'arteria.» Il primo uomo aveva un accento spagnolo; il secondo no, e la sua voce era più morbida. «Quando la carotide viene tagliata, il sangue schizza via come l'acqua da una fontana.»

«Ah, ecco il cervellone. Avresti dovuto fare il dottore.»

Entrambi gli uomini scoppiarono a ridere istericamente. Nicole sentì odore di vino. Vino, sudore e fumo di sigaretta. Allungò lentamente la mano

verso la maniglia della portiera, ma il coltello le venne premuto contro il collo con maggiore forza. «Fai la stupida?» disse quello con l'accento spagnolo. Dalla voce, sembrava più anziano dell'altro. «Se cerchi di svignartela, ti taglio la gola, hai capito?» Nicole spostò la mano dalla maniglia. «Ti ho fatto una domanda, uccellino. Mi hai capito?»

Nicole mosse lentamente la testa su e giù mentre l'altro uomo scoppiava in un'altra risata isterica. «Uccellino? E questa dove l'hai presa? Da un libro di poesie?»

Il più anziano sorrise. «Sicuro. Non faccio altro che leggere poesie. Anche tu, uccellino?» Il suo viso si avvicinò a quello di lei. Nicole sentì la leggera barba sulla guancia dell'uomo e il freddo metallo di un orecchino a forma di cerchio. Il tizio respirava affannosamente, e il suo alito odorava di vino rancido e di denti guasti. «Sicuro che leggi le poesie. La ragazzina che va all'università con la sua bella macchinina. Papà ti vuol bene, vero? Papà dà al suo uccellino tutto quello che vuole. E lei va alle scuole giuste. Porta i vestiti migliori. Legge le poesie.» Ridacchiò. «E di notte se la squaglia per vedersi col suo ganzo. Fuori porti degli abiti molto carini, ma dentro sei una puttana.»

«Però lei se la fa con uno che è pieno di soldi» disse l'altro. «Un riccone che sta in una villa. E chi, se no? Lei non si mette con degli spiantati come noi. Nossignore, per lei noi non andiamo bene. Così, quando la piccola vuole un po' d'azione, va da uno come lui.»

Come sapevano che era andata a trovare un uomo?, si chiese scioccamente Nicole.

«E ora metti in moto la tua bella auto» disse il più anziano. «Voglio che ti sposti dal marciapiede lentamente, hai capito?» Nicole annuì di nuovo col capo. «Meglio che capisci, perché se cerchi di combinare uno scherzetto, ti ficco questo coltello in gola. Basta un piccolo taglio, uccellino mio, e tu sei morta.»

Le dita di Nicole erano diventate di ghiaccio. Lei si accorse che stringeva ancora la chiave e alzò la mano destra, cercando di inserirla correttamente nella fessura.

«Sbrigati!»

«Sto tentando» ansimò lei contro la mano callosa che le copriva la bocca.

La grossa mano si mosse all'ingiù contro il mento della ragazza, continuando sempre a tenerle la testa all'indietro in una morsa d'acciaio. «Cosa?»

«Sto tentando.»

«Impegnati di più.»

Al terzo tentativo, riuscì a mettere in moto. «E ora accendi i fari, uccellino» disse il più anziano dei due.

Nicole armeggiò col cruscotto fino a quando non trovò il pulsante giusto.

«Bene. Adesso in marcia.»

«Non ci vedo» gemette Nicole.

«Come sarebbe a dire che non ci vedi? Hai acceso le luci, no?»

«Non ci vedo.»

«Le hai girato troppo all'indietro la testa» disse quello più giovane con voce indifferente. «Allenta un po' la presa, amico.»

«Non darmi ordini!» Il coltello tremò contro la gola di Nicole. Lei sentì sollevarsi la collera dell'uomo come una brusca ventata.

«D'accordo, non scaldarti. Era soltanto un suggerimento.»

Ci fu un grugnito prima che il tizio con il coltello si decidesse a eseguire, allentando la pressione della mano sulla mandibola della ragazza. «E ora via!» Lottando per tenere sotto controllo il tremore che le squassava il corpo, Nicole chinò il capo, innestò la marcia e spostò l'auto dal marciapiede.

«Bene così, uccellino» disse gentilmente l'uomo. «Guida calma e tranquilla, ora. E non fare scherzi.»

Nicole rallentò lungo la strada residenziale. Non doveva fare scherzi? Be', avrebbe sempre potuto sterzare improvvisamente a destra e andare a sbattere contro un'auto posteggiata, ma sapeva che il coltello le avrebbe tagliato la gola al momento dell'impatto. No, meglio non fare scherzi, dopotutto. Almeno per il momento.

Il più giovane dei due aveva cominciato a cantare un motivetto con una voce sorprendentemente forte e melodica. "*Conosco questa voce*" pensò Nicole con un sussulto. Non l'aveva riconosciuta quando l'uomo aveva parlato, ma adesso le sembrava familiare. Aveva sentito quel tizio *cantare* anche prima. Ma dove? Quando?

Svuotata dalla paura, Nicole continuava a procedere costantemente sui venticinque chilometri all'ora, sondando con ansia la strada alla ricerca di eventuali buche. Se ne avesse centrata una, anche piccola, l'improvviso movimento avrebbe potuto far sì che il coltello le si conficcasse in gola.

Arrivarono all'estremità della strada. «Svolta qui» disse il più anziano. «Lentamente.» Nicole obbedì. «Brava. Ora svolta di nuovo.»

Erano in Dick Frederick Street e stavano uscendo dalla zona residenziale di Olmos Park per addentrarsi in Basin Park. Non incrociarono nessuna macchina lungo la stretta strada. Sembravano più le tre di notte che le dieci di sera, pensò Nicole con un'improvvisa frustrazione. Dov'erano finiti tutti?

Uno degli uomini emise una specie di grugnito, ansimò piano e alla fine tirò un sospiro estasiato. «Ne vuoi un po'?» chiese il più giovane.

«Tra un attimo. Ora ho da fare col coltello.»

"Droga" pensò Nicole. Non solo liquore, ma anche droga. Cocaina? No, più probabile che si trattasse di anfetamina. Era più economica. Questo spiegava lo stato di eccitazione dei due, il respiro affannoso e i tremori. Erano drogati e agivano mostrando un coraggio che in realtà non possedevano. Se Nicole ricordava bene, uno dei sintomi dell'abuso di anfetamine poteva essere l'aggressività.

«Bene, ora porta la macchina fuori dalla strada.»

«Cosa?» sussurrò Nicole col cuore che le batteva all'impazzata.

«Sei sorda?» le gridò l'uomo all'orecchio mentre lei si sentiva invadere dal panico. «Gira a sinistra, fuori dalla strada. Entra nella boscaglia.»

Mentre Nicole rallentava l'andatura e l'auto cominciava a sobbalzare sul terreno accidentato, fu sollevata nel constatare che l'uomo le aveva allontanato il coltello dalla gola di qualche millimetro. I fari illuminavano cespugli sparsi, qualche lattina vuota e una quantità di bicchieri di plastica schiacciati. Quello era un posto che la gente superava rapidamente, senza mai fermarsi. Un luogo deserto, che era stato abbandonato alle erbacce e alla spazzatura.

Per poco non andarono a sbattere contro un alberello e Nicole fermò l'auto di colpo. «Ora spegni il motore e le luci.»

"Fa' qualcosa!" gridò la sua mente mentre lei eseguiva gli ordini. Ma cosa? A quel punto, persino mettersi a suonare il clacson non le sarebbe servito a molto. Non poteva sentirla nessuno.

«Prendi il coltello.»

La lama affilata le venne tolta dalla gola per un attimo mentre il coltello cambiava di mano. Poi qualcuno le prese una ciocca di capelli e tirò così forte che lei si mise a urlare. «Ora scendi dall'auto molto, *molto* lentamente.» disse il tipo più anziano. «Non pensare nemmeno a correre, perché ti sto tenendo. E hai sempre un coltello puntato alla gola, uccellino. Non ce la puoi fare. Ma non tenterai di combinare nulla, vero?»

«No» piagnucolò lei. «Non c'è bisogno che facciate questo, però. Mio

padre ha dei soldi. Lui non è ricco, ma il mio fidanzato sì. Se mi lasciate andare, loro due vi pagheranno.»

Il più giovane sghignazzò dal sedile posteriore. «Va bene» disse l'altro. «Ti lasceremo andare. Poi domani ci presenteremo da tuo padre e dal tuo ragazzo e loro ci consegneranno una busta piena di cocuzze. Semplicissimo.» Le tirò i capelli così forte che lei si stupì di constatare che non glieli aveva strappati. «Credi che siamo due coglioni?»

«Per favore» supplicò Nicole. «Per favore. Io non vi ho fatto niente...»

«Ma noi ti faremo qualcosa, invece. Qualcosa che non dimenticherai.» Le diede un altro strattone ai capelli e lei urlò di nuovo. Ora le lacrime cominciavano a scenderle lungo le guance. «Piantala di strillare come una troia e scendi!»

Rassegnata, Nicole aprì la portiera dell'auto. La luce dell'abitacolo si accese. "Se solo passasse una macchina" pensò disperatamente. "Ti prego, ti prego, fa' che passi una macchina."

Ma la strada era vuota e buia.

Scese dall'auto, barcollando per la debolezza conseguente alla paura. Per un attimo, l'uomo le lasciò andare i capelli. Ma anche se l'attimo fosse stato più lungo, Nicole non avrebbe avuto la possibilità di scappare. Aveva le gambe molli e sapeva di non avere scampo contro quei due lunatici, i cui riflessi erano stati sicuramente rafforzati dalle anfetamine. Non appena si trovò con i piedi saldamente appoggiati sul terreno, una mano l'afferrò alla vita e il coltello le venne premuto di nuovo sulla gola. Sentì le portiere posteriori chiudersi e la luce dell'abitacolo si spense.

«Dentro la boscaglia» le ordinò il più anziano.

Lei incespicò in avanti, calpestando l'erba secca con gli stivaletti. Sentiva il rumore delle auto in lontananza e vedeva i lampi dei fari. Alzò lo sguardo e inciampò su uno pneumatico abbandonato, rischiando di cadere. Il braccio intorno a lei si irrigidì, e il coltello alla fine le scalfì leggermente la pelle. L'uomo impreccò con violenza. Un esile filo di sangue caldo le sgorgò dal collo e le scivolò fino alla clavicola.

All'improvviso, l'uomo la gettò per terra con tale forza che lei si sentì mancare il respiro. Atterrò sulla schiena e colpì una pietra con l'anca, provando un forte dolore. Poi sentì il peso di un corpo che calava su di lei. Chiuse gli occhi e voltò la testa verso destra, prorompendo in un leggero singhiozzo. «Rilassati» le sussurrò all'orecchio una voce rauca. «Vedrai che ti piacerà, piccola. Non hai mai provato una cosa del genere.» La voce fece una pausa. «Tienila.»

Due mani le bloccarono le spalle contro il terreno e, all'improvviso, Nicole sentì che i jeans le venivano sfilati dal corpo. Tutte le volte che l'uomo tirava, cercando di far scorrere i jeans attillati, la ragazza andava a sbattere puntualmente l'anca contro la pietra. «Dannazione!» disse l'uomo. «Ma non potevi metterti una gonna?»

In seguito, Nicole non riuscì a ricordare per quale motivo avesse deciso di mettersi a lottare proprio in quel momento. Fino a pochi secondi prima, si era sentita sopraffatta dalla paura e dalla rassegnazione, ma adesso una scarica di adrenalina le si diffuse per tutto il corpo. Con un urlo animalesco in cui non riconobbe affatto la sua voce, prese a scalciare con forza, provocando un grido di dolore nel suo aggressore. Lui le scoccò un pugno in pieno viso con una tale forza che per poco Nicole non svenne, specie quando sentì rompersi un osso. Ma non smise di lottare, dimenandosi selvaggiamente contro il peso dei due uomini.

Ma i suoi aggressori erano troppo forti per lei. I minuti seguenti furono un incubo di dolore, paura e umiliazione. Il viso le si bagnò con la saliva dei due, e le orecchie le rintronarono per la folle risata e le urla trionfali con cui loro la ridussero a qualcosa di inferiore a un essere umano.

Attraverso quel calvario aveva tenuto gli occhi rigorosamente chiusi, cercando di allontanare da sé, almeno in parte, l'orrore di quanto le stava succedendo. E continuò a non guardare anche quando si accorse che l'aggressione era terminata, sebbene non credesse più che il fatto di poter identificare i due uomini mettesse automaticamente in pericolo la sua vita. Ormai, aveva abbandonato la speranza di salvarsi. Ma non voleva che il suo ultimo ricordo in vita fosse quello dei loro visi odiosi e selvaggi.

Per alcuni secondi, mentre Nicole giaceva immobile sul terreno nella speranza di poter svenire e sottrarsi alle sofferenze che sarebbero seguite, sentì solo il respiro affannoso dei due, unito a qualche grugnito e a una risata acuta. Poi il più vecchio disse: «Ora dobbiamo fotterla sul serio.»

«Credevo che l'avessimo già fatto» disse l'altro con una risatina.

«No. Il senso è che dobbiamo fotterla in modo definitivo.»

L'altro smise lentamente di ridacchiare. «Vuoi ucciderla?»

«Sicuro, amico.»

Nicole sentì un movimento sull'erba, come se uno dei due avesse tentato di alzarsi. «Senti, Magaro, stuprare una donna è una cosa, ma ammazzarla...»

«Perché, cosa credevi? Che potessimo farci impunemente una ragazza come questa e poi lasciarla andare a casa? Non credi che andrebbe dalla

polizia?»

«Non sa chi siamo. Non ci ha mai guardato, sono sicuro. Non sa chi siamo, ti dico.»

«Non ci ha *mai* guardato?» sbottò l'altro. «E come fai a essere certo che non ci abbia dato nemmeno una sbirciatina? E poi, in auto, ti sei messo a cantare come un idiota. Forse lei aveva già sentito il gruppo. Magari ha riconosciuto la voce. E, grande genio, poco fa hai pronunciato il mio nome.»

«Davvero?»

«Già. Perciò vedi bene che dobbiamo ucciderla.»

Nicole continuava a giacere immobile sul terreno. Teneva sempre gli occhi chiusi, ma si rese conto che la voce del più giovane cominciava a tradire una certa ansietà. «Guarda come sta ferma. Magari è già morta.»

«No. Sei morta, uccellino?» Il più anziano dei due la colpì di nuovo in faccia, rompendole il labbro e slogandole la mandibola. Nicole si lasciò sfuggire un gemito.

«Io non... non credo che sappia chi siamo. Possiamo cavarcela anche senza dover... Voglio dire, ammazzare una persona... Senti, amico, non penso di potercela fare.»

«Ah, no? Che c'è, te la fai sotto dalla paura? Be', una cosa è certa: non la ucciderò da solo.»

«Magaro...»

«Chiudi il becco! Tienila di nuovo giù.» Non accadde nulla. «Tienila giù! Dico sul serio, Zand. Tienila giù o faccio fuori anche te. E sai che non scherzo.»

«Va bene, va bene» disse il più giovane con voce tremante. «Però datti una calmata. La tengo giù, amico. Io sono sempre con te, non c'è problema.»

Quando le mani le premettero di nuovo sulle spalle, Nicole si sentì invadere da un'inattesa disperazione. Cominciò a muovere le braccia con la furia di una pazza, e la mano destra andò a impattare contro un'orbita oculare. Il grido dell'uomo fu subito seguito da una sfilza di imprecazioni, mentre il ginocchio di Nicole affondava in un'inguine. Contorcendosi con tutte le sue forze, lottò contro le mani e i corpi che premevano selvaggiamente su di lei per inchiodarla al terreno. Un pugno la centrò alla testa e un altro all'addome, mozzandole il respiro.

Durante la colluttazione, Nicole percepì alcuni rumori. Anzitutto le voci dei due uomini: quella acuta, che apparteneva al più giovane, e l'altra, adesso molto più gutturale di prima nella sua furia incontrollabile. Ma poi,

mentre veniva sopraffatta dal dolore dei colpi devastanti e si sentiva sempre più debole, udì un altro rumore. Rinunciò ai suoi deboli tentativi di resistere e tese le orecchie per ascoltare meglio. Poteva essere? Non si era sbagliata? Ma sì, certo! Una macchina.

Entrambi gli uomini si irrigidirono mentre l'auto si avvicinava. «Sta' giù» ordinò il tipo con la voce roca, quello che il più giovane aveva chiamato Magaro. «Così passeranno senza vederci.»

Ma l'auto non sfrecciò via come si aspettava Nicole. Anzi, rallentò. La ragazza sentì la ghiaia che veniva schiacciata mentre la macchina abbandonava la strada. Poi due fari puntarono su di loro e Nicole aprì gli occhi. In cinque secondi, vide chiaramente due facce. La prima apparteneva a un giovane sui venticinque anni con gli occhi azzurri, la pelle chiara, un naso leggermente largo e dei capelli castani che gli arrivavano alle spalle. La seconda apparteneva a un uomo che aveva almeno dieci anni di più, con la pelle segnata dall'acne, gli occhi scuri stretti e cattivi e le labbra così sottili da sembrare quasi inesistenti.

La portiera di un'auto si aprì. «Ehi, cosa succede lì?» domandò un uomo.

«Filiamocela» disse il più giovane con voce tremante.

«Non sono gli sbirri. Dobbiamo farla fuori, ti dico!»

Nicole si spostò di colpo verso sinistra, schivando il coltello mirato alla sua gola. Gridò con tutta la forza che ancora le restava.

«Ho una pistola!» gridò l'uomo nell'auto.

«Balle» sibilò Magaro.

All'improvviso, il rumore di uno sparo lacerò la calma della notte.

Due mani lasciarono le spalle di Nicole. «Io me la batto.»

Il coltello mirò di nuovo alla gola della ragazza e stavolta lacerò la pelle. Lei si mise a urlare istericamente, poi risuonò un'altra detonazione.

Nicole svenne.

## 2

### *Quindici anni dopo*

Nicole Chandler era in piedi, immobile, e fissava la bara che conteneva il corpo del padre. La luce del sole si riverberava sugli arredi funebri che l'uomo avrebbe odiato, come lei sapeva anche sin troppo bene. Aveva detto alla madre che lui avrebbe sicuramente preferito una donazione a qualche istituto di beneficenza piuttosto che i fiori, ma Phyllis Sloan aveva op-

posto un netto rifiuto. «Non basta che abbia rinunciato alla sua fede e ci abbia fatto promettere che non avrebbe mai avuto dei funerali religiosi?» aveva sbottato. «Io intendo onorare quella promessa, ma tuo padre non ha detto niente riguardo ai fiori, così li avremo.»

Infiniti addobbi floreali facevano bella mostra di sé intorno alla bara. Clifton Sloan aveva molti amici a San Antonio, la maggior parte dei quali presenziava ai funerali. Ma ce n'erano molti altri, persone che Nicole non aveva mai visto, così lei si chiese quanti di loro fossero venuti lì al solo scopo di vedere le esequie di un uomo che, per nessuna apparente ragione al mondo, si era infilato in bocca una rivoltella calibro 38 e aveva premuto il grilletto.

"Oh, papà, come hai potuto fare una cosa simile?" gridò mentalmente lei. *E perché?* Quella semplice parola era echeggiata nella sua testa migliaia di volte da quel mercoledì mattina di tre giorni prima, quando sua madre le aveva telefonato per dirle che Clifton si era fatto male, che c'era bisogno di un'ambulanza e che siccome lei si sentiva svenire per tutto quel sangue, non poteva pensarci Nicole a chiamarla?

Con un grido di orrore, Nicole le aveva chiesto infinite volte *come* si era "fatto male" il padre. Alla fine, Phyllis era riuscita a dirle che si era sparato in negozio, poi aveva chiuso la comunicazione con un gemito soffocato. Allora Nicole aveva chiamato il 911 per chiedere aiuto, certa che il padre fosse stato aggredito in negozio da qualcuno che voleva rapinarlo. Solo dopo aveva saputo che, a un'ora imprecisata della notte, il padre era uscito di casa, si era recato nel suo ufficio sul retro del negozio e si era ucciso. Non avrebbe potuto essere più sorpresa se qualcuno le avesse detto che il mondo sarebbe finito entro una settimana.

Una leggera pressione sulla mano la costrinse ad aprire nuovamente gli occhi. Abbassò lo sguardo sulla figlia Shelley, una bambina di nove anni che la guardava con un'espressione preoccupata. «Tutto bene?» le chiese.

Nicole le strinse la manina e le scoccò un leggero sorriso. La bambina era stata molto legata al nonno. Clifton Sloan riusciva sempre ad accenderle gli occhi di gioia, a farla ridere quasi a dispetto di tutto, ad aiutarla quando le cose andavano male, proprio come aveva fatto con Nicole.

Ma adesso quell'uomo si era ucciso senza nemmeno lasciare un biglietto. Di sicuro, doveva essere molto turbato per commettere un'azione tanto drastica e irrazionale. Ma in quel momento Nicole pensava solo che il padre l'aveva abbandonata proprio quando la vita della ragazza stava diventando un vero pasticcio. Be', secondo Elisabeth Kübler-Ross, la collera non

è uno degli stadi del dolore? Ma quale? Il secondo o il terzo? Era sicura che suo marito, Roger, fosse in grado di dirglielo. O, piuttosto, quello che tra breve sarebbe diventato il suo ex marito.

Guardò al di là della bara del padre, verso Roger Chandler, che stava in piedi e aveva un aspetto solenne, come di prammatica. Non sembrava molto più anziano di quando si erano conosciuti a una festa di neolaureati dodici anni prima. Lei aveva appena cominciato a dedicarsi a un master in inglese mentre lui stava terminando la sua tesi di perfezionamento in psicologia. Si erano sposati un anno dopo. Lui era un tipo forte, sicuro di sé, assolutamente certo delle esigenze della moglie, e se la sua aria padronale a volte dava sui nervi a Nicole, lei gli era comunque grata perché sapeva di poter contare sempre sul marito e sul suo amore incrollabile.

Poi, alcuni mesi prima, si era accorta che lui sembrava assentarsi da casa più del solito, passando la notte nel suo studio all'università per lavorare intorno a un libro, o almeno così sosteneva. Dopo tre mesi di assiduo lavoro, una sera aveva acceso alcune candele nel salotto, aveva messo un disco di Debussy, le aveva offerto un buon bicchiere di brandy e, dopo qualche inutile chiacchiera, le aveva annunciato brutalmente di essersi innamorato di un'altra donna e di voler divorziare. Nicole lo aveva fissato per circa trenta secondi, poi era scoppiata a ridere. L'intera scena era stata così melodrammatica, e l'espressione di Roger talmente lugubre, che lei era riuscita solo a pensare a come sarebbero sembrati ridicoli di fronte a una sofisticata platea teatrale. Aveva riso fino a quando le lacrime non avevano cominciato a rigarle il viso.

Se non altro, pensò, Roger aveva avuto la decenza di non portarsi la sua pollastrella ai funerali. La ragazza era una delle sue studentesse e aveva vent'anni, esattamente la metà di quelli di Roger. Naturalmente, tutte le sue amiche le avevano assicurato che quella era solo una crisi di mezz'età, che lui non avrebbe mai osato chiedere il divorzio, ma che avrebbe dato sfogo alla sua passione per poi tornarsene a casa con la coda tra le gambe.

Nicole non era così ingenua, però. Il bisogno di Roger di essere al centro dell'attenzione era disarmante. Lui si rendeva conto che i giorni in cui Nicole pendeva dalle sue labbra erano finiti e che in una stanza piena di gente il marito non era l'unica persona a esistere per lei. In un certo senso, si sentiva addirittura spiacente per Roger.

All'improvviso, Nicole si rese conto che la madre stava facendosi avanti per deporre una rosa sulla bara di Clifton. Phyllis si soffiò il naso in un fazzoletto bordato di pizzo, ma gli occhi di Nicole erano penosamente a-

sciutti mentre deponeva una rosa rossa sulla bara. Sapeva che il dolore l'avrebbe colpita improvvisamente e con violenza, ma fin lì era riuscita a restare incredibilmente calma, celando la sofferenza dentro di sé come un battito cardiaco, costante e invisibile. Tenne la manina di Shelley mentre la piccola avanzava con la sua rosa mormorando: «Addio, nonno.»

Poi tutte e tre tornarono indietro e gli altri cominciarono a muoversi come se una campanella silenziosa li avesse riscossi. Nicole non riuscì a guardare le molte mani che deponevano fiori già avvizziti sulla bara. Suo padre diceva sempre che i funerali erano una faccenda spettrale.

Una leggera brezza si levò, scompigliando i lunghi capelli di Nicole. Lei spinse di lato la ciocca ribelle, osservando i campi del cimitero al di là della bara del padre. All'improvviso, lo sguardo le cadde sulla figura di un uomo a circa cento metri di distanza. Era alto e magro, con indosso dei jeans e un giubbotto. Accanto a lui c'era un cane, un dobermann, il cui pelo nero luccicava in contrasto col collare rosso. Anche a una tale distanza, Nicole ebbe l'impressione che gli occhi scuri del cane incrociassero i suoi e ne sostenessero lo sguardo. Il momento fu quasi ipnotico, come se il cane stesse cercando disperatamente di farle arrivare un messaggio. Poi, lentamente, l'animale voltò la testa e alzò lo sguardo verso il padrone. Ma l'uomo alto stava guardando Nicole, intensamente, quasi senza battere le palpebre, o così sembrava. Lei gli restituì quello sguardo per alcuni secondi e riuscì a osservarlo meglio in viso. Scorgeva chiaramente la linea che andava dagli alti zigomi alla mascella pronunciata, i capelli neri come il manto del cane e quegli occhi intensi che non volevano saperne di lasciare i suoi...

Il cuore di Nicole prese a batterle con forza nel petto. Lei vacillò, mentre la vista le si offuscava e gocce di sudore freddo cominciavano a rigarle il viso.

«Mamma! Mamma!» La voce di Shelley sembrava provenire da molto lontano. «Mamma, stai bene?»

«Co...?» Nicole voleva parlare, tentò persino di pronunciare una parola, ma la sua voce sembrava provenire dalle profondità del mare.

«Nonna, la mamma sta male!»

«Cosa? Proprio adesso?» sussurrò Phyllis, afferrando la mano di Nicole. «Che c'è? Ti stanno guardando tutti.»

Lentamente, la vista di Nicole tornò a mettere a fuoco mentre le parole della madre la colpivano come un secchio di acqua ghiacciata. Batté le palpebre e guardò di nuovo nel posto dove prima aveva visto l'uomo. Ma

sia lui che il cane erano scomparsi.

Phyllis la guardò in viso. «Sei pallida come un fantasma. Stai per svenire?»

«No.» La voce di Nicole era debole e affannosa.

«Be', cerca di controllarti» le ordinò la madre sottovoce. «Ci manca solo che perdi i sensi e cadi a capofitto nella tomba.»

Nicole guardò la madre con espressione scioccata, poi, per poco, non scoppiò a ridere istericamente di fronte a quell'osservazione tanto impropria. Phyllis avrebbe dovuto provare un dolore infinito per aver perso il marito dopo trentasei anni di matrimonio, eppure, anche in quel frangente, pensava solo a evitare possibili scene d'imbarazzo. All'improvviso, Nicole si rese conto che la madre ce l'aveva con Clifton. Era furibonda perché lui si era ucciso e, così facendo, aveva spinto gli amici a interrogarsi sulla sua salute mentale, suscitando commenti poco piacevoli sulla famiglia.

Ancora una volta. All'inizio era stata lei, Nicole, a essere sulla bocca di tutti quindici anni prima. Era stata vittima di uno stupro di gruppo e, poche settimane dopo i fatti, in città era nato il sospetto che la ragazza avesse istigato o almeno ispirato il doppio omicidio dei violentatori. Adesso l'attenzione si era spostata su Clifton, l'uomo che si era fatto saltare le cervella nel suo negozio. "Scusaci tanto se continuiamo a crearti imbarazzo, mamma" pensò amaramente Nicole. "Scusaci se io e papà abbiamo compromesso l'onore della figlia del generale Ernest Hazelton."

«Stai bene?»

Accanto a Nicole era comparsa Carmen Vega, la sua migliore amica dai tempi delle elementari. Gli occhi scuri di Carmen sembravano preoccupati. «Sì» rispose Nicole.

«Che cos'hai visto?» le domandò tranquillamente Carmen.

Nicole le scoccò un'occhiata brusca. «Non ho visto niente. Dev'essere stato lo stress.»

«No, non è stato lo stress. Ti stavo guardando. Tu hai visto qualcosa.»

Quando mai era stata in grado di mentire a Carmen? «Te lo dico dopo» borbottò.

«Cosa state sussurrando, voi due?» disse Phyllis, che le stava guardando.

«Niente, mamma» rispose Nicole in tono stanco. «Credo che dovremmo tornare alla limousine.»

Shelley strinse la mano della madre mentre si dirigevano verso la lunga auto nera. La piccola aveva il visino pallido e gli occhi tristi. All'interno della limousine, Nicole l'abbracciò calorosamente per darle forza.

«Be', è stata una cerimonia terribile» dichiarò Phyllis.

«A me non è sembrata male» disse Nicole.

«Niente affatto. E il vestito di Shelley è inadatto. Troppo corto e troppo vivace. Sembra che la bambina dovesse andare a una festa, non a un funerale.»

«Non essere assurda, mamma.»

Il viso di Phyllis assunse un'espressione devastata, poi la donna si soffiò il naso nel fazzoletto. «Lo so che non andiamo mai d'accordo, Nicole, ma devi aggredirmi anche in un giorno così tragico?»

"Oh, mio Dio" pensò Nicole, sospirando mentre si appoggiava allo schienale, la testa che cominciava a martellarle. "Fa' che questo orribile pomeriggio finisca presto. Ho bisogno di riposare. Ho bisogno di pensare a papà.

"Ma voglio anche pensare alla persona che ho visto oggi al cimitero" aggiunse mentalmente con un brivido mentre rievocava nella memoria quel viso magro e affascinante. "O, piuttosto, alla persona che *credo* di aver visto, perché *non è possibile che...*"

«Siamo a casa» annunciò Phyllis. Nicole era così distratta che non si era nemmeno accorta che la limousine stava svoltando nella loro strada. «Ora sì che viene il difficile» proseguì Phyllis. «Nicole, spero che non mi abbandonerai. Non posso affrontare tutta questa gente da sola.»

Alcuni amici di famiglia avevano rinunciato al servizio funebre in modo da preparare il cibo. La grande casa, decorata alla perfezione con tonalità fredde e neutrali, sembrava perfetta. Phyllis si guardò intorno con aria di approvazione, poi prese posto sulla porta. «Nicole, tu e Shelley restate accanto a me» ordinò. «Dobbiamo accogliere gli ospiti.»

Non appena la gente cominciò a sfilare davanti alla porta, Nicole capì perché lei, che di solito se la cavava bene con le parole, era quasi ammutolita. Quello non era un funerale simile ad altri a cui aveva partecipato, perché a essere celebrate erano le esequie di un uomo che si era ucciso. E c'era qualcosa di molto diverso nei funerali di un suicida. Tutti sembravano imbarazzati, perché erano a corto di parole. Nessuno poteva dire: "Se non altro, adesso non soffre più", perché, anche se aveva effettivamente sofferto, nessuno era parso accorgersene. Due settimane prima, quando Nicole lo aveva visto per l'ultima volta, Clifton sembrava la quintessenza dell'allegria, anche se era un po' stanco. Nessuno poteva dire: "Si è compiuta la volontà di Dio", perché la morte di Clifton Sloan era dipesa solo da lui. E non si poteva nemmeno dire: "Ora sta in un posto migliore", perché nessuno

con un minimo di fede credeva che i suicidi andassero in un posto migliore.

E, naturalmente, tutti sembravano porsi mille domande. Phyllis o Nicole avevano fatto qualcosa per condurlo a un gesto così estremo? Clifton aveva subito un disastro finanziario? Qual era la vera storia? E cosa stava nascondendo la famiglia?

Alla fine della sfilata, Phyllis diede alla figlia una piccola gomitata nelle costole e disse: «Sono arrivati tutti. Ora va' dentro e *non* metterti a discutere sulla natura della morte di tuo padre.»

Shelley afferrò di nuovo la mano della madre e andò in salotto con lei. Quella era la stanza che Phyllis teneva sempre in modo perfetto, perché era destinata ai ricevimenti. "La mamma avrà anche un carattere difficile" pensò Nicole "ma almeno non ha abbandonato la famiglia come ha fatto Roger." A lei un simile pensiero non sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello. Anche perché a suo modo, pur con tutti i suoi limiti, Nicole aveva sempre cercato di essere la migliore delle mogli e delle madri.

Come se avesse intuito i pensieri di Nicole, Roger si avvicinò. «Come ve la passate, voi due?» chiese gentilmente.

«Stiamo bene» rispose Nicole.

Roger abbassò lo sguardo su Shelley e le sue sopracciglia castane si innarcarono per la contrarietà. «Non credo che dovresti essere qui, tesoro.»

«Sono i funerali del nonno.»

Roger guardò Nicole. «Non approvo il fatto che i bambini vadano ai funerali.»

Shelley, che manifestava da tempo un comportamento ostile verso il padre, anche se Nicole stava attenta a non criticarlo mai in presenza della piccola, disse con passione: «Io *volevo* venire. E poi non sono una bambina!» Alzò lo sguardo verso la madre. «Posso mangiare un po' di torta, adesso?»

Nicole annuì mentre Shelley se ne andava. Roger fissò la suocera. «Mi pare che Phyllis se la stia cavando molto bene.»

«Come sempre.»

«Hai qualche idea...?»

«Del *perché*?» lo interruppe Nicole. «Mi chiedi se so perché mio padre si è ucciso? La risposta è no.»

«Non siamo stati molto vicini, in questi ultimi tempi. Come so che ti stai comportando onestamente con me?»

«Roger, non ti ho mai mentito» disse seccamente Nicole. «Ma anche se

sapessi il motivo del suicidio di papà, perché credi che sarei obbligata a rivelartelo? Non sono affari tuoi.»

«Sì che lo sono. Clifton era il nonno di mia figlia.»

«E con questo?» tuonò Nicole. «Alludi per caso a una qualche specie di malattia genetica?»

Lui le lanciò uno sguardo paziente. «Certo che no. Io credo che noi siamo il prodotto dell'ambiente in cui viviamo, come tu sai bene. Sono preoccupato perché se c'era qualche guaio di natura ereditaria in famiglia che ha causato il gesto di Clifton, dovrei saperlo. Dopotutto, Shelley lo adorava. Gli ha ronzato intorno per molto tempo, in questi ultimi mesi. E questa tragedia ha scosso in profondità il suo piccolo mondo.»

«Personalmente, non conosco nessun serio problema in famiglia a parte la nostra separazione, ma non credo proprio che questo avrebbe potuto spingere mio padre a suicidarsi» rispose freddamente Nicole. «E sono ben consapevole dell'effetto che la morte del nonno ha avuto su Shelley. Sto facendo tutto il possibile per riportare un minimo di normalità e felicità nella sua vita.»

«È proprio di questo che volevo parlarti» disse in tono serio Roger. «Credo che Shelley dovrebbe passare le prossime settimane con me.»

Nicole lo fissò incredula. «Scordatene.»

«Non mi dare una delle tue solite risposte impulsive. Pensaci bene e vedrai che la mia richiesta ha senso. Tu sei desolata per la morte di tuo padre. Perciò il tuo stato d'animo non può giovare in nessun modo a Shelley, visto che non sarai in grado di darle tutte le attenzioni che la piccola richiede.»

«Capisco. Invece, il fatto di stare con te e con la tua ragazza le ridarà il buonumore in un battibaleno, vero?»

Roger serrò la mascella. «La mia ragazza, come dici tu, si chiama Lisa Mervin. E non viviamo insieme.»

«Già, passa solo le notti nel tuo appartamento.» Lui aprì la bocca per protestare, ma Nicole glielo impedì. «Non sei stato molto discreto, Roger. Noi due siamo professori nella stessa università. Credi che non sappia come vivi? Lisa è una tua studentessa, santo cielo. Dormire con una studentessa alla chetichella è una cosa, ma tu vivi apertamente con lei. Non hai mai sentito parlare di licenziamento per condotta indegna? Può capitare, specie se non sei un professore ordinario. Se vai avanti così, è possibile che il prossimo anno non avrai più un lavoro.»

Roger era impallidito. «Quelli che hai ascoltato tu sono solo pettegolezzi. Perché non lasci che sia io a preoccuparmi del mio lavoro?»

«Mi hai frainteso. A me non importa un accidente se perdi il lavoro per questa ragazza oppure no. Ma Shelley è un altro paio di maniche.»

«Nicole, non ti permetterò di usare il fatto che ho una relazione con un'altra donna per impedirmi di vedere Shelley.»

«Io non sto cercando di impedirti niente, ma Shelley non verrà mai a stare con te e la tua ninfetta.»

Carmen Vega apparve all'improvviso accanto a loro. «Stavate alzando troppo la voce» disse cortesemente. «Phyllis vi sta massacrando a furia di occhiate, perciò vi consiglio di calmarvi.»

«Carmen ha ragione» disse Nicole. «Un funerale non è il luogo più adatto per una discussione come questa.»

Roger la fulminò con lo sguardo. «Sono d'accordo, ma non ho intenzione di farmi da parte e permettere che tu abbia Shelley tutta per te. Lei è anche mia figlia, e non intendo rinunciare a questo privilegio. Non dimenticare i tuoi trascorsi, Nicole, o le indagini che la polizia ha fatto su di te. Io ho molte munizioni dalla mia parte, e non credere che non le userò.»

Si allontanò di gran carriera, dirigendosi verso la porta d'ingresso. A Nicole pareva di avere appena ricevuto un colpo allo stomaco.

Carmen la prese gentilmente per un braccio. «Vieni in cucina con me.»

Nicole si guardò in giro per la stanza. Phyllis stava parlando con un uomo di bell'aspetto dai capelli scuri che Nicole non conosceva. Shelley sedeva in un angolo e sbocconcellava un pezzo di torta.

In cucina, Carmen versò dell'acqua ghiacciata in un bicchiere. «Dov'è che tua madre tiene le aspirine?»

«Nell'armadietto a destra del lavandino.»

Qualche secondo dopo, Carmen le porse il bicchiere e una boccetta di compresse bianche. «Ora siediti al tavolo, prendi due di queste e tira cinque profondi sospiri.»

Nicole obbedì, poi piegò la testa in avanti sulle braccia conserte. «Non ci voleva proprio un litigio con Roger dopo tutto quello che è successo.»

«Ci scommetto che è stato lui a cominciare» disse Carmen, sedendosi accanto a lei. «Roger è la persona più egocentrica che abbia mai incontrato in vita mia.»

«Non è stato sempre così, Carmen. Tu non hai mai avuto la possibilità di conoscerlo bene, ma per alcuni anni lui è stato molto protettivo e premuroso nei miei confronti.»

«Be', mi pare che non lo sia più. Tra pochi mesi ti renderai conto che la fine del tuo matrimonio è una delle cose migliori che potevano succeder-

ti.»

«Me ne rendo conto già adesso» disse stancamente Nicole. «So che il divorzio mi renderà una persona più felice. Ma è per Shelley che mi preoccupo.»

«Shelley è una ragazzina forte, proprio come sua madre. Vedrai che lei se la caverà bene... Piuttosto» disse Carmen, passandosi una mano tra i capelli ricci «com'è che a un certo punto sei diventata bianca come un lenzuolo, al cimitero?»

Nicole asciugò col dito una goccia d'acqua che scendeva sul lato del bicchiere. «Ho visto un uomo e un cane su una collinetta che guardavano il funerale.»

«Li ho visti anch'io.»

«Davvero?»

«Sì. Era quel tuo studente, Miguel Comesichiana.»

«Miguel Perez? No, Carmen, non era lui.»

«Be', io l'ho incontrato solo una volta, a un party natalizio che avevi dato tu. Forse non era lui. Chi credi che fosse?»

«Carmen, hai guardato *davvero* quell'uomo? Non ti ha fatto venire in mente qualcuno?»

Il viso graziosamente abbronzato di Carmen impallidì. «Te l'ho detto... Miguel.»

«No, Carmen, sembrava Paul.»

«Paul chi?» Carmen spalancò gli occhi. «Paul *Dominic*?» Nicole annuì. «Ma è impossibile! Lui è morto in un incidente automobilistico quattordici anni fa.»

«Ne sei proprio convinta? Dopo l'esplosione, non è rimasto abbastanza del corpo per procedere a un'identificazione sicura. E a quei tempi non usavano il test del DNA.»

Carmen non riuscì a mascherare lo stupore nel suo sguardo. Poi si morse il labbro inferiore, come faceva sempre quando era turbata. «Nicole» disse alla fine «questi ultimi mesi sono stati molto duri per te. Prima il ritorno a San Antonio con tutti i suoi brutti ricordi. So che non saresti mai tornata se non per far piacere a Roger. Poi lui ti ha lasciato e adesso tuo padre... Insomma, non credo che tu riesca a pensare con grande chiarezza in questi ultimi tempi.»

«Pensi che abbia le allucinazioni?» chiese Nicole, colpita.

«No. L'uomo l'ho visto anch'io. Non ricordo Paul con la stessa intensità con cui lo ricordi tu, ma l'altezza, la linea perfetta, i capelli neri... Date le

circostanze, se mi fossi trovata nei tuoi panni, così stanca e tesa come sicuramente sei, per un attimo anch'io avrei pensato la stessa cosa.»

«Ma il modo in cui quell'uomo mi guardava...»

«Il modo in cui ti guardava?» Carmen allungò il braccio e posò la mano forte, dalle dita lunghe, sulla spalla di Nicole. «Lui era molto lontano. Come fai a essere sicura che quell'uomo guardasse proprio te?»

«Ma ne sono sicura, ti dico. Il suo sguardo era così intenso...»

«Nicole, tu sei una donna molto bella. Ci sono molti uomini che ti guardano intensamente.»

«Ma io credevo... Ero quasi certa...» balbettò Nicole, imbarazzata. Sapeva che la storia sembrava incredibile.

«Stai bene?»

«Credo di sì... a parte i nervi, il dolore e lo shock. Questa non è stata una delle mie migliori settimane.» Nicole diede un'occhiata all'orologio. «È un quarto d'ora che siamo qui. Mia madre sarà seccata.»

«Tua madre si secca sempre per qualcosa, perciò che differenza fa?» sorrise Carmen.

Quando entrarono in salotto, Phyllis distolse lo sguardo da Kay Holland, l'assistente di Clifton al negozio, e lanciò un'occhiata fulminante a Nicole per farle capire che la sua prolungata assenza era stata notata. Lì per lì Nicole non ci badò e fece correre lo sguardo intorno alla stanza, che ora era piena per metà rispetto al momento in cui era andata in cucina. Evidentemente, la gente non aveva alcun desiderio di fermarsi più del necessario in quella casa.

«Si sente bene, signora Chandler?»

Lei si voltò e vide l'uomo dai capelli scuri con cui sua madre stava parlando quando Carmen aveva condotto Nicole in cucina.

«Mi sento molto meglio, grazie. Era solo un mal di testa.»

Lui sorrise. «È il minimo che poteva accaderle in un giorno simile, anche se devo congratularmi con lei per la forza d'animo che ha dimostrato. Sia oggi al funerale sia mercoledì mattina. E questo vale anche per sua madre.»

Mercoledì mattina era il giorno in cui Clifton Sloan era stato trovato morto nel suo ufficio. Nicole gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Deve scusarmi. Lei mi sembra una persona familiare, ma non ricordo proprio dove ci siamo conosciuti.»

«Mi chiamo Raymond DeSoto. Ero uno degli investigatori accorsi sulla scena del suicidio.»

Nella mente di Nicole passò una veloce istantanea. Un giovanotto dai capelli scuri che portava dei guanti di plastica, chino sul corpo del padre.

«Agente...»

«Be', a dire la verità sono un sergente.»

«Sergente DeSoto, mi scusi se non l'ho riconosciuta. Lei è stato molto gentile con me e mia madre, quel giorno, e lo apprezzo davvero. Purtroppo, però, ero così scossa che l'intera scena sembra come un caleidoscopio nella mia memoria.»

«È comprensibile.»

Nicole notò le linee forti del viso quadrato dell'uomo, i grandi e caldi occhi scuri, i capelli neri molto folti. Pensò che avesse passato da poco la trentina e si accorse che non portava la vera al dito. Nonostante quel rapido esame, però, non considerava il sergente con un potenziale interesse romantico. Lei era sempre stata una persona molto osservatrice. Tempo prima, la polizia si era congratulata con lei perché si era rivelata un'ottima testimone. La mente di Nicole deviò subito da quel terribile ricordo.

«Il servizio funebre è stato molto solenne, anche se si è svolto in modo laico» osservò DeSoto.

«Mio padre ha ricevuto un'educazione cattolica, ma ha smesso di andare in chiesa molti anni fa. Sosteneva di essere un agnostico, sa... Sergente DeSoto, non intendo essere sgarbata, ma c'è un motivo per cui ha deciso di presenziare ai funerali? Voglio dire, lei è convinto che la morte di mio padre sia stata un suicidio, vero? Perché so... o, per meglio dire, ho letto... che a volte i poliziotti vanno ai funerali delle vittime di omicidi in quanto credono che l'assassino possa trovarsi lì. L'ipotesi, suppongo, è che all'assassino piaccia contemplare tutto il dolore che ha causato.»

DeSoto le rivolse un sorriso rassicurante. «Sì, a volte questo si verifica. Ma non nel presente caso. Sono qui perché un tempo mi interessavo molto alla musica. Ho fatto visita al negozio di suo padre parecchie volte. Lui era sempre molto gentile e paziente con me, anche se ovviamente non avevo alcun talento e non potevo permettermi di comprare i costosi strumenti musicali che lui vendeva.»

Nicole si rilassò e sorrise. «In una persona, a papà stava più a cuore la passione per la musica che non il talento» disse lei. «Gradisce dell'altro caffè? Vedo che ha finito il suo.»

Il sergente DeSoto guardò la tazza vuota. «Ne ho già bevuto abbastanza, grazie. Credo che ora dovrei proprio andare. Mi sono trattenuto anche più a lungo del previsto.»

Dall'altro lato della stanza, Nicole colse lo sguardo duro con cui Phyllis li fissava. La donna si avvicinò rapidamente a loro. «Spero che voi due non stiate discutendo sui particolari della morte di Clifton. È stata una faccenda molto triste, sergente DeSoto, e non voglio che Nicole diventi ancora più agitata di quanto già non sia.»

Nicole resistette alla tentazione di roteare gli occhi. L'idea che in quel momento sua madre si preoccupasse per lo stato emotivo della figlia non aveva senso. In realtà, Phyllis temeva che loro due stessero parlando del suicidio. Sembrava credere che se non si fossero soffermati sulle cause specifiche della morte di Clifton, il trapasso potesse essere attribuito a un attacco cardiaco.

«Sua figlia mi stava giusto offrendo dell'altro caffè» disse tranquillamente il sergente DeSoto «ma temo di dover proprio tornare al lavoro.»

Phyllis sorrise graziosamente. «La capiamo. E apprezziamo anche la sua partecipazione al funerale, sergente. È andata molto al di là dei suoi doveri professionali. Ma la verità è che lei conosceva mio marito, dico bene?»

«Sì, signora, anche se non lo vedevo da anni...»

«Oh, tutti vanno così di fretta, ultimamente» disse Phyllis, pilotando con fare esperto il sergente verso la porta d'ingresso. «Un tempo, la vita era molto più lenta, più rilassata...»

Dopo che tutti gli ospiti se ne furono andati, Carmen e Kay Holland si trattennero per dare una mano a sparecchiare. Nicole aveva sempre voluto bene all'assistente del padre. La ricordava come una donna giovane ed energica con due occhi viola dietro un paio di lenti spesse. La donna non si era mai sposata, apparentemente felice del suo lavoro, delle lezioni di pianoforte che dava part time e dei suoi gatti. Ma quando Nicole era tornata a San Antonio, in agosto, era rimasta sorpresa constatando quanto era invecchiata Kay dall'anno prima. Doveva avere quasi cinquant'anni, si disse Nicole, ma sembrava più vicina ai sessanta. La sua magrezza era diventata eccessiva e la pelle aveva assunto un colorito cereo.

Kay insistette che Phyllis e Nicole si rilassassero sul divano mentre lei e Carmen sbrigavano la maggior parte del lavoro.

Alla fine delle operazioni, Phyllis si alzò. «Kay, cara, hai lavorato così tanto che mi sembri assolutamente esausta. Voglio che tu vada a casa a riposarti un po'.»

«Va bene, signora Sloan» disse Kay, lanciando uno sguardo d'implorazione a Nicole.

«Dopotutto, non possiamo permettere che tu crolli per lo stress.»

Un'altra occhiata implorante di Kay a Nicole. All'improvviso, quest'ultima si rese conto che Kay voleva parlarle in privato, anche se Phyllis la stava accompagnando alla porta. Per fortuna, proprio in quel momento Shelley chiamò la nonna dalla cucina.

«Mamma, vai a vedere cosa vuole Shelley» disse in fretta Nicole. «Ci penso io ad accompagnare Kay.»

Phyllis esitò, chiaramente sorpresa quanto Nicole dai richiami della nipote, ma poi fece un sorriso triste. «Spero che non abbia rovesciato niente. Kay, ci risentiremo presto. E grazie di nuovo.»

Non appena Phyllis se ne andò, Kay strinse il braccio di Nicole con la sua mano fredda e sottile. «Volevo parlarti un attimo da sola.»

«Di che si tratta, Kay?»

«Non ho mai avuto la possibilità di parlarti da... dalla morte di tuo padre.» Kay abbassò lo sguardo, ricacciando indietro le lacrime. «Sai quanto sia dispiaciuta.»

«Naturalmente, Kay. Ma non è di questo che volevi parlarmi, ho ragione?»

«Certo. Non è che voglia fare la misteriosa, ma non mi sento a mio agio qui. Non vorrei che tua madre ci sentisse. Domani il negozio resterà chiuso, ma io sarò lì per mettere in ordine la scrivania del signor Sloan. Credi di farcela a passare?»

Sorpresa, Nicole si rese conto che Kay sapeva qualcosa sulla morte di Clifton Sloan. «Kay, perché non mi chiami stasera...» S'interruppe di colpo, sentendo Phyllis parlare con Shelley. «D'accordo» mormorò alla fine «Shelley deve trascorrere la mattinata con suo padre, perciò verrò non appena lui sarà passato a prenderla.»

Kay annuì vigorosamente mentre Phyllis entrava nella stanza. «Shelley voleva che le facessi vedere uno degli uccelli di cristallo della bisnonna... proprio adesso, in tutti i momenti possibili e immaginabili. Nicole, non è che stai trattenendo Kay, vero? Mi pare così stanca che potrebbe crollare da un momento all'altro.»

«Stavo solo porgendo le mie condoglianze a Nikki» disse Kay, usando il nomignolo con cui Clifton apostrofava la figlia. «Sono proprio esausta. Ora vado, ma ricordi che se le serve qualcosa...»

«Me ne ricorderò» disse Phyllis. «Arrivederci, Kay.»

Nicole e Kay si diressero verso la porta d'ingresso in silenzio. Prima di uscire, Kay diede un colpetto sul braccio di Nicole e borbottò: «A domani. Ti prego.»

Nicole annuì e osservò Kay allontanarsi e salire a bordo della sua Chevrolet. Poi alzò leggermente lo sguardo e vide il cane sull'altro lato della strada. Era un grande dobermann nero con un collare rosso. Da quella distanza, Nicole riuscì persino a scorgere il piccolo medaglione dorato che pendeva dal collare. Stavolta il cane sembrava solo, anche se Nicole aveva la strana sensazione che il padrone non fosse lontano. Uscì sul portico e disse piano: «Vieni, cagnolino.» Poi, con più forza: «Vieni qui! Ti prego, non voglio farti del male...»

L'animale mosse un passo verso di lei; all'improvviso, però, un rumore di tacchi alti risuonò alle sue spalle e Phyllis disse: «Si può sapere cosa stai facendo? Vuoi portare a casa un altro cane? Non credi di essere un po' troppo grande per questo genere di cose, Nicole?»

In quell'istante, la testa del cane scattò a destra. Come in risposta a un comando, l'animale sfrecciò via, scomparendo dietro la casa dall'altro lato della strada. Furiosa, Nicole si girò verso la madre. «Dovevi metterti a blaterare proprio adesso?»

Phyllis le lanciò un'occhiataccia mentre Carmen compariva al suo fianco. «Cos'era?» domandò ansiosamente.

Nicole le lanciò uno sguardo solenne. «Carmen, il cane che abbiamo visto al cimitero era qui.»

«Il cane del cimitero?» ripeté Carmen, dubbiosa.

«Sì. E credo che ci fosse anche il suo padrone.»

### 3

Nicole aggirò le domande della madre sul cane il più astutamente possibile e riportò Shelley nella pace della loro casa, in un quartiere vicino alla succursale dell'Università del Texas dove lei insegnava.

«Sono stanca» disse Shelley mentre Nicole fermava la Buick Regal nel vialetto e spegneva il motore.

«Lo so. Ora andiamo a vedere Jesse. Ci scommetto che ha sentito molto la tua mancanza.»

Ma il loro ingresso in casa subì un ritardo. Nicole teneva le chiavi dell'auto e quelle dell'abitazione in portachiavi separati, e adesso si era messa a cercare freneticamente quello con le chiavi di casa. «Oh, questa sì che è fantastica!» gemette, sentendosi sul punto di scoppiare in lacrime.

Shelley le lanciò uno sguardo paziente. «Hai perso le chiavi.»

«Già.»

«Non ci sono finestre aperte?»

«No. Dovremo andare dal signor Wingate e chiamare un fabbro da lì.»

L'uomo anziano che viveva dall'altro lato della strada fu felice di vederle e insistette a servire limonata fresca e biscotti mentre loro attendevano il fabbro.

«Doveva accadere proprio oggi» disse lui, la fronte aggrottata dal dispiacere.

Nicole fece una smorfia. «È proprio da me. Di recente, pare che non ne faccia una giusta.»

Il signor Wingate le scoccò subito un sorriso rassicurante. «Noi tutti abbiamo alti e bassi, mia cara. Ora lei si trova in una specie di vallata profonda, ma vedrà che ne verrà fuori.»

«Lo crede davvero?»

«Sì. Le predico giorni radiosi in un non lontano futuro.» Poi l'uomo si volse verso Shelley, a cui voleva molto bene. «Allora, come sta il signor Jesse, oggi?»

«Credo che abbia fame. L'ora in cui mangia è passata da molto, e quando i pasti arrivano in ritardo, lui si arrabbia moltissimo.»

Il signor Wingate chiuse gli occhi, fingendo di concentrarsi. «No. Sento che Jesse non è affatto arrabbiato. È solo ansioso di rivedere la sua graziosa padroncina.»

Il signor Wingate aveva ragione. Mezz'ora dopo, grazie all'aiuto del fabbro, erano già dentro casa. Non appena vide Shelley, il piccolo cane nero fece un balzo avanti in preda a una specie di estasi e si mise ad abbaiare nel modo frenetico che faceva andare sempre in bestia Roger.

Nicole ricordò il giorno in cui Shelley aveva trovato Jesse sul portico della loro casa nell'Ohio. Il cane era stato abbandonato e sembrava piuttosto malconcio. Un veterinario da cui l'animale era stato successivamente visitato aveva dichiarato che probabilmente era "in parte un terrier, in parte un cocker spaniel e in parte chissà cos'altro". La bestiola si era molto affezionata a Shelley e, per quanto piccola fosse, Nicole non aveva dubbi che avrebbe dato la vita per proteggere la bambina dai pericoli, se si fosse presentata l'occasione.

«Ti sei sentito solo senza di me?» chiese Shelley. Jesse guaiò e le leccò una guancia. La bambina insisteva sempre per nutrire personalmente il cane. «Ora gli do qualche biscotto» disse a Nicole. «Non ha nemmeno spinto via i cuscini dal divano, come fa di solito quando arriviamo tardi. Credo che negli ultimi tempi si stia comportando molto meglio.»

«Già.» "Cosa che non si può dire di tuo padre" pensò Nicole mentre ricordava la scena in casa della madre quello stesso giorno. Però doveva essere sincera con se stessa. Non ci sarebbe stata nessuna schermaglia se non si fosse fatta irretire da Roger. Doveva imparare a ignorarlo. Quello era un compito difficile, certo, dato che ce l'aveva ancora molto con lui. Perché volere il divorzio era una cosa, sbandierare la sua amichetta davanti a Shelley una cosa del tutto diversa. La bambina avrebbe potuto trascorrere col padre il pomeriggio del giorno seguente, come già pianificato, ma l'intenzione di Roger di usare il suicidio di Clifton come arma per indurre Nicole a consentire che la figlia passasse le prossime settimane con lui e la sua amante non poteva in nessun caso essere giustificata.

Uscì dal salotto, con la sua moquette azzurra e le pareti crème che le piacevano tanto, ed entrò in cucina, dove vide Jesse che divorava un barattolo di cibo per cani come se non avesse più mangiato da oltre una settimana.

«Ora che ti sei occupata di Jesse, che ne diresti di fare il bagno e poi andare a nanna?»

«È *troppo* presto per andare a letto, dato che è sabato, ma se insisti...» disse Shelley con riluttanza. «Posso usare un po' del tuo bagnoschiuma, quello che profuma di piña colada?»

Nicole si gettò su di lei, cingendola in un intenso abbraccio. «Ah, stasera vuoi fare la señorita?» domandò con pesante accento spagnolo. «Vuoi anche metterti gli orecchini? E magari una rosa tra i denti? Se ti va, potrei anche suonarti una serenata con la chitarra mentre fai il bagno.»

Shelley fece un risolino isterico. «Mamma, ma tu non sai suonare la chitarra! Perciò non fare la sciocca.»

«Cercherò. Ma fare la sciocca è parte del mio inesauribile fascino. Usa pure tutto il bagnoschiuma che vuoi, tesoro, ma sta' attenta che l'acqua non trabocchi dalla vasca.»

Shelley trotterellò in camera da letto, con Jesse alle calcagna. Nicole si diresse al frigorifero e si versò un bicchiere di tè freddo. Ne bevve un lungo sorso, poi si avvicinò al lavandino e guardò dalla finestra che si apriva direttamente dietro. La strada era tranquilla e il vialetto sembrava vuoto, senza la Ford Explorer di Roger.

"Se n'è andato da quasi due mesi" pensò "e non mi sono ancora abituata." I giorni in cui veniva a prendere Shelley erano sempre i peggiori. Allora sì che restava veramente sola. Ma l'indomani sarebbe stato diverso perché aveva in programma la visita a Kay Holland, dalla quale magari a-

vrebbe saputo perché il padre si era suicidato.

Due ore dopo, non appena Shelley era caduta in un sonno insolitamente profondo con Jesse accoccolato sul letto della sua padroncina, Nicole andò a sedersi sul divano del salotto con un bicchiere di chardonnay in mano e si mise ad ascoltare un CD dei Pretenders. Poco dopo, però, il rumore prodotto dal batacchio sulla porta d'ingresso la fece sobbalzare. Chi poteva essere a quell'ora? Roger, senza dubbio. Probabilmente, voleva fare un altro tentativo per convincerla a lasciargli Shelley. Irrigidendosi per l'imminente confronto, Nicole posò il bicchiere e andò alla porta. Sbirciando dallo spioncino, però, vide un uomo alto con i lunghi capelli neri raccolti in una coda di cavallo. Il suo cuore si fermò un istante prima che Nicole si accorgesse che non stava guardando l'uomo visto in precedenza al cimitero, ma un suo studente, Miguel Perez.

Sorpresa ma per niente intimorita, aprì la porta. «Miguel! Non mi aspettavo certo una tua visita.»

Lui sorrise. «Mi spiace disturbarla, dottoressa Chandler, ma credo che abbia perso le chiavi al cimitero.» Le porse la catenella dorata con le tre chiavi di casa.

«Oh, grazie al cielo le hai trovate!» esclamò Nicole. «Ho dovuto chiamare un fabbro per poter entrare in casa, oggi pomeriggio.»

Una farfalla volteggiò intorno al viso di Miguel, attirata dalla luce del portico, e Nicole fece un passo indietro. «Dimenticavo le buone maniere. Entra pure.»

«Non voglio disturbare.»

«Non disturbi affatto. Anzi, mi fa piacere un po' di compagnia.» Abbozzò un sorriso triste. «Oggi è stata una giornata dura per me.»

«Non mi fermerò a lungo.»

Il giovanotto entrò e si tolse il leggero giubbotto beige. Era un tipo simpatico che sembrava vicino ai trent'anni, alto, magro e con un piccolo fermaglio d'argento che gli teneva i lunghi capelli. Nel primo semestre d'insegnamento di Nicole all'università, lui aveva frequentato il suo corso di scrittura creativa. Era uno studente brillante, con un'immaginazione sopra la media e uno stile molto nitido. Roger credeva che Miguel si fosse preso una cotta per lei, ma Nicole non aveva notato nessun segno di interesse romantico nel giovanotto.

«Miguel, non ti avevo visto al funerale.»

«Sono rimasto nell'ombra.»

Nicole gli lanciò un'occhiata brusca. «Non è che ti eri messo accanto a un albero con un cane, vero?»

Lui sembrava perplesso. «Un cane? No. Com'è che le è venuta in mente questa idea?»

«Non importa.» Lei aggrottò le sopracciglia, prendendo le chiavi da Miguel. «Di solito, porto delle borse piuttosto grandi e capienti, ma oggi ne ho preso una piccola. Ho infilato le chiavi di casa nel taschino laterale e immagino che debbano essere cadute. Perché non me le hai date al cimitero?»

«Le ho trovate mentre lei stava salendo sulla limousine. Non avrei potuto raggiungerla senza gridarle di aspettarmi, e non mi pareva il caso.»

«Oh, be', nessun problema. Adesso le chiavi sono di nuovo con me. Ti va del tè freddo o una Coca?» Lui esitò, e Nicole ne osservò il viso maturo. Il fatto che fosse uno studente la portava a dimenticare che Miguel non era un teen-ager, ma un uomo che, semplicemente, aveva cominciato tardi gli studi universitari. «O preferisci un bicchiere di vino? Ho dello chardonnay o dell'ottimo beaujolais che ha lasciato Roger.»

Miguel sorrise. «Accetto un goccia di beaujolais, se non le dispiace.»

Poi si sedette in una poltrona marrone anche sin troppo imbottita, sprofondò all'indietro e rischiò di rovesciare il vino. «Accidenti!»

Nicole sorrise. «Non è terribile, quella poltrona? Prima o poi, finirà per inghiottire qualcuno e farlo sparire dalla faccia della terra.»

Riprendendosi goffamente, Miguel sogghignò. «Dovrebbe vedere gli orrori che ha mia madre a casa. Lei li chiama antichità, ma ho i miei dubbi.»

«Vivi con tua madre, Miguel?» domandò lei mentre si versava il vino.

«Sì. Mi sembrava stupido prendere in affitto un appartamento quando sto così vicino all'università, però mi manca molto la mia libertà.»

«So cosa vuoi dire. Io stavo con i miei quando frequentavo la Trinity.»

«Credevo che avesse iniziato a studiare all'Università della Virginia. Ne aveva parlato in classe lo scorso semestre.»

«Ah, già. Sono andata all'Università della Virginia in seguito, ma i primi due anni li ho fatti qui a San Antonio.» Si sentì arrossire in viso e si domandò se Miguel sapesse che cosa l'aveva allontanata da San Antonio. La storia era comparsa su tutti i giornali, anche se erano passati quindici anni. Inoltre, adesso il suo cognome era diverso.

Sentendo le voci, il cane era uscito dalla camera da letto di Shelley ed era entrato in salotto. Non appena Nicole lo vide, le tornò in mente la scena al cimitero. «Miguel, durante i funerali di mio padre non è che per caso

hai visto un uomo con un dobermann in lontananza, che guardava verso di noi?»

«Un uomo con un dobermann? Quello che aveva scambiato per me?» Lei annuì. «Non ricordo di aver visto nessun tipo del genere. Lo conosceva?»

Nicole distolse lo sguardo da quello di lui. «Assomigliava molto a qualcuno che conoscevo, ma siccome è passato molto tempo da quando l'ho visto per l'ultima volta, immagino che potrei essermi anche sbagliata.»

Miguel sembrava preoccupato. «Le è parso minaccioso?»

«No» rispose in fretta Nicole, rendendosi conto che Miguel voleva proteggerla. «Per niente. Ma è probabile che non fosse quello che pensavo io.» Non accennò al fatto di aver visto il cane davanti alla casa della madre. Le pareva di aver già detto troppo. «È stata una giornata molto stressante, e magari mi sono immaginata cose del tutto inesistenti.»

Miguel si alzò immediatamente. «Forse è meglio che vada, così potrà riposare. Non tornerà a scuola questa settimana, vero?»

«Sono andata in congedo lo scorso mercoledì, perciò tornerò mercoledì prossimo.»

Miguel recuperò il suo giubbotto. «Grazie per il vino.»

«Grazie a te per le chiavi. Mi hai risparmiato ore di ricerche frenetiche, per non parlare del guaio che sarebbe successo se le avesse trovate una persona meno onesta di te.»

«Mi fa piacere di esserle stato utile.» Fece un inchino e sorrise a Nicole. «Ci vediamo in settimana, dottoressa Chandler. Cerchi di riposare. Lo merita.»

"Già, lo credo anch'io" pensò Nicole una mezz'oretta più tardi, dopo aver controllato Shelley, spento la musica e portato i bicchieri in cucina. Mentre li posava accanto al lavandino, non poté fare a meno di guardare verso la finestra, gli occhi che esploravano la strada.

Ma non c'era nessun segno del grande dobermann che l'aveva turbata quello stesso giorno.

«Papà ti vuole bene, vero? Papà dà al suo uccellino tutto quello che vuole.»

La voce dal timbro rauco echeggiava ancora nell'orecchio di Nicole. Era tornata indietro di quindici anni, nella Mustang bianca, e Luis Magaro le teneva un coltello puntato alla gola. Lei gemeva e cercava di svegliarsi, ma senza successo.

Di colpo, la scena cambiò. Non era più nell'auto. Adesso era a piedi nudi nella boscaglia di Basin Park. Magaro e Ritchie Zand sedevano sul terreno. Stavano ridendo... quella risata acuta e malvagia che Nicole ricordava molto bene.

«Credeva di fregarci» disse Magaro.

«Be', per poco non ci riusciva.»

«Niente affatto. Sarebbe stato meglio se l'avessimo accoppiata come volevo io, ma in ogni caso lei non poteva farci niente. Io ho troppi amici. Te l'ho detto che avrei trovato un alibi. Sono riuscito a tirarti fuori dal carcere, no?»

«Certo, ci sei riuscito.»

Magaro sorrise di nuovo. «E mi hai promesso qualcosa in cambio.»

«Già.»

«Ora ti dico quello che voglio. Basta con queste merdate da strada. Io ho del talento, amico. Non dovrei portare in giro gli strumenti. Dovrei suonare la batteria.»

Le parole dei due sfumarono mentre nel sogno Nicole si avvicinava, anche se aveva molta paura di quegli uomini. Poi sentì un rumore nell'erba, un rumore provocato dal suo stesso piede che forse aveva calpestato un cespuglio...

Un urlo acuto svegliò Nicole, che scalciò per un po' le coperte e poi si accorse che il grido non proveniva dal sogno, ma dalla camera di Shelley.

Balzò fuori dal letto, attraversò il corridoio e accese la luce centrale della stanza da letto, battendo le palpebre per l'improvviso bagliore. Shelley era raggomitolata sotto la finestra e piagnucolava. Jesse, che aveva le zampe anteriori sul davanzale, abbaiava con tutto il fiato che aveva in corpo.

«Cos'è stato?» gridò Nicole, accorrendo verso la figlia e stringendola tra le braccia. «Cos'hai visto?»

Shelley alzò il visino pallido e rigato dalle lacrime verso la madre. «Un mostro!»

«Un mostro? Tesoro, ma stavi sognando!»

«No! Ho sentito un rumore alla finestra e mi sono alzata per guardare. E poi, se davvero sognavo, perché Jesse si è messo ad abbaiare?»

«Lo hai spaventato con le tue urla.»

«Allora perché sta ancora abbaiando?» A Shelley non aveva mai fatto difetto la logica. «Anche Jesse ha visto quel mostro!»

Nicole si sedette sul pavimento, incrociando le gambe, e si mise Shelley in grembo. «Va bene, dimmi che aspetto aveva questo mostro.»

«Be', non era proprio come Dracula o Frankenstein» spiegò solennemente Shelley.

«Magari era solo un cane.»

«Un cane? E credi che mi sarei spaventata per un cane?» disse Shelley, sdegnata. «Però aveva le orecchie a punta e un mucchio di peli in faccia, proprio come un lupo. Una volta, con papà, ho visto un film dove c'era un animale simile. Era la storia di un ragazzo molto carino che, quando c'era la luna piena, si trasformava in un lupo cattivissimo, che uccideva la gente.»

«Così credi di aver visto un lupo mannaro?»

«Sì. Dovremmo chiamare la polizia?»

«Non credo che loro ci crederebbero. E poi, a quanto sembra, il mostro ora non c'è più. Forse potrei dare un'occhiata fuori.»

«No!» esclamò Shelley, afferrando il braccio di Nicole. «Forse si è nascosto.»

«Intanto abbassiamo le veneziane. Così nessuno potrà sbirciare all'interno, uomo o animale che sia. E domani, col sole, controllerò per bene, d'accordo?»

«D'accordo, però credo che dovresti chiamare il detective DeSoto.»

«Il detective DeSoto?» ripeté Nicole, sorpresa. «E tu come fai a conoscerlo?»

«Vi ho sentiti parlare dalla nonna.»

«Stavi origliando?»

«No, te lo giuro!» protestò Shelley, che era già stata avvisata più di una volta sulla scortesia dell'origliare. «È che passavo di lì e ho sentito che gli dicevi qualcosa sui poliziotti, come se lui fosse uno di loro. E poi, bisogna dire che sembra proprio un poliziotto.»

«Perché, che aspetto ha un poliziotto?»

«Be', guardo la TV, no?» disse Shelley.

«Comunque, è un sergente, non un semplice detective.»

«Scommetto che lui crederebbe alla storia del lupo mannaro e verrebbe subito qui.»

«Forse, ma probabilmente ora non è in servizio. E poi, non credo che stanotte ci serva un poliziotto. Tutto quello che ci serve è una bella dormita. Ricorda, domani starai con papà.»

Shelley sospirò. «Devo proprio?»

«Andiamo, Shel... Mi hai promesso di non prendertela con papà per il fatto che io e lui abbiamo dei problemi. Sono sicura che ti divertirai.»

«Va bene. Però non gli dirò niente del lupo mannaro. Papà probabilmente cercherebbe di farmi andare a vivere con lui, se lo sapesse, e io *non* voglio.»

«Lo so, tesoro.»

«Però ho paura del lupo. Posso dormire con la lampada e la radio accese?»

«Sì, se non ti danno fastidio il rumore e la luce.»

«Non mi danno fastidio.»

Dieci minuti dopo, Nicole tornò nella sua stanza lasciando Jesse a fare la guardia alla bambina. Senza dubbio, l'intruso che aveva visto Shelley doveva essere un adolescente mascherato, ma non le andava il fatto che fosse apparso proprio davanti alla finestra della figlia. Chiunque avesse sbirciato da lì doveva essersi preso l'incomodo di scavalcare la recinzione alta quasi due metri che delimitava il cortile posteriore. C'erano molte altre case nel vicinato senza recinti, e il fatto che l'intruso avesse scelto proprio la loro indicava una determinazione che rendeva estremamente inquieta Nicole.

Portò la sedia del tavolo da toletta nello stanzino, ci montò sopra e cominciò a rovistare nelle scatole delle scarpe. Alla fine, trovò quella dove aveva nascosto la pistola. Era una Smith & Wesson calibro 38... non un modello molto costoso, ma di sicuro poteva provocare dei danni, se necessario. Dopo l'aggressione subita, Nicole aveva chiesto al padre di comprarle una pistola e farle prendere qualche lezione di tiro. Ma lui, che aborrisce le armi da fuoco, si era rifiutato. Quando se n'era andata da San Antonio, però, Nicole aveva acquistato una pistola e aveva frequentato un poligono di tiro fino a quando non era diventata abbastanza abile.

Nicole fece per rimettere la pistola nella scatola, ma poi decise che le sarebbe servita a ben poco, se avesse dovuto impiegare una decina di minuti per riprenderla e caricarla. Così la caricò subito e la mise nel cassetto del tavolino da notte. Poi chiuse a chiave il cassetto e infilò la chiave sotto il materasso.

Dopo aver dato un'altra rapida occhiata nel cortile, si infilò a letto. Era così stanca che si aspettava di addormentarsi subito. Invece si girò senza requie, turbata dal sogno che Shelley aveva interrotto.

Lei faceva sempre dei sogni molto vividi e aveva rivissuto l'aggressione subita molte volte nel corso degli anni in spaventosi incubi, ma stavolta era diverso. Non aveva mai visto Luis Magaro e Ritchie Zand seduti nella boscaglia e intenti a parlare dello stupro.

*Intenti a parlare dello stupro. Come se si fosse già verificato.*

Nicole si drizzò a sedere sul letto. Perché aveva sognato dell'atto di violenza patito come se fosse accaduto nel passato? Come poteva aver sentito una conversazione del genere?

«Non l'hai sentita» disse ad alta voce. «È impossibile. Non hai idea di cosa si siano detti dopo. Era un *sogno*, Nicole, solo un sogno.»

Ma più che un sogno, le sembrava un ricordo.

#### 4

La mattina dopo, Nicole si svegliò presto e, ancor prima di lasciar uscire Jesse nel cortile posteriore, andò fuori lei stessa per una rapida ispezione. Il cancello era ancora chiuso col lucchetto. Percorse l'intero perimetro del cortile, ma non vide nessun segno sulla recinzione verniciata in beige. Inoltre, siccome non pioveva da settimane, il terreno era asciutto e non esisteva la minima probabilità di trovare impronte.

L'intruso aveva lasciato una traccia della sua visita notturna, in ogni caso. Nel punto in cui lo sconosciuto aveva sbirciato dalla finestra di Shelley, Nicole trovò la metà posteriore dell'impronta di una scarpa da ginnastica che era molto più grande delle sue.

Guardandola, si chiese se avrebbe dovuto chiamare la polizia. Ma che cosa avrebbero potuto fare le forze dell'ordine? Dirle che la sua casa era stata visitata da qualche malintenzionato? Quello lo sapeva già. No, la polizia non poteva fare nulla con le minime tracce che l'intruso si era lasciato dietro. Oltretutto, non aveva fatto neppure nessun danno, se non quello di spaventare la bambina. Se avesse chiamato, Nicole si sarebbe sentita dire che, con tutta probabilità, l'intruso era un adolescente in vena di scherzi.

Quando tornò dentro, vide che Shelley si era alzata. «Il lupo mannaro ha lasciato degli indizi che possiamo far vedere alla polizia?»

«Nessun indizio, temo, e sarà molto difficile convincere gli agenti che hai visto proprio un lupo mannaro. E poi, credo che si trattasse di qualcuno che portava una maschera. Ora vai a cambiarti, piccola. Stamattina ci aspetta la messa.»

Nicole e Shelley stavano giusto ritornando dalla funzione religiosa quando la Ford Explorer di Roger spuntò alle loro spalle e imboccò il vialetto. Nicole diede un'occhiata all'orologio. Le dieci e quarantacinque. Roger non sarebbe dovuto arrivare prima di mezzogiorno.

Seccata, anche se cercava di non darlo a vedere, si sforzò di sorridere mentre il marito scendeva dall'auto. «Sei un po' in anticipo, dico bene?»

Roger, che indossava dei pantaloni sportivi beige, una camicia con le maniche arrotolate, un paio di mocassini nuovi firmati Gucci e degli occhiali da sole che lei non gli aveva mai visto prima, le lanciò un sorriso allegro. «Non vedevo l'ora di vedere il mio tesoro.»

«Roger, mi farai arrossire.»

Il sorriso gli svanì di colpo dalle labbra. «Mi riferivo a mia figlia.»

«Lo so, Roger. Cos'è successo al tuo senso dell'umorismo?»

«Credevo che volessi fare del sarcasmo.»

«No, stavo solo scherzando in modo del tutto innocente. Oggi non ho voglia di litigare.» Roger parve rilassarsi. «Be', come puoi vedere, Shelley è a posto. Ha bisogno solo di cambiarsi d'abito. E non ha ancora mangiato.»

«Può cambiarsi in un baleno e, per quanto riguarda il mangiare, la porterò in un bel localino.»

Nicole guardò la bambina, ferma accanto alla macchina. «Shel?»

«Vado a cambiarmi subito» disse in tono formale. «Papà, possiamo pranzare al Planet Hollywood?»

«Ma certo, cara! Mi sembra un posto davvero emozionante.»

Nicole aprì la porta e Shelley corse subito in camera da letto. Roger si diresse verso l'orribile poltrona marrone, si sedette e proruppe in un gemito di soddisfazione. Lei pensò a Miguel che sprofondava in quella mostruosità. «Non vuoi riprenderti la poltrona e il divano?» domandò lei. «Erano tuoi, in fondo. E so che ti piacciono molto.»

«Non ora. Sto in un appartamento ammobiliato. Probabilmente li prenderò dopo, comunque.»

«Dopo quando?»

Lui parve irritato. «Che differenza fa?»

«Qui dentro stanno male.»

«Stanno benissimo, invece» disse fermamente Roger, come se quello sistemasse la faccenda. «Posso avere qualcosa da bere?»

«Cosa preferisci? Tè freddo? Coca? Latte?»

«Acqua. Molta acqua.»

Svuotò d'un colpo il bicchiere e ne chiese un altro. Nicole capì che la sete smodata di Roger significava che il marito aveva bevuto parecchio alcol la sera prima e si era disidratato. Ecco perché non si toglieva gli occhiali da sole... non voleva che lei gli vedesse gli occhi iniettati di sangue. Un tempo beveva con moderazione, ma la sua dipendenza dall'alcol era cresciuta in maniera drammatica da quando aveva cominciato a passare molto

tempo fuori di casa, anche prima di andarsene per stare con Lisa Mervin.

Nicole si sedette sul divano. «Cos'hai in mente per Shelley, oggi?»

«Pensavo di portarla all'acquario.»

«Ottima idea. Le piacerà» disse Nicole. «Non c'è più stata da quando ci siamo trasferiti qui.»

«Lo so. Poi contavo di portarla a cena fuori.»

«Bene. Spero che sarà di ritorno a casa per le sette, in ogni caso. Deve farsi il bagno e mettere a posto le sue cose prima di andare a letto. Domani è lunedì e c'è lezione.»

«D'accordo per le sette.»

Nicole esitò. «Sarete solo voi due, oggi, vero?»

Roger finse un certo imbarazzo. «Cosa intendi dire?»

«Lo sai. Non verrà anche Lisa, no? Promettimi che sarete solo tu e Shelley.»

Roger posò il bicchiere sul tavolino. «D'accordo, promesso. Altri ordini, generale?»

«Credo che per adesso basti così» disse freddamente Nicole. «Chiamandomi 'generale', immagino che tu ti riferisca a mio nonno, è esatto?»

«Mi sembra che tu stia sviluppando alcuni elementi in comune col famoso generale Ernest Hazelton.»

«Che però non hai mai conosciuto.»

«No, ma tua madre mi ha detto un mucchio di cose su di lui.» Guardò Nicole. «Phyllis è proprio il tipico esempio del complesso di Elettra, se ne ho mai visto uno in vita mia.»

Serrando la mascella, Nicole si alzò e disse: «Shelley, sei pronta? Papà non vede l'ora di portarti al Planet Hollywood.»

«Molto spiritosa» borbottò Roger.

Comparve anche Jesse, che si fermò ai piedi di Roger e lasciò partire uno starnuto che finì dritto sui mocassini nuovi di zecca. «Dannazione!» esplose Roger, balzando su di scatto. Jesse evitò con cura un calcione e scomparve di gran carriera in camera da letto. «Nicole, passami qualche tovagliolo di carta, per favore. Non so perché ti ostini a tenere qui dentro quel pidocchioso di un cane.»

Cercando di reprimere una risata, Nicole andò in cucina a prendere i tovaglioli. Dopo che li ebbe passati a Roger, vide che lui cominciava a strofinarsi le scarpe, sempre borbottando furiosamente. «Mi spiace, Roger» riuscì a dire Nicole. «Mi sembrano scarpe veramente molto costose. Sono nuove, vero?»

«Non sono costose» mentì Roger «ma il fatto è che sono nuove, sì. E adesso guardale. Quella bestiaccia lo ha fatto apposta.»

«Oh, sono sicura di no» disse blandamente Nicole.

Roger le lanciò un'occhiataccia prima che Shelley uscisse di corsa dalla sua camera con indosso un paio di jeans, una T-shirt azzurra e un paio di scarpe sportive. Si era legata i lunghi capelli biondi in una coda di cavallo. «Sono pronta!»

«Divertiti» disse Nicole, afferrandola saldamente e scoccandole un bacio sonoro sulla guancia.

Dopo che Roger e Shelley se ne furono andati, Nicole si vestì e pensò al negozio di strumenti musicali. Il posto dove aveva trascorso molte ore felici da bambina, "aiutando" il padre e Kay negli affari, si era trasformato in un luogo d'orrore, dove Clifton Sloan si era ritirato per togliersi la vita.

E ora Kay aveva qualcosa da dirle sulla morte del padre. Nicole si chiese se si trattasse di un'informazione veramente significativa. Magari la donna stava solo immaginando di avere qualcosa d'importante da rivelare.

Il traffico domenicale era scorrevole e lei si addentrò nella parte più vecchia della città, vicino a Plaza de las Islas. Non incontrò alcun problema di parcheggio. Trovò un posto proprio di fronte al grande negozio che sorgeva lì da circa ottant'anni. Era sempre stato un negozio di strumenti musicali, fino a quando Clifton Sloan non lo aveva rilevato nel 1959.

La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Nicole bussò sul vetro e, pochi istanti dopo, Kay le aprì. «Ciao, Nikki» disse nervosamente Kay, chiudendo a chiave la porta alle spalle di Nicole. Sembrava molto magra nella gonna verde scuro e nella camicia stampata, un lembo della quale le usciva dalla vita sul fianco destro. Aveva i soliti capelli castani ricci tagliati a caschetto, ma si era messa solo un filo di rossetto sulle labbra secche. E gli occhi, senza ombretto e mascara, sembravano più grandi, come se esprimessero una sensazione di sorpresa.

«Come va il lavoro?»

«Il lavoro?» ripeté Kay, senza capire. «Ah, ti riferisci al fatto che dovevo ripulire la scrivania di tuo padre? Be', non c'erano molte cose di natura personale. Per lo più, si trattava di carte che riguardavano il negozio... Ho messo del tè a bollire» aggiunse Kay mentre si dirigevano in ufficio. «Ne gradisci una tazza? O preferisci una camomilla? È molto rilassante, sai.»

Nicole, che detestava il tè, specie quello alle erbe, sorrise cortesemente. «Ho già bevuto tre tazze di caffè prima di uscire.»

«Troppa caffeina non ti fa bene, mia cara, specie in un momento simile. Devi rilassarti.»

Mentre si avvicinavano all'ufficio, Nicole rallentò. «Non posso rilassarmi finché non so quello che devi dirmi.»

«Forse ieri mi sono espressa male e ti ho spaventato quando invece non avrei dovuto.» Kay entrò nell'ufficio, poi si volse e guardò Nicole, che si era fermata di colpo e si sentiva le gambe molli. «Cosa c'è, mia cara?»

«L'ufficio.» Nicole aveva la bocca secca e la voce malferma. «Non credo di poter...»

«Oh, santo cielo!» esclamò Kay. «Sono proprio sbadata. L'ufficio è stato completamente ripulito e io ci ho lavorato per ore, così non pensavo che ti avrebbe fatto un effetto simile. Ma è logico, dato che tu non l'hai più visto da... Oh, Nikky, mi spiace tanto!»

«Nessun problema, davvero. Però preferirei stare qui fuori, se per te è lo stesso. Beviti pure il tuo tè in santa pace.»

«Non ho bisogno di tè. Ne ho bevuto litri e litri negli ultimi giorni. È solo un'abitudine.» Kay sembrava esausta.

«Siediti su questa panca accanto a me e dimmi tutto di papà.»

Kay si sedette e cominciò a lisciarsi la gonna con le mani pallide e bluastré. «Negli ultimi mesi tuo padre non era più lui.»

Nicole era sconcertata. «La mamma non mi ha mai detto niente al riguardo.»

«Sono sicura che lui ha tentato di nasconderle i suoi problemi. Lo faceva sempre, sai. Ma c'erano delle cose che lei non poteva non notare. Prima tuo padre ha cominciato a sembrare stanco. Aveva le borse sotto gli occhi ed è notevolmente dimagrito. Io gli ho chiesto se era angustiato da qualcosa e lui mi ha risposto che non dormiva bene.»

«Ti è parso che volesse consultare un medico?»

«Se lo ha fatto, io non ne ho mai saputo niente. Poi, un giorno, sono andata nel suo ufficio e ho visto che si era addormentato sulla poltrona. Ero felice che fosse riuscito a riposare un po'. Me ne stavo tranquilla come un topolino, cercando una ricevuta, quando all'improvviso lui ha cominciato a borbottare qualcosa. Non ho capito molte parole, tranne un 'non dovevo' e un 'Nikki'. La voce sembrava spaventata. Poi si è svegliato di soprassalto e mi è parso imbarazzato. Ha liquidato tutta la faccenda dicendo che si trattava solo di un pisolino. Io non gli ho detto che aveva parlato nel sonno.»

«Circa un mese dopo» proseguì Kay «la cosa si è ripetuta. Per quanto ne sapevo io, poteva anche ripetersi anche tutti i giorni, ma in ogni caso ne

sono stata nuovamente testimone. Be', la seconda volta non si è limitato solo a borbottare. Ha gridato: 'Nikki! Potevate ucciderla, bastardi!'»

«Era lo stupro» disse dolcemente Nicole. «Stava sognando l'episodio del mio stupro.»

«Sì, credo che stesse sognando proprio quello.»

«Hai idea di che cosa possa essere stato a scatenare tutto questo?» domandò Nicole.

«Mi sono chiesta se fosse malato. Forse gli era successo qualcosa e non riusciva più a pensare con chiarezza. Sembrava indugiare sul passato più di quanto avesse mai fatto in precedenza. Poi ha cominciato a perdere interesse per gli affari. Non del tutto, cerca di capirmi, ma il fatto è che il negozio non era più in cima ai suoi pensieri. E questa è un'altra cosa che mi ha fatto ritenere che fosse gravemente malato.»

Nicole si alzò e cominciò a camminare per il negozio. «Ora che mi ci fai pensare, mi accorgo che l'avevo notato anch'io, anche se solo in modo vago.» Fece calare un pugno sulla cassa di un pianoforte. «Perché non ho prestato più attenzione?»

«Non prendertela, Nikki. Quei cambiamenti erano sottili, e sono sicura che lui ha cercato di recitare fino all'ultimo quando era con te o tua madre.»

«Con te no?»

Kay arrossì. «Io ero qui tutto il giorno. Sarebbe stato difficile nascondermi qualcosa. Inoltre, non era preoccupato per le mie reazioni come lo era per le tue e quelle di tua madre.»

"Ma tu eri preoccupata per lui" pensò Nicole. "Tu lo amavi da anni. L'ho sempre saputo. Chissà se la mamma se n'è mai accorta. O chissà se se n'è accorto papà."

«Kay, c'è qualcos'altro?» domandò Nicole, cercando di stornare la mente da quello che poteva essere successo tra Kay e Clifton.

La donna intrecciò le dita. «Sì. Ed è questo il particolare più inquietante. Io mi occupavo della posta e avrei dovuto accorgermene prima, ma arrivava sempre un mucchio di corrispondenza. Comunque, ora che ci penso, tuo padre ha cominciato ad avere questi incubi quando gli sono arrivate delle lettere con la scritta "Personale" sulla busta.»

«Erano lettere dall'aspetto normale?»

«No. Le buste erano grandi, di quelle che si chiudono con un fermaglio metallico. In più, oltre alla chiusura col fermaglio, il mittente sigillava sempre i lembi con del nastro adesivo, come se la busta dovesse risultare

ben chiusa.»

«C'era l'indirizzo del mittente?»

«No. E il timbro postale era del posto. Poi, un martedì...» La voce le si incrinò e negli occhi le apparvero le lacrime. «L'ultimo martedì, è arrivata un'altra busta. Era di quelle imbottite, che di solito si usano per spedire fotografie, e sopra c'era la scritta "Personale". Io gliel'ho portata come al solito e lui l'ha notata subito.» Cavò di tasca un fazzoletto e si asciugò gli occhi. «È impallidito all'istante. 'Grazie, Kay' ha detto con una strana voce. Io ho indugiato per qualche secondo. 'Hai bisogno di qualcosa?' mi ha chiesto bruscamente. Io gli ho detto di no e me ne sono andata. Poi lui ha fatto qualcosa che non aveva mai fatto prima. Ha chiuso a chiave la porta del suo ufficio.»

Kay tirò un profondo sospiro. «Una decina di minuti dopo, credevo di aver sentito un rumore nel suo ufficio. Una specie di gemito. Avevo un brutto presentimento, ma non ho fatto niente. Nikki, non ho fatto niente!»

«Calmati, Kay» disse Nicole, anche se il cuore le batteva forte. «Cosa avresti potuto fare, a parte bussare alla porta e chiedergli cosa stava succedendo? E papà non avrebbe gradito di certo. Lui teneva molto alla privacy.»

«Già, ma in ogni caso mi sento ugualmente colpevole. Comunque, i minuti passavano e io sentivo un odore di fumo che veniva dall'ufficio. Stavolta ho bussato alla porta e tuo padre non ha risposto. Allora ho provato a girare la maniglia, ma mi sono accorta che la porta era chiusa a chiave. Ho bussato con forza, pronta a telefonare ai vigili del fuoco, quando alla fine lui ha aperto. Sembrava invecchiato di dieci anni, Nikki, anche se cercava di agire in modo normale. Ha detto che il fuoco proveniva dal cestino della carta straccia. Aveva gettato il contenuto del portacenere, ha precisato, senza accorgersi che c'era ancora un mozzicone acceso, così alcune carte avevano preso fuoco. Ma tuo padre non svuotava mai il portacenere nel cestino durante il giorno. Il portacenere veniva svuotato solo la mattina, quando lui arrivava, in modo da non rischiare che scoppiasse un incendio magari durante la notte.»

«Era così anche a casa.» Nicole si morse il labbro. «Non poteva essersi distratto e averlo fatto magari per sbaglio?»

«Era una possibilità, teoricamente, ma fatto sta che il fuoco era ancora acceso. E lui lo ignorava. Quando ho cercato di passargli davanti per raggiungere la brocca d'acqua sulla scrivania, lui mi ha bloccato. E, Nikki, avresti dovuto guardare i suoi occhi! Se qualcuno avesse chiamato per dirgli

che eri morta, non avrebbero potuto avere un'espressione più orribile. No, era stato lui ad appiccare quel fuoco!»

«Kay, che cos'ha detto papà dopo essersene uscito con quella scusa sul cestino della carta straccia?»

«Niente! Mi ha chiuso la porta in faccia. Non era *mai* stato tanto rude. Ero sorpresa. No, 'sorpresa' non è la parola esatta. Forse sarebbe più esatto dire 'sconvolta'. Per l'intera situazione, sai, non solo per il fatto che mi avesse chiuso la porta in faccia. Dopo, per circa mezz'ora, nell'ufficio c'è stato il massimo silenzio. Quindi tuo padre è uscito, mi ha detto che non si sentiva bene e se n'è andato a casa.» Le labbra della donna tremarono. «Non l'ho mai più rivisto in vita. Quella stessa sera, è tornato in ufficio e...» Kay ricacciò indietro un singhiozzo.

Nicole le diede un colpetto sulla spalla ossuta. «Ora non pensare a questo.»

Kay si asciugò il naso, appallottolò il fazzoletto e lo ripose in tasca. «Tuo padre aveva chiuso a chiave l'ufficio, ma io temevo che magari il fuoco nel cestino non fosse del tutto spento.» Abbassò lo sguardo sul pavimento. «Be', la verità è che ero anche un po' curiosa» disse sommessamente.

«Chiunque lo sarebbe stato.»

«Ho usato la mia chiave e ho aperto l'ufficio. Il fuoco era spento e quasi tutto il contenuto del cestino era ridotto in cenere. *Quasi* tutto.»

«Cos'era rimasto?»

«Una cosa che ho messo nello schedario dell'ufficio. Immagino che tu non voglia venire a prenderla con me, perciò vado da sola.»

«Vengo anch'io.»

«Sei sicura?»

«Sì. Non potrò starne alla larga per sempre, specie se la mamma decide di tenere il negozio.»

Nicole seguì Kay nello spazioso ufficio con la moquette grigio chiaro. La grande scrivania in mogano del padre era insolitamente ordinata. Kay aprì uno dei cassetti dello schedario e ne tirò fuori una busta bianca da cui estrasse con circospezione un pezzetto di carta che porse a Nicole. «L'ho trovato sotto la busta imbottita. Non l'ho fatto vedere alla polizia. Non volevo che saltassero di nuovo fuori certe storie.»

«Quali storie?» chiese Nicole, prendendo il pezzetto di carta bruciato.

«Be', storie che appartengono al passato e che è meglio lasciare lì.»

Sorpresa, Nicole si avvicinò alla finestra dietro la scrivania e inciampò su un tappeto orientale. Quest'ultimo si sollevò di un lembo e rivelò una macchia color ruggine. Nicole boccheggiò. Kay si portò le mani alla gola. «Oh, Nikki, mi spiace! Le pareti sono state pulite alla perfezione, ma il tappeto è così chiaro che non sono riusciti a togliere tutto il...»

«Sangue» disse bruscamente Nicole. «Sto bene, non preoccuparti.» Rimise a posto il lembo del tappeto con un piede mentre lottava per vincere la nausea. "Concentrati su quello che hai in mano" si disse.

Levò il pezzetto di carta alla luce che entrava dalla finestra. Era una fotografia, ma a tutta prima non capì che cosa mostrasse, perché era rovesciata. Girò il frammento fino a quando non assunse una forma riconoscibile.

Le parve che lo stomaco le si chiudesse. Quei capelli neri, lucidi, un occhio nocciola, un sopracciglio arcuato, uno zigomo alto, un frammento di naso diritto e quasi cesellato, l'angolo di una bocca carnosa, sensuale...

Stava guardando i resti carbonizzati di una foto di Paul Dominic.

## 5

A Nicole pareva di essere in trance mentre tornava in auto a casa della madre. Kay le aveva chiesto se non fosse meglio consegnare alla polizia il frammento di foto di Paul Dominic e rivelare agli investigatori il particolare delle lettere.

«No» le aveva risposto seccamente Nicole, pensando che non fosse ancora giunto il momento di rivelare quei particolari. Kay aveva acconsentito e le era parsa persino più sollevata.

Quando Nicole si avvicinò alla casa della madre, vide un'altra macchina nel vialetto, una Cadillac blu. Un'amica di Phyllis, probabilmente. Forse la sua visita odierna non era necessaria, si disse Nicole, ma non aveva più parlato con la madre dal giorno prima, nemmeno per telefono.

Aprì la porta d'ingresso senza bussare e sentì il vocio che proveniva dal salotto. Prima ancora che Nicole riuscisse a chiudere la porta, la madre venne a salutarla. «Nicole, che piacere vederti!» disse. «Ti ho chiamato prima, ma in casa non c'era nessuno.»

«Roger ha portato Shelley all'acquario e io ho deciso di fare un giro in auto.» Quella non era proprio una bugia, si disse. In fondo, era uscita usando la macchina. «Vedo che hai visite.»

«È venuta a trovarmi Mildred Loomis.» Guidò Nicole in salotto, dove

una donna di mezz'età piuttosto grassa sedeva sul divano. «Ricordi la signora Loomis, no?»

«Sì, certo.» Quella era una bugia, invece, ma la donna le stava sorridendo perché ovviamente lei si ricordava di Nicole. «È da molto che non ci si vede, signora Loomis.»

«Puoi dirlo» concordò la donna. «E chiamami Mildred, ti prego. Tesoro, non ti ho più visto da quando recitasti quella tua poesia al circolo di lettura della mamma.»

Non c'era da meravigliarsi che Nicole non la ricordasse. Erano passati diciannove anni da allora. «Oh, quella orribile poesia...»

Mildred sorrise di nuovo. «Be', io credevo che fosse molto bella, anche perché aveva le rime. Detesto le poesie che non fanno rima. Non credo che dovrebbero essere neppure chiamate poesie, in quel caso, non sei d'accordo?»

«Be'...»

Ovviamente, Phyllis si rese conto che la figlia stava per cominciare una polemica e tagliò corto. «Mildred e suo marito sono appena tornati da New York. Ecco perché non sono venuti al funerale di tuo padre.»

Il viso sorridente di Mildred si trasformò immediatamente in una maschera di dolore. «Oh, Nicole, mi spiace tanto! È stata una cosa davvero terribile. Lo stavo dicendo giusto stamattina a Willard, mio marito. 'Che cosa terribile!' gli ho detto. 'Cosa può aver spinto un uomo che aveva tutto a infilarsi una pistola in bocca e...'»

«Credo che non lo sapremo mai» la interruppe bruscamente Phyllis. «Io e Nicole abbiamo deciso di non metterci a fare ipotesi in merito. È troppo doloroso.»

Mildred cadde subito in un rispettoso silenzio e Nicole ne approfittò per dire: «Dato che hai un'amica a tenerti compagnia per un po', mamma, ti spiace se salgo di sopra a cercare qualcosa nella mia vecchia stanza?»

Phyllis aggrottò impercettibilmente le sopracciglia. «Che cosa, di preciso?»

«I miei annuari scolastici.» Bugia numero tre, pensò. «Shelley vorrebbe vedere che aspetto aveva sua madre quando frequentava le superiori.»

«Eri bella come un ritratto» osservò subito Mildred. «Ho sempre detto a Willard che eri la ragazza più carina che avessi mai visto. E con gli anni sei solo migliorata.»

«Grazie» disse Nicole.

«Tua madre mi ha detto che stai per divorziare. Anche il nostro W.J. è

divorziato. Ha solo un paio d'anni più di te ed è proprio un bel ragazzo, se posso dirlo. Chissà, magari voi due potreste andare a cena fuori o al cinema, qualche volta.»

«Molto interessante» disse Nicole con un certo impaccio, ricordando all'improvviso W.J. Loomis come una creatura dall'aspetto bovino che alle superiori andava famoso per gettare palloncini pieni d'acqua dalle finestre del primo piano sulla testa delle ignare fanciulle che passavano di sotto.

«Potrei dargli il tuo numero di telefono» continuò Mildred, speranzosa.

«Be'...»

«Vai pure di sopra» disse in fretta Phyllis, salvandola. «Mildred e io ci faremo una bella chiacchierata. Non sentiremo affatto la sua mancanza, vero, Mildred?»

Quest'ultima agitò una mano paffutella in segno di saluto e Nicole prese a salire in fretta le scale prima che la donna potesse chiederle il numero di telefono. Nicole sapeva che Phyllis non l'avrebbe detto all'amica, ma c'era sempre la possibilità che W.J. lo trovasse sull'elenco. "Forse dovrei procurarmi una segreteria telefonica in modo da filtrare le chiamate" pensò Nicole.

La sua camera da letto sembrava quasi uguale a quando l'aveva lasciata, quindici anni prima. Chiuse subito la porta e si diresse alla stanzino attiguo. Un lato era stato riservato agli abiti, l'altro era tappezzato da scaffali per i libri. Ma lei non era interessata agli abiti. Si girò verso le mensole. I volumi erano al loro posto. All'estremità di uno scaffale c'erano i suoi annuari scolastici e due album di fotografie.

Nicole prese gli uni e gli altri e li depositò sul pavimento, accanto al letto.

Quando si erano trasferiti in quella casa, lei aveva scoperto con gioia che nello stanzino, alla base degli scaffali, c'era un armadietto. Lo definiva il suo "nascondiglio", ma non era abbastanza sicuro per riporvi oggetti davvero privati come il suo diario o i biglietti che riceveva dai ragazzi, così, dopo aver compiuto dodici anni, aveva comprato un lucchetto e ne aveva portato la chiave sempre con sé. O, per meglio dire, fino al momento in cui si era trasferita, sette mesi dopo l'aggressione subita. Andandosene, aveva lasciato lì sia la chiave del lucchetto che il contenuto del nascondiglio. Adesso prese la foto scattata il giorno in cui aveva conseguito il diploma e la tolse dalla cornice. Sul cartoncino sottostante, la chiavetta sottile era stata fissata con del nastro adesivo. Nicole non aveva mai amato quella foto, ma perlomeno le era servita a qualcosa.

Prese la chiave e tornò di corsa allo stanzino. La serratura era rigida e, a tutta prima, lei pensò che avrebbe dovuto tornare con dell'olio per lubrificarla, ma alla fine il lucchetto scattò. I cardini cigolarono mentre gli sportelli dell'armadietto si aprivano.

Sedendosi per terra, recuperò cinque diari. «Tutti pieni di orribili segreti, senza dubbio» borbottò tra sé, accorgendosi che coprivano solo il periodo tra i dodici e i diciassette anni.

In fondo all'armadietto c'era un album fotografico. Era proprio quello che cercava, anche se non si trattava di un album tradizionale. Le mani le tremavano leggermente mentre lo estraeva dall'armadietto.

Lo aprì. Alla prima pagina, sotto un foglio protettivo di plastica bianca, c'era un ritaglio di giornale ingiallito. Il titolo diceva: FIGLIA DI UN NOTO UOMO D'AFFARI LOCALE ASSALITA IN BASIN PARK. L'articolo descriveva come Nicole Sloan, una studentessa diciannovenne che frequentava il secondo anno alla Trinity University, era stata violentata a picchiata brutalmente da due uomini. Un tizio di passaggio aveva spaventato i due con una pistola. Il salvatore di Nicole non aveva visto i volti dei due uomini, ma lei era stata in grado di identificare i suoi aggressori. I loro nomi non sarebbero stati rivelati fino a quando non si fosse arrivati all'arresto. Nicole Sloan era in condizioni serie, ma sembrava stabile.

Nicole tirò un profondo sospiro e passò alla pagina seguente. Lì c'era la storia dell'arresto di Ritchie Zand, cantante di un gruppo rock locale che si chiamava Zanti Misfits, e di Luis Magaro, uno dei tecnici al seguito del gruppo. Magaro, trentadue anni, aveva già un precedente in fatto di violenza sessuale. Zand, ventitré anni, era stato arrestato tre anni prima per corruzione di minorenne, ma le accuse erano state ritirate. Magaro e Zand erano stati identificati con sicurezza da Nicole Sloan.

Qualcuno bussò piano alla porta. Nicole saltò su e per poco non fece cadere l'album, rendendosi conto che se l'avesse visto la madre glielo avrebbe preso per distruggerlo immediatamente. La porta si aprì subito dopo, ma a entrare fu Carmen. «Che succede? Ti nascondi alla signora Loomis?»

Nicole tirò un sospirone. «In parte.»

«Ho tentato di raggiungerti a casa, ma inutilmente, così ho pensato che dovevi essere qui. Credevo che oggi avessi bisogno di una buona amica.»

«Certo. Grazie.»

«Cosa stavi guardando?»

«Ricordi. Chiudi la porta e vieni qui.»

Carmen la raggiunse sul letto, ma il sorriso le scomparve dal volto

quando vide i ritagli nell'album. «Hai tenuto tutta questa roba?»

«Sì. L'album è rimasto in questa stanza, nascosto, da quando mi sono trasferita. Non l'ho mai portato a casa perché non volevo che Shelley lo trovasse.»

«Mio Dio, Nicole, non ne avevo idea! Ma perché lo guardi ora?»

«Non ne sono sicura. Oggi ho sentito qualcosa...» Carmen inarcò le sopracciglia scure e Nicole cominciò a raccontarle con una qualche riluttanza la storia di Kay, sapendo che l'amica se la sarebbe tenuta per sé.

Quando il racconto terminò, Carmen le lanciò un'occhiata perplessa. «Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto mandare a tuo padre una foto di Paul Dominic?»

«Non ne ho idea. Però so che lui ha cominciato a comportarsi in modo strano da quando ha ricevuto quelle maledette lettere. Ed è sempre da allora che ha iniziato a parlare nel sonno. Perciò quelle lettere devono avere qualcosa a che fare con quanto è successo a me.»

Carmen si batté un'unghia contro i denti perfetti. «Mi sembra logico, anche se non capisco cosa potesse esserci in quelle lettere da far rimanere tuo padre tanto sconvolto. La foto di Paul farebbe supporre che fosse qualcosa concernente la tua aggressione e i delitti, ma non è che tuo padre non sapesse cosa ti era successo e cos'era capitato in seguito.»

«Certo. Non sono sicura perché sto guardando queste cose. Forse è a causa di papà. O forse è per capire se mi sono veramente lasciata il passato alle spalle. Credevo di esserci riuscita fino... fino a poco fa.»

«Cioè quando hai creduto di aver visto Paul al cimitero.» Nicole annuì. «La verità è che eri esausta e prosciugata dal punto di vista emotivo. Concordo con te sul fatto che quel tizio poteva essere Paul, ma non lo era.»

«Forse no, però voglio andare avanti con questa storia. Ti va di restare con me?»

Carmen sorrise. «Sicuro. Ma cerchiamo di stare attente a tua madre. Se vedesse mai questa roba...»

«Saremmo tutte due carne da macello» disse Nicole in tono melodrammatico.

Carmen soffocò una risata. «Esatto. Perciò facciamo presto.»

Nella pagina successiva c'era un articolo datato due giorni dopo l'arresto di Zand e Magaro. Una foto mostrava uno Zand trionfante che faceva gesti a una folla di curiosi. E perché non avrebbe dovuto comportarsi così, in effetti? Magaro e Zand avevano trovato improvvisamente un alibi. Secondo i due figli di una eminente famiglia di San Antonio, al momento dell'aggres-

sione subita da Nicole Sloan, Zand e Magaro erano insieme a loro. I fratelli erano andati in Messico il giorno dopo l'aggressione ed erano appena tornati a San Antonio, altrimenti avrebbero potuto discolpare subito Zand e Magaro. «Già, certo» disse Nicole ad alta voce. «In altre parole, ci hanno messo un po' per trovare un paio di tizi che fossero pronti a mentire per loro. Con tutta probabilità, due fan incalliti del gruppo di Ritchie. O forse Magaro era il loro fornitore di droga.»

Nicole voltò la pagina e il titolo parve urlare: DUE UOMINI TROVATI MORTI IN BASIN PARK. Nicole lesse l'articolo, anche se ne conosceva il contenuto a memoria. Ritchie Zand e Luis Magaro, che erano stati arrestati e poi rilasciati solo quattro settimane prima per violenza sessuale e percosse, erano stati trovati morti. Ciascuno aveva ricevuto un colpo di pistola alla testa, e i corpi erano stati impiccati a due alberi diversi vicino al cavalcavia dell'Interstatale 281. L'arma era una .44 magnum. Entrambi gli uomini erano morti all'istante per le ferite d'arma da fuoco. Con un tocco bizzarro, l'assassino aveva infilato in testa a tutti e due un cappuccio nero. Qualcuno pensava che gli uomini fossero stati vittima di una esecuzione rituale.

L'articolo proseguiva parlando della promettente carriera di Ritchie Zand, il cantante del gruppo rock Zanti Misfits. «Già, gli Zanti Misfits» disse all'improvviso Carmen. «Ritchie Zand era un verme, ma aveva una voce favolosa. Te lo ricordi?»

Nicole rabbrivì. Oh, certo, lo ricordava cantare mentre nel sedile posteriore Magaro le teneva puntato un coltello alla gola.

«Senza di lui, il gruppo si è sciolto» proseguì Carmen «ma Bobby me ne parla ancora adesso.»

«Davvero?» disse Nicole in tono assente. Poi la memoria le tornò. «Carmen, me n'ero completamente dimenticata! Bobby era il batterista degli Zanti Misfits, vero?»

«Esatto. Lui è certo che se Ritchie non fosse stato ucciso, sarebbero diventati tutti delle star. Ora lui sarebbe un riccone idolatrato dalle folle, invece di essere semplicemente Bobby Vega, proprietario di un negozio di bigiotteria in River Walk. Comunque, non mi sorprende che ti fossi scordata di Bobby. Lui non ha mai avuto niente a che vedere con questa storia.»

«No, certo che no, però all'epoca tu flirtavi con lui, dico bene? Possibile che non te ne abbia mai parlato?»

«Sì che me ne ha parlato.»

«E credeva che Zand fosse colpevole?»

Carmen le lanciò un'occhiata carica di stupore. «Sì, Nicole. Lui sapeva che Zand non era un angelo. Ma perché me lo chiedi?»

«Perché ho sempre avuto la sensazione che Bobby non mi trovasse molto simpatica.»

Carmen si strinse nelle spalle. «Quando è con te, lui si comporta in modo diverso, me ne sono accorta anch'io. Forse perché teme che tu lo colleghi a quel brutto periodo, che non lo sopporti perché era amico di Ritchie Zand.»

«Ma se non ricordavo neppure che nel gruppo c'era anche lui! Be', prima o poi io e Bobby dovremo fare una chiacchierata.» Nicole tirò un profondo sospiro, sentendosi la bocca asciutta. «E ora veniamo alla parte peggiore.»

«Nicole, mi sembri molto pallida. Credo che dovresti fermarti...»

Ma Nicole aveva già voltato la pagina. Aveva ragione. Quella era proprio la parte peggiore. Lì c'era l'articolo dell'arresto di Paul Dominic per gli omicidi di Magaro e Zand. Secondo il giornalista, il giorno dopo la scoperta dei cadaveri, una soffiata anonima aveva condotto la polizia in casa di Dominic. Lì era stata trovata una Smith & Wesson .44 magnum con i numeri di serie cancellati. L'arma era avvolta in una camicia che apparteneva a Dominic. La camicia aveva una macchia di sangue del tipo AB, il più raro, guarda caso proprio quello di Ritchie Zand. Sia la camicia che la pistola erano state gettate in un bidone dell'immondizia. La perizia balistica aveva stabilito che la .44 magnum era l'arma degli omicidi. Alla fine, diverse persone avevano ammesso che Dominic aveva minacciato di vendicarsi degli uomini che lui supponeva essere stati gli aggressori di Nicole Sloan, di cui era innamorato. La stessa signorina Sloan aveva rivelato alla polizia che Dominic le aveva detto di voler uccidere Magaro e Zand.

«Non ricordo di aver mai detto una cosa del genere» disse debolmente Nicole «anche se tutti lo sostengono.»

«Ti riempirono di medicine dopo che avevi sentito dei due delitti, Nicole.»

«Esatto. Avrei dovuto morire dalla felicità, dopo aver saputo che Magaro e Zand erano morti. Invece, diventai isterica. La polizia insistette per interrogarmi e la mamma chiamò un medico che mi rimpinzò di tranquillanti.»

«Ricordo. Probabilmente, hai rivelato alla polizia cose che non avresti mai detto, se fossi stata più lucida. Dopotutto, però, era stato proprio Paul ad ammettere con te che voleva uccidere quei due, no?»

«Quello che dissi in quelle condizioni non avrebbe mai dovuto essere riportato. Anzi, non avrei mai dovuto essere interrogata all'epoca. Paul parlava sull'onda dell'emotività, ma non era un assassino, Carmen.»

L'amica parve comprensiva ma dubbiosa. «Lo conoscevi solo da un paio di mesi, quando accadde il dramma. Come si può dire di conoscere a fondo una persona dopo otto settimane?»

«Conoscevo Paul» ribadì fermamente lei.

Sfogliò un'altra pagina con le dita intorpidite e passò all'articolo successivo, che descriveva come Paul fosse stato rilasciato dopo il versamento di una cauzione da un milione di dollari. Alla fine, Nicole arrivò all'ultimo articolo, il quale annunciava che Paul Dominic era scappato. La polizia lo stava cercando dappertutto, ma fin lì senza risultato.

«E non fu mai trovato» mormorò Nicole. «Quell'uomo così affascinante e pieno di talento svanì dalla faccia della terra.»

Carmen scosse la testa. «No. Meno di un anno dopo, morì in quell'incidente automobilistico. Trovarono alcuni dei suoi effetti personali che erano scampati al disastro, Nicole. E il corpo...»

«Non venne mai identificato con certezza» la interruppe l'amica.

Carmen sospirò. «Va bene, diciamo pure che è vivo. Cos'avresti da temere da lui? Paul ti amava. Ha *ucciso* per te.»

Nicole la guardò con occhi angosciati. «Non credo che sia stato lui a ucciderli. Non ci ho mai creduto. Paul fu arrestato per quei delitti a causa mia. La violenza da me subita gli aveva fornito un movente. E qual è stato uno degli indizi più incriminanti contro di lui? Il fatto che io abbia detto alla polizia che lui aveva giurato di uccidere quei due.»

«Nicole, altre persone giurarono che lui aveva detto la stessa cosa.»

«No. Loro dissero che Paul aveva minacciato di vendicarsi di Magaro e Zand. Non è lo stesso.» Gli occhi le si riempirono le lacrime. «Carmen, ma non capisci? Ero io la ragazza che Paul amava, e sono stata io a dire alla polizia che lui aveva progettato una vendetta contro gli stupratori. Paul aveva una vita favolosa, che è stata distrutta a causa mia, per quello che mi è successo, per quello che ho detto alla polizia. Se è vivo, deve odiarmi. E ora, sette mesi dopo che sono tornata a San Antonio, credo che lui sia riapparso.» Guardò Carmen con le lacrime che stavano cominciando a rigarle le guance. «E se fosse tornato proprio per vendicarsi?»

Le nove e trentacinque. Nicole sedeva al tavolo della cucina e fissava l'orologio come se potesse riportare le lancette alle sette, l'ora in cui Roger

avrebbe dovuto tornare con Shelley.

Nicole aveva telefonato a casa del marito tre volte, ma a risponderle era stata sempre la segreteria. Nicole non aveva alcuna idea di dove fosse andata a finire la figlia e non sapeva a chi altri telefonare.

Tamburellò con le dita sul tavolo, sempre più preoccupata. Un improvviso pensiero le perforò la mente come una pugnata. «E se fosse successo un incidente?» domandò ad alta voce. «Mio Dio, non mi è mai venuto in mente di chiamare gli ospedali!»

Balzò su dalla sedia e corse verso l'elenco telefonico. Stava controllando il numero dell'ospedale del South Texas quando Jesse cominciò ad abbaia. Due fari lampeggiarono nel vialetto.

Nicole si precipitò fuori e vide Shelley sbucare dal retro della Explorer. «Shelley, ma dove sei stata?» gridò la madre, più per la paura e il sollievo che per la stizza. «Non ti avevo detto che dovevi rincasare alle sette?»

Il visino stanco della piccola si afflosciò. «Scusami» balbettò lei, distogliendo lo sguardo dalla madre e chinandosi per prendere in braccio Jesse, che stava facendo salti di gioia. Roger scese con passo malfermo dall'auto. Per un istante, Nicole pensò che potesse cadere a terra.

«Dove diavolo sei stato?» urlò lei.

«Abbassa la voce» disse seccamente Roger. «Stai facendo una scenata.»

«Rispondi alla mia domanda!»

Roger si appoggiò alla portiera dell'auto per tenersi in equilibrio. «Un mio amico dell'università ha dato una cena e ha invitato anche noi.»

«E tu hai deciso di portare Shelley a una cena di società senza dirmelo?»

«Ti ho detto che l'avrei portata a cena fuori, no?»

«Portarla al ristorante e portarla a una cena di gala sono due cose molto diverse.»

«Oh, datti una calmata, Nicole! Pensavo che per Shelley fosse una bella esperienza.»

«Ah, certo. E per lei sarà stata una bella esperienza anche il fatto di vederti ubriaco. Non hai nemmeno gli occhiali.»

«Non sono ubriaco» disse Roger nello stesso tono di voce concitato che usano tutti gli ubriachi per far capire che sono sobri. «Ho bevuto solo un paio di drink. E allora?»

«Ne hai bevuti molto più di due. In ogni caso, avresti potuto *telefonare*, Roger. Ora sono le dieci meno un quarto, quasi *tre* ore dopo l'orario che avevamo convenuto.»

«Scusami. Non mi sono accorto che il tempo passava così in fretta.»

«Le tue scuse non sono sufficienti, non dopo quello che mi hai fatto passare stasera.» Nicole guardò verso l'altro lato dell'auto. Una giovane donna dai capelli biondi sedeva con aria nervosa nel posto accanto al conducente. Non incrociò lo sguardo di Nicole. «Lisa Mervin.»

«Sì. E con questo?»

«Roger, mi avevi promesso che questa giornata era solo per te e per Shelley.»

«Non ti ho promesso niente del genere.»

«Sì, invece!» gridò Nicole.

«Ti dico di no. E non voglio tenere lontana Shelley dalla donna che intendo sposare.»

«Non ti ho chiesto di tenerla lontana per sempre, ma solo per oggi. E tu me l'hai promesso quando invece avevi già l'intenzione di vederti con Lisa.»

Roger le lanciò un'occhiataccia. «Cosa ti è successo, Nicole? Stai diventando una dannata egoista, e mi verrebbe voglia di mollarti un bel ceffone.»

«Papà!» esclamò Shelley con una nota di paura nella voce.

«Roger» disse Nicole, sforzandosi di restare calma «non so cosa ti sia capitato in quest'ultimo anno, ma è un vero peccato, dato che eri una persona molto gentile.»

«Molto *gentile*, certo. Ma non un uomo da *amare* come Paul Dominic. Non mi avresti mai sposato, se lui non fosse rimasto ucciso, e ciò a prescindere da cosa aveva fatto.»

Nicole si irrigidì alla menzione del nome di Paul, ma cercò di tenere la voce sotto controllo. «Roger, ti prego, tornatene in auto e tieni la bocca chiusa. Stai facendo la figura dello sciocco davanti alla tua ragazza.»

«Lisa mi ama!»

«Forse, visto che tollera un simile comportamento. Ma ricordati che è giovane e bella, e il mare è pieno di pesci. Buona notte, Roger.»

Shelley entrò in casa. Nicole osservò Roger rientrare in auto e mettere in moto, poi la sua attenzione fu attratta da Jesse. Il cane era in fondo al vialetto e ringhiava. Nicole seguì il suo sguardo. Dal lato opposto della strada c'era un grande dobermann con il collare rosso. Lei cominciò ad avanzare lentamente verso Jesse, per prenderlo con sé e sottrarlo a un possibile pericolo. Di solito, il cane non avrebbe accettato di essere portato via di peso, ma stavolta, miracolosamente, rimase immobile. Lei si chinò, ne cinse il corpicino con le braccia e se lo strinse al petto. Guardandosi alle spalle,

vide il dobermann calmo e guardingo sul marciapiede, il corpo muscoloso che scintillava alla luce di un lampione.

Quando entrò in casa, depose Jesse sul pavimento, chiuse a chiave la porta d'ingresso e guardò dalla finestra. Il dobermann non c'era più.

Trovò Shelley seduta su un lato del letto. La bambina piangeva. «Mamma, mi spiace per il ritardo.»

Nicole si sedette accanto a lei. «Lo so, tesoro. Non avrei dovuto alterarmi. Sono stata una stupida, ma certe volte gli adulti si comportano da stupidi quando sono molto preoccupati. Comunque, ora non pensarci più. Ti sei divertita oggi?»

«Mangiare al Planet Hollywood è stato bellissimo, anche se a papà non è piaciuto molto. Però lui è stato davvero contento quando Lisa è arrivata all'acquario... Mamma, quella donna non mi piace.»

«La conosci appena.»

«Comunque, non mi piace lo stesso. Mi parla come se fossi una bambina di sei anni.»

«Forse non frequenta molto i ragazzini.»

«Però una volta sarà stata piccola anche lei.»

«Sì, ma quando si invecchia, ci si dimentica di come si era da piccoli.»

«Be', comunque non mi piace» insistette Shelley. «Era sempre appesa al braccio di papà, continuava a parlargli e io non potevo dire nulla. Ah, e sai un'altra cosa? Lei lo bacia davanti a tutti, e per di più sulla *bocca*! Ero proprio imbarazzata...»

«Ma la cena com'è andata?»

«Anche peggio. Mi sono annoiata moltissimo, ma papà non voleva mai andarsene. Poi l'uomo che ci aveva invitato ha detto che papà aveva bevuto troppo, così papà si è arrabbiato moltissimo e ce ne siamo andati. Non credo che i suoi amici gli vogliano molto bene, mamma.»

Nicole abbracciò Shelley. «Oggi le cose non sono andate tutte nel modo migliore, ma almeno sei stata al Planet Hollywood e all'acquario.»

«Già» disse Shelley in tono sconsolato. «Però vorrei tanto che papà ritornasse a essere com'era una volta.»

"Anch'io" pensò mestamente Nicole.

Dopo che Shelley si fu finalmente addormentata, Nicole si sedette sul divano e pensò agli eventi della giornata. Chi era stato a spedire al padre per mesi le lettere con la scritta "Personale"? Lei era persino disposta a credere che il padre avesse avuto una relazione e che fosse tormentato dalla sua ex amante. Ma quello scenario era decisamente rovinato dall'ultima

lettera, quella che il padre aveva bruciato e che conteneva la foto di Paul Dominic.

Paul. Il padre di Nicole non lo aveva mai trovato simpatico. Lui era convinto che l'affascinante uomo di mondo avesse sedotto la figlia e volesse solo divertirsi con lei. Ma soprattutto ce l'aveva con Paul per averla lasciata senza protezione quella sera fatale, per non averla accompagnata all'auto dove la aspettavano Zand e Magaro. Ma lui se l'era presa anche con se stesso per non aver sorvegliato con maggiore attenzione la figlia.

Erano passati quindici anni da allora. Un tempo infinito. Chi poteva aver interesse a tormentare suo padre con i ricordi di Paul, dopo tutti quegli anni? E *perché*? Che cos'aveva fatto Clifton? Lui era l'uomo più gentile che Nicole avesse mai conosciuto.

Alla fine, si chiese cos'avesse a che spartire Paul Dominic con tutto ciò. Lui era scomparso quindici anni prima. E ormai era stato dichiarato morto.

Eppure, Nicole avrebbe giurato di averlo visto al cimitero. Poteva essere stato lui a spedire le lettere a Clifton? Ma per quale ragione? Suo padre poteva anche non volere un gran bene a Paul, ma non era stato lui il responsabile del destino del pianista. E non aveva mai accusato Paul dei due omicidi, né in pubblico né in privato. In base a quello che aveva detto alla figlia, lui credeva che Zand e Magaro fossero stati uccisi da una setta. Quello avrebbe spiegato, per esempio, lo strano particolare dei cappucci sulla testa dei giustiziati.

Alla fine, Nicole si chiese come entrasse nella storia il misterioso dobermann. A chi apparteneva il cane e perché continuava ad apparire, come se dovesse tenere d'occhio proprio Nicole?

Il telefono si mise a suonare. Nicole diede un'occhiata all'orologio. Le undici e mezzo. Chi poteva chiamarla a quell'ora? Sollevò il ricevitore al secondo squillo e disse: «Pronto?»

«L'uomo che si definisce tuo marito non oserà più parlarti in modo tanto crudele» disse piano una voce maschile arrochita dal fumo, che le era leggermente familiare. «Stanotte gli darò un avvertimento. Ma se continua, *chérie*, lo ucciderò.»

## 6

Shelley stava mangiando una fetta di pane tostato ed era tornata di buonumore, dopo la scenata della sera prima, quando il telefono squillò. Nicole sollevò il ricevitore e, prima ancora che potesse parlare, Roger la assalì

urlando: «Si può sapere che cosa diavolo pensi di fare?»

«Ora come ora, penso di fare colazione con mia figlia» rispose freddamente lei. «Qual è il problema?»

«Qual è il problema?» ripeté Roger. «Sai maledettamente bene qual è il problema!»

«Spiacente, ma stamattina non ho guardato nella sfera di cristallo. Perché non me lo dici tu?»

«Come preferisci. Quattro pneumatici bucati e un parabrezza rotto, ecco il problema!»

«Cosa?»

«Mi hai sentito, dannazione!»

«Sì, ti ho sentito, ma non capisco. Per favore, smettila di imprecare e spiegami la situazione.»

«Cosa c'è da spiegare? Stamattina ho fatto per salire in macchina e ho scoperto il tuo lavoretto.»

«Così credi che sia stata io?»

«Certo. Chi altri poteva essere?»

«Dato che sono l'unica criminale di San Antonio, capisco bene la tua logica. Roger, mi pare proprio che tu stia perdendo la testa.»

«No, sei *tu* che la stai perdendo. So che ce l'hai con me perché mi sono innamorato di un'altra donna e voglio il divorzio, ma questi sono fatti. E tu devi accettarli.»

«Roger...»

«Sentimi bene, Nicole. Capisco il tuo dolore e il tuo risentimento, ma se non tieni le emozioni sotto controllo e non la finisci di comportarti in questo modo, mi costringerai a denunciarti.»

«Roger, io non ho alcun desiderio di starti vicino. E ora sentimi tu, tanto per cambiare. Se osi chiamare un'altra volta lanciandoti in accuse folli, sarò *io* a denunciare te.» E sbatté giù il ricevitore.

«Mamma, che succede?» domandò timidamente Shelley.

Nicole si era completamente dimenticata che la bambina sedeva lì accanto e aveva ascoltato il furioso scambio di battute al telefono. Lei e Roger dovevano smetterla di fare scenate davanti alla figlia.

«Qualcuno ha rovinato la macchina di papà e lui ha accusato me.»

«*Te?* Era molto arrabbiato?»

«Sì, ma probabilmente era solo...» Stava per dire "sbronzo", ma si trattenne giusto in tempo «... un po' alterato. Vedrai che tra un po' gli passerà. E comunque, la macchina di papà è assicurata. Così lui si farà pagare i

danni dall'assicurazione e sarà di nuovo contento.»

«Ma verrà ancora a casa da noi? Le cose tra voi due torneranno a essere quelle di una volta?»

«Non credo, tesoro. Ma questo non significa che tu, io e Jesse non possiamo essere felici.»

«Già» disse Shelley in tono sconsolato.

Più tardi, mentre portava Shelley a scuola, tentò di dire qualcosa di allegro, ma il pensiero le andava sempre alla macchina danneggiata di Roger e alla voce maschile che al telefono le aveva detto: "L'uomo che si definisce tuo marito non oserà più parlarti in modo tanto crudele. Stanotte gli darò un avvertimento. Ma se continua, *chérie*, lo ucciderò".

L'unica persona che l'aveva mai chiamata *chérie* era Paul Dominic.

Bobby Vega posò con attenzione un vaso di valore su una mensola e guardò fuori dalla vetrina. «C'è un mucchio di gente in River Walk.»

«Meglio per noi» disse Carmen. «Oggi mi sento fortunata. Ci scommetto che incasseremo più di mille dollari.»

«Tu sogni a occhi aperti. Io, invece, vedo molti turisti che guardano, ma pochi che comprano.»

«Hai sviluppato delle facoltà paranormali di cui sono all'oscuro?»

Bobby si girò. «No. È l'aria che hanno. Da turisti che al massimo comprano T-shirt, non il genere di oggetti che vendiamo noi.»

Bobby era più alto di Carmen di soli cinque centimetri e aveva una corporatura robusta che lo faceva sembrare tozzo. Aveva trentasette anni, ma ne dimostrava una decina di più.

Carmen si avvicinò al marito e gli posò le mani sulle spalle. «Cosa c'è che non va, oggi?»

«Sono sempre preoccupato quando devo portare papà al lavoro perché la sua 'baby-sitter' non si fa vedere. Lui non può essere lasciato a casa da solo, lo sai bene.»

L'Alzheimer di Raoul Vega era una fonte costante di tristezza e di irritazione per Bobby. L'uomo che aveva avviato quel negozio, l'uomo che un tempo era capace di fabbricare gioielli squisiti, ora spesso aveva difficoltà a ricordare il nome della nuora o il modo in cui si preparava il caffè.

«Be', rallegrati, le cose potrebbero andare anche peggio. Se non altro, siamo felici insieme e tuo padre se la cava ancora abbastanza bene, data la situazione. Non credo che vorresti essere al posto di Nicole, tanto per fare un esempio, no?»

Bobby si voltò e si diresse verso gli scaffali, ridisponendo ancora i pezzi che aveva appena sistemato. «Come se la passa?»

«Non molto bene. Comunque, ieri ho avuto una conversazione piuttosto interessante con lei. Stava guardando alcuni ritagli di giornale che aveva tenuto e che parlavano della sua aggressione.»

«E tu li stavi guardando insieme a lei?»

«Sì. Sai che Nicole aveva completamente dimenticato che tu eri con gli Zanti Misfits? Chissà, forse ha rimosso il ricordo per via della tua amicizia con Zand e Magaro, all'epoca.»

Bobby la guardò con un'espressione di sfida. «Io non sono mai stato amico di Magaro. Con Ritchie, invece, era tutta un'altra faccenda.» Un angolo della bocca gli si curvò in un sorriso sardonico. «Comunque, non è che pensi molto a Nicole... così come lei non pensa molto a me, d'altra parte. Diavolo, non ricorda nemmeno che ero il batterista di un gruppo che sarebbe senz'altro diventato uno dei più importanti nel suo genere!»

«Be', diciamo che poteva diventarlo» lo corresse Carmen. «Sai com'è imprevedibile il mondo dello spettacolo, no? Forse il vostro gruppo non ce l'avrebbe mai fatta a sfondare.»

«Non credo proprio» disse fieramente Bobby. «Saremmo diventato un mito, te l'assicuro.»

Carmen levò in aria le mani, quasi ad accettare la sconfitta. «Bobby, non puoi sapere cosa sarebbe successo. Ma una cosa la sai di sicuro. Che il gruppo si è sfasciato per colpa di Ritchie Zand.»

«Perché è stato assassinato?» domandò Bobby, che si stava alterando.

«Perché, violentando Nicole, ha messo in moto una catena di eventi che lo hanno portato alla morte.»

«Lui aveva un alibi per quello stupro.»

Carmen gli lanciò un'occhiata perplessa. «Oh, Bobby, non puoi credere che non siano stati lui e Magaro a violentarla!»

«Va bene» disse Bobby con riluttanza. «Lui si riempiva di droga, a quei tempi. Forse ha fatto del sesso con lei.»

«Ha fatto del sesso con lei? Bobby, lui l'ha *violentata*. Lui e Magaro l'avrebbero uccisa, se ne avessero avuto la possibilità, e sono felice che Paul Dominic li abbia fatti fuori.»

Bobby la fissò. «Tu hai sempre odiato Ritchie perché eri convinta che lui e il gruppo mi allontanassero da te.»

Carmen batté le palpebre di fronte al veleno contenuto in quelle parole. Poi rispose tranquillamente: «Io non ho mai odiato il gruppo. Io odiavo

Zand e Magaro. Quei due ti stavano cambiando, ti rendevano un essere sempre più dipendente dall'alcol, dalla droga e...»

«E dalle ragazze. Diciamolo chiaro e tondo, Carmen. Io me ne sono scopato un bel po'. Ero giovane, e quelli erano tempi spensierati. Però amavo te. Alla fine ti ho sposato, no?»

«Mi hai sposato perché ero incinta.»

«Non voglio parlare del nostro piccolo che è morto» disse seccamente Bobby.

«Nemmeno io. Ma mi avresti sposato, se gli Zanti Misfits non fossero andati a gambe all'aria?»

«Sicuro.»

«Chissà» mormorò dubbiosamente Carmen mentre Bobby si girava per salutare il primo cliente. «Chissà.»

Nicole si drizzò a sedere sul letto, appoggiando la schiena ai cuscini. Tra due giorni doveva fare ritorno all'università e stava prendendo alcuni appunti per il suo corso sui più importanti scrittori americani. Era appena giunta al terzo paragrafo quando un enorme sbadiglio minacciò di slogarle la mascella. Diede un'occhiata all'orologio. Mezzanotte. Forse avrebbe fatto meglio a rinunciare per quella notte, nella speranza che il sonno le infondesse un po' d'ispirazione.

Raccolse gli appunti e li posò sulla toletta. Poi spense la lampada sul tavolino da notte, accese la lucetta notturna senza la quale non aveva mai dormito da quindici anni e s'infilò sotto le coperte.

Quasi subito le parve di volteggiare in una grande stanza illuminata dalle candele dove due altoparlanti diffondevano le note della *Rapsodia in blu*. «Allora, *chérie*, ti è piaciuta?» le domandò una voce profonda e gentile mentre due intensi occhi nocciola scrutavano nei suoi.

Un furioso abbaiare la trascinò via da quel mondo di sogni. «No» borbottò mentre la musica, la voce profonda e gli occhi nocciola si dissolvevano. «No, per favore...»

All'improvviso, Jesse si precipitò sul suo letto abbaiando freneticamente. Nicole riuscì a mettersi seduta mentre il cane balzava giù dal letto e correva alla finestra, continuando ad abbaiare. Nicole guardò e il respiro le morì in gola. Davanti a lei c'era la testa di un lupo.

Con una calma che in seguito la stupì non poco, frugò sotto il materasso e recuperò la chiave. Il tenue bagliore della lucetta notturna le permise di aprire il cassetto del tavolino da notte senza armeggiare alla cieca. Tirò su-

bito fuori la pistola carica e mirò alla finestra.

In un lampo, la figura scomparve. Lei balzò fuori dal letto e raggiunse Jesse alla finestra, inginocchiandosi accanto al cane. La lampada esterna illuminava il cortile quanto bastava perché Nicole potesse scorgere una persona alta che stava dirigendosi verso la recinzione posteriore.

«Mamma, cos'è stato?»

Simultaneamente, Nicole si volse per guardare Shelley e nascose la pistola sotto il tavolino da notte. «Sembra che il nostro lupo mannaro sia tornato.»

«Cosa?» disse Shelley, tremando.

«È solo una persona che si è messa la maschera, non ricordi? Alla tua finestra avevamo abbassato la veneziana, ma alla mia no, così stavolta è venuto da me.»

Quando l'intruso raggiunse la recinzione sul retro, afferrò una corda e cominciò la scalata. Giunto in cima, si aggrappò al ramo di una quercia. «Ecco come ha fatto la prima volta» disse Nicole. Poi lo sconosciuto cominciò la sua discesa sempre sostenendosi all'albero e, alla fine, sparì dietro la recinzione.

Un attimo dopo, però, un urlo perforò la notte. Era così forte che lo sentirono anche dietro la finestra chiusa. Poi un cane si mise ad abbaiare. Un *grosso* cane che, ovviamente, aveva sorpreso l'intruso. Qualche secondo dopo, Nicole vide una sagoma risalire sull'albero e nascondersi in mezzo ai rami.

«Che succede?» domandò Shelley.

«Un po' di fortuna per noi, tesoro!» Nicole allungò il braccio verso il telefono. «Ora possiamo chiamare la polizia, perché fuori c'è un cagnone che sta impedendo a quel tizio di svignarsela.»

Dieci minuti dopo, Nicole sentì una sirena. La polizia bussò alla porta d'ingresso. Mentre Shelley teneva Jesse al guinzaglio, lei spiegò ai due giovani agenti dov'era l'uomo. Poi si recò personalmente con un poliziotto verso la recinzione. L'altro agente fece il giro dell'isolato ed entrò nel cortile della casa vuota che confinava con quella di Nicole. «Qui non c'è nessuno» disse. «Né uomini né cani.»

«Accidenti» borbottò Nicole. «Se solo il cane non fosse scappato...»

«Forse è stato il suono della sirena» suggerì l'agente.

Nicole osservò il raggio della torcia che danzava sull'altro lato della recinzione. Poi il secondo poliziotto gridò: «Il cane lo ha azzannato. Sul tronco dell'albero e sull'erba c'è del sangue. Ma non molto, perciò non può

essere stata una brutta ferita. Un momento... Credo di vedere qualcos'altro. Strano, sembra una specie di simbolo religioso.» Fece una pausa. «È una medaglia in ottone di San Francesco.»

«San Francesco, il patrono degli animali» mormorò Nicole.

Alla fine, il poliziotto sorrise. «Be', ci crede? È la piastrina di riconoscimento di un cane. C'è scritto JORDAN e si legge anche un indirizzo, almeno in modo parziale. Il numero è stato grattato via e non si riesce a leggere, ma il resto è Hermosa Street. Una strada che si trova in Olmos Park. Il cane era molto lontano da casa.»

Nicole si sentì gelare il sangue nelle vene mentre il mondo familiare della sua casetta di mattoni svaniva e lei vedeva davanti a sé una grande villa in stile spagnolo dotata di fontana in Hermosa Street, Olmos Park.

La casa di Paul Dominic.

## 7

Nicole si svegliò con una brutta emicrania. Prese due aspirine con un bicchiere di succo d'arancia prima di preparare la colazione a Shelley.

A differenza della madre, Shelley era ancora eccitata per gli avvenimenti della sera prima. «Posso parlare a scuola del lupo mannaro e dei poliziotti?» domandò.

«No.»

«Perché?»

«Potresti spaventare gli altri bambini. E non vorrei che qualcuno si facesse venire in mente l'idea di ripetere lo scherzo.»

«Be', forse hai ragione, mamma. Ci scommetto che Tommy Myers potrebbe comprarsi subito una maschera da lupo e andare a spaventare qualcuno stasera stessa. Lui è così *cattivo*... E sai una cosa? Io gli piaccio.»

«Tommy Myers è un bambino molto grande?»

Shelley annuì. «È più alto della maggior parte dei miei compagni di classe. Perché?»

«Così.»

Shelley fissò la madre per qualche secondo, poi assunse uno sguardo perplesso. «Ti stai chiedendo se poteva essere lui, ieri notte? Non credo proprio, mamma. Quello era un adulto.»

«Era solo così per chiedere.» "Anche se speravo che potesse trattarsi di lui" si disse Nicole. «Allora, hai finito con la colazione?»

«Sì. Non è che avessi tanta fame.»

Quella mattina, Nicole lasciò che Shelley prendesse l'autobus per andare a scuola. Un paio d'ore dopo, salì in macchina con l'intenzione di dirigersi subito a casa di sua madre. Ma l'impulso che l'aveva soggiogata per tutta la mattina era troppo intenso, così, dopo una ventina di minuti, si trovò in Olmos Park.

Nonostante la casa dei Dominic distasse meno di tre miglia da quella dei genitori di Nicole, lei non era più stata lì da quell'ultima sera insieme a Paul. Un appuntamento cominciato in modo tanto romantico e finito decisamente peggio.

Mentre si avvicinava alla casa dei Dominic, rallentò l'andatura e parcheggiò sul lato opposto della strada. Il prato, una volta perfetto, adesso sembrava trascurato, le siepi erano incolte e la fontana bianca, sormontata dalla stupenda figura di Diana la Cacciatrice, era secca e macchiata da gocce d'acqua rugginosa.

Come il prato, anche la casa mostrava segni di trascuratezza. Il colore della facciata, prima di un bianco immacolato, adesso aveva il colore di un guscio d'uovo sporco, e parecchie delle mattonelle rosse del tetto erano rotte o mancavano.

Il padre di Paul era molto più vecchio della moglie, Alicia, ed era morto quando il pianista aveva da poco superato la ventina. Nicole si chiese se Alicia Dominic abitasse ancora lì. Aveva cercato il nome nell'elenco telefonico e non aveva trovato nulla, ma quello poteva significare semplicemente che il numero della donna non era in elenco. Non c'erano segni di vita intorno alla casa, comunque. Naturalmente, se la signora Dominic abitava ancora lì, la sua unica compagna doveva essere la governante, Rosa. Strano, rifletté Nicole. Erano anni che non pensava più alla governante. Né a lei né a suo figlio. Come si chiamava, tra l'altro? Ah', sì, Juan. L'aveva visto solo poche volte, in passato, e non aveva scambiato più di qualche parola con lui. Inoltre, ormai doveva essere diventato un uomo.

Ma Nicole non stava cercando particolari persone. Lei stava cercando un dobermann. O, se non il cane, un qualche segno che l'animale visse lì. Si fermò più in su lungo la strada e guardò alle sue spalle, in modo da avere una visuale più ampia del prato posteriore. Nessuno steccato. Nessuna cuccia. Nessun cane.

Be', che cosa si aspettava?, si disse mentre rimetteva in moto e si staccava dal marciapiede. Che Paul Dominic sedesse sul prato e fosse intento a giocare col suo cane?

No. Se Paul era vivo e stava a San Antonio, non intendeva farsi trovare

tanto facilmente.

Sua madre aprì immediatamente la porta. «Nicole! Non mi aspettavo di rivederti anche oggi.»

«Volevo parlarti, ieri, ma non ne ho avuto la possibilità.»

«Be', già, con Mildred... Ma entra pure, mia cara. Vuoi qualcosa da bere?»

«No, grazie.» Nicole fissò intensamente la madre. «Mi sembri stanca.»

«Non è che abbia dormito molto bene. Ma suppongo che sia naturale.»

«È proprio questa la ragione per cui sono venuta a trovarti.» Nicole prese la madre per un braccio e la condusse in salotto. «Per il problema del sonno.»

«Non dormi bene nemmeno tu?» Phyllis si sedette sul divano e incrociò le gambe lunghe e snelle.

«No, dormo bene, grazie» disse Nicole, decidendo di non menzionare né gli strani sogni che aveva fatto né il particolare dell'intruso. Quest'ultimo elemento, poi, avrebbe indotto Phyllis a imbastire un'infinita campagna per convincere figlia e nipote a trasferirsi da lei. «È il problema del sonno di papà che mi tormentava. Mamma, sai se lui ha avuto delle difficoltà ad addormentarsi nelle ultime settimane prima di...?»

S'interruppe quando vide Phyllis sbiancare in viso. «Nicole, dobbiamo parlare proprio di questo? È così spiacevole...»

«Sì, mamma, dobbiamo» rispose fermamente Nicole. «Tutte le volte che ti faccio una domanda su papà, sei sempre evasiva. E ora insisto per avere delle risposte precise.»

«Non credo che dovresti insistere.»

«Ero sua *figlia*, santo cielo! E non me ne andrò di qui fino a quando non avrò ottenuto delle risposte. Allora, papà dormiva male?»

«Sì.»

«Aveva incubi?»

Phyllis le lanciò un'occhiata penetrante. «Perché mi chiedi queste cose?»

«Perché Kay mi ha detto che papà non dormiva bene, che continuava ad appisolarsi in ufficio e, almeno in un paio di occasioni, si è svegliato nel bel mezzo di un incubo pronunciando il mio nome e blaterando qualcosa sul fatto che avrei potuto morire.»

«Kay non avrebbe dovuto dirti queste cose.»

«Invece credo che abbia fatto benissimo a dirle, e non osare prendertela con lei perché lo ha fatto.»

«Nicole, io non sono l'orco che credi tu. Non ho nessuna intenzione di prendermela con Kay. E sì, la stessa cosa stava succedendo anche qui. Clifton aveva incubi, chiamava il tuo nome e si svegliava tutto madido di sudore.»

«Perché non me l'hai mai detto?»

«Non credevo che fossero affari tuoi.»

«Mio padre soffriva e tu non credevi che fossero affari miei?»

«Oh, Nicole, a volte sei proprio stressante! Sono stufa di discutere con te.»

«Anch'io sono stufa, mamma» disse piano Nicole. «Perché non possiamo avere, almeno *una volta*, una conversazione normale come quelle che hanno una madre e una figlia?»

Phyllis la fissò. Nicole si rese conto della battaglia mentale che si svolgeva dietro i luminosi occhi azzurri della madre. «Va bene» disse alla fine Phyllis con un sospiro. «Se vuoi la verità, te la dirò. Tuo padre era ancora profondamente turbato riguardo alla tua aggressione.»

«Ma *perché* doveva esserlo? Quell'episodio era successo molto tempo prima.»

Una sottile ruga si formò tra le sopracciglia di Phyllis. «Nicole, un genitore non supera mai un trauma del genere. Io so di non essere un tipo che mostra apertamente le sue emozioni com'era tuo padre, ma credi che anch'io non abbia sofferto molto per te? Buon Dio, ancora adesso non riesco quasi a parlarne.»

Nicole le lanciò un'occhiata carica di stupore. «Credevo che non riuscissi a parlarne perché la cosa ti imbarazzava.»

«*Mi imbarazzava!* Eri convinta che il mio principale problema fosse quello di sentirmi imbarazzata?» Sua madre chiuse gli occhi e scosse la testa. «Io e te non siamo mai state molto vicine, ma non pensavo che avessi un'opinione così scarsa di me.»

«Non è che non ti voglia bene, mamma. Il fatto è che non ti ho mai capito» disse sommessamente Nicole.

«Suppongo che in parte sia colpa mia per essere stata sempre troppo distante da te. Come dicevo, non sono mai stata brava a esprimere le mie emozioni. Ma in parte è anche colpa tua. Dal momento in cui sei nata, tu sei stata sempre la *sua* bambina. So che non si deve parlare male dei morti, ma lui ha fatto tutto quello che poteva per tagliarmi fuori dalla tua vita. Forse perché sapeva che non potevo avere altri figli, così voleva l'unica che ci era nata tutta per sé.»

«Be', di sicuro ero la cocca di papà» ammise con una certa riluttanza Nicole. «Vorrei tanto aver avuto la possibilità di conoscerti meglio, mamma, ma tu non mi hai mai reso molto facile questo compito... Ma torniamo agli incubi di papà, se non ti dispiace. Com'è che ha cominciato ad averli? Era malato?»

Phyllis si alzò di scatto e prese a camminare su e giù per la stanza, toccandosi gli orecchini di brillanti che portava. «Non posso credere che se tuo padre fosse stato seriamente malato, non me lo avrebbe detto. E anche se non lo avesse fatto lui, ci avrebbe pensato Harvey Weber, il suo medico. Considerando il modo in cui tuo padre è morto, Harvey non si sarebbe mai attaccato al segreto professionale.»

«Ne sei certa?»

«Assolutamente. Ho parlato con Harvey il giorno dopo il suicidio di Clifton e lui mi ha assicurato che tuo padre non aveva nessuna particolare malattia, anche se dopo il suo ultimo check-up, due settimane prima della morte, Clifton aveva mostrato qualche segno di ansietà e depressione. Lui aveva suggerito a tuo padre di consultare uno specialista. Ovviamente, però, il problema era molto più serio di quanto non si fosse reso conto Harvey.»

«Non me lo avevi mai detto.»

Phyllis alzò le mani in un gesto di rassegnazione. «Non potevo parlarne. Non volevo parlarne.»

Nicole rimase seduta in silenzio per qualche secondo, assorbendo quello che le aveva appena detto la madre. Poi prese una decisione. «Mamma, Kay dice che papà stava ricevendo strane lettere.» Le parlò delle buste con la scritta "Personale" e dell'ultima a cui Clifton aveva dato fuoco, ma non riuscì a rivelarle il particolare che un frammento della fotografia di Paul Dominic si era salvato dalle fiamme.

«Non capisco proprio cosa potessero contenere quelle buste» disse Phyllis, sedendosi accanto a Nicole. «Era possibile che qualcuno ricattasse Clifton?»

«Pensi a un ricatto? Ma chi? E perché?»

«Non lo so. Era solo un'idea.» La madre sospirò. «Mi chiedo se tutta questa faccenda delle lettere sia così importante come la fa sembrare Kay. Forse non c'è alcun nesso con le preoccupazioni di Clifton, se non nella sua mente.»

«Non mi risulta che Kay sia una che si immagina le cose, mamma. Lei è una tipa molto concreta.»

«Di solito sì, ma non puoi non aver notato che ultimamente non ha una bella cera.»

«Be', in effetti pare molto dimagrita.»

Phyllis esitò. «Lei non vuole che lo sappia nessuno, ma tuo padre l'ha scoperto. Ha il cancro, Nicole.»

«Il cancro?»

«Sì. Ha un tumore al cervello che ormai è inoperabile. I medici le hanno dato quattro mesi di vita.»

A Nicole parve di aver appena ricevuto un colpo allo stomaco. «Oh, no!» gemette.

«Ecco perché ho deciso di vendere il negozio. Se lei fosse stata in buona salute, l'avrei tenuto e sarei subentrata io nella conduzione. Dopotutto, Kay ha solo quarantanove anni e il negozio è la sua vita. Quello e i gatti. Ma con Clifton morto e Kay che non ha più molto da vivere... be', non potevo proprio sopportare l'idea di entrare in quel posto senza poter più vedere nessuno di loro.»

«Capisco» disse mestamente Nicole. «Lei non sa che tu sai?»

Phyllis scosse la testa. «Cerco di comportarmi come se tutto fosse perfettamente normale.»

Una lacrima rigò il volto di Nicole. «Non è giusto, mamma. Lei ha avuto una vita così vuota... Solo il negozio, i ragazzini a cui dava lezione di piano e qualche gatto.»

«Aveva tuo padre, però.»

Nicole lanciò alla madre un'occhiata guardinga. «Non penserai mica che papà e Kay abbiano avuto una relazione, eh?»

«No, ma Kay era innamorata di lui. Lo è sempre stata.» Nicole spalancò gli occhi. «Oh, non essere così sorpresa, cara. Persino tu lo avevi intuito, tanto tempo fa. Quando eri una ragazzina, ti ho sentito dire a Carmen che, secondo te, Kay si era presa una cotta per tuo padre.»

«Ieri, guardandoti, ho pensato che fossi arrabbiata per la morte di papà. È così?»

Phyllis distolse lo sguardo. «La sua morte? Vorrai dire il suo *suicidio*!» esclamò con veemenza. «E sì, sono arrabbiata. Anzi, sono furiosa!» Prese a torcersi le mani e guardò fuori dalla finestra. «So quello che pensano tutti. 'Come avrà fatto quel brav'uomo di Clifton a sopportare per tanti anni una moglie così invadente?''»

Nicole tirò un sospiro. Avrebbe voluto negare quanto aveva appena detto la madre, ma non poteva, perché era vero. «Be', oggi vuoi la verità, per-

ciò l'avrai» proseguì Phyllis. «Era tuo padre il più forte tra noi due. Quando eravamo fidanzati, la maggior parte della gente credeva che mio padre l'avrebbe disapprovato. Il generale Ernest Hazelton, l'uomo di ferro, avrebbe acconsentito a che sua figlia sposasse un uomo la cui massima ambizione era quella di possedere un negozio di strumenti musicali? Gli altri ufficiali di Fort Sam, a Houston, credevano o che fosse uno scherzo, o che mio padre stesse perdendo il senno.

«Ma Nicole, tuo nonno ha visto in Clifton una cosa che gli altri suoi colleghi non sono stati in grado di vedere... la sua forza. Ha anche visto l'intelligenza di Clifton e la sua devozione per me. Mio padre era un devoto cattolico e voleva che il mio matrimonio fosse per la vita. Lui per me desiderava qualcuno che fosse in grado di apprezzare la mia forza ma anche di controllarla. Non voleva che diventassi la moglie di un soldato, con l'obbligo di spostarmi da una base all'altra. E, cosa ancora più importante, voleva qualcuno che fosse disposto a mettere me al primo posto, non la sua carriera.»

«Non me l'avevi mai detto» osservò Nicole, meravigliata.

«Non abbiamo mai avuto modo di parlare di queste cose. Ma forse ora puoi capire perché sono tanto arrabbiata. Clifton era l'uomo ideale per me. E il nostro matrimonio è stato perfetto come può esserlo un matrimonio, anche se forse gli estranei non la pensavano così. Ma poi, all'improvviso, l'uomo con cui ho vissuto e che ho *adorato* per trentasette anni, una notte è sgusciato fuori dalla nostra casa mentre dormivo e si è sparato alla testa. Non ha nemmeno lasciato un biglietto, Nicole.» Per la prima volta nella sua vita, Nicole vide gli occhi azzurri della madre riempirsi di lacrime, anche se la voce della donna assumeva un'espressione ostile. «Clifton Sloan, marito devoto e padre, non ha avuto neppure la decenza di lasciare alla sua famiglia un maledettissimo *biglietto*!»

## 8

«E così finisce la nostra lezione su Hawthorne.» Avis Simon-Smith, un'insegnante sui cinquant'anni, magra come un chiodo e con le borse sotto gli occhi, lanciò ai suoi studenti un sorriso insincero. «La dottoressa Chandler tornerà domani. Spero che sarete particolarmente buoni con lei dopo il tragico suicidio del padre.»

Miguel Perez chiuse il suo taccuino e guardò la donna con un'espressione minacciosa. Doveva proprio sottolineare il fatto che il padre della dotto-

ressa Chandler si era suicidato? Non poteva parlare semplicemente di "morte"?

La lezione doveva essere terminata già da due minuti, ma Avis non voleva saperne di smettere. «Ora che abbiamo discusso a fondo di Hawthorne, spero che tutti voi leggerete *La lettera scarlatta*.»

«Credo che noleggerò una cassetta» disse uno studente a mo' di battuta, alzandosi in piedi e uscendo dall'aula, anche se l'insegnante non li aveva ancora congedati. «Preferisco vedere Demi Moore rotolarsi nuda nel fieno, piuttosto che leggere di una certa donzella con una grande 'A' marchiata sul petto.»

Altri studenti ridacchiarono, ma Avis Simon-Smith non era molto divertita. Si divertiva molto raramente per qualcosa che non era stata lei stessa a dire, così si limitò a scoccare un'occhiataccia allo studente.

Più tardi, quello stesso giorno, mentre Miguel cercava lo studio di Nicole nell'edificio dell'università, in modo da lasciarle un biglietto di bentornata sotto la porta, incrociò la dottoressa Simon-Smith che, in piedi nel corridoio, stava parlando a una collega che si chiamava Nancy Silver. La donna sembrava leggermente più giovane di Avis e aveva sottobraccio un fascio di carte.

Miguel trovò la porta dello studio di Nicole e indugiò lì davanti, osservando gli orari di ricevimento affissi al battente. «Oh, Nancy» sentì che diceva la dottoressa Simon-Smith «sai che quella ha sempre ricevuto un trattamento preferenziale. Un'intera settimana di congedo perché è morto un membro della sua famiglia! E non ti pare sospetto che a un'insegnante del tutto inesperta sia stato affidato un corso sui più importanti scrittori americani?»

Uno sguardo rubato fece capire a Miguel il disagio che provava Nancy Silver. «Avis, tu hai avuto una settimana di congedo, quando è morta tua madre. E Nicole non è un'insegnante inesperta.»

«Oh, certo» sogghignò Avis. «Ha insegnato *per un anno intero* nell'Ohio.»

«E ha pubblicato un articolo su Fitzgerald in una prestigiosa rivista accademica.»

«L'ho letto. Spazzatura. Non conosce nemmeno quello di cui parla.» Avis fece una pausa. «Comincio a chiedermi se sia così pronta a concedere i propri favori sessuali come il marito. Se non altro, però, lei ha il buon senso di farsela col personale, non con gli studenti. Forse è per questo che se la cava così bene all'interno del dipartimento.»

Miguel strinse i pugni. Che gelosa puttana! All'improvviso, si accorse che la donna lo stava fissando. «Le serve qualcosa, giovanotto?»

«No. Volevo solo lasciare una cosa alla dottoressa Chandler.» E infilò il biglietto sotto la porta.

«No! Quello dev'essere consegnato direttamente nello studio.»

«Preferirei lasciarlo qui.»

«Non se ne parla nemmeno.»

Miguel spinse la busta sotto la porta, si alzò e passò davanti alla donna senza aggiungere una parola.

«Questi giovani messicani sono davvero così arroganti...» sbuffò la donna.

«Avis!» esclamò la collega. «Che cosa orrenda da dire. E lui ti ha *senti-to!*»

«Non me ne importa niente. È vero e quel tipo lo sa.»

«Avis, noi due siamo amiche da una vita, ma ultimamente stai perdendo il controllo. Il direttore del dipartimento ti ha già ammonito per i tuoi commenti indebiti.»

«Come se me ne importasse qualcosa di quello che crede *lui!*»

Nancy Silver scosse la testa. «Se non ti dai una calmata, Avis, uno di questi giorni quella linguaccia che ti ritrovi ti farà finire in brutti guai.»

Shelley era in camera da letto. Anche se avrebbe già dovuto dormire, pensò Nicole, con tutta probabilità stava guardando qualcosa di totalmente inopportuno alla televisione. Nicole sapeva che avrebbe dovuto controllare, ma erano le nove e un quarto e lei sedeva al tavolo della cucina, cercando freneticamente di mettere insieme la sua lezione introduttiva su Melville.

Il batacchio venne azionato piano alla porta d'ingresso. «Oh, fantastico!» gemette Nicole. Abbassò lo sguardo sulla tuta grigia che si era infilata poco prima, quando ancora pensava che un breve allenamento fisico avrebbe potuto caricarle sia la mente che il corpo. Poi andò a sbirciare dallo spioncino e vide un volto sorprendente. Aprì la porta con una nota di allarme negli occhi. «Sergente DeSoto, c'è qualcosa che non va?»

Lui sorrise. «Vorrei tanto che le mie visite non la portassero a pensare subito a qualcosa di terrorizzante.»

Lei gli restituì il sorriso. «Mi scusi. Non è stato un benvenuto molto caloroso.»

«Ci sono abituato. Comunque, non è successo nulla di spiacevole. Vole-

vo solo darle qualche informazione.»

Lei spalancò la porta. «Entri. Temo che sia la casa che la sottoscritta siano in un disordine deplorabile.»

«Avrei dovuto avvisarla, prima di passare. Comunque, lei ha un ottimo aspetto.»

«Si sieda» disse Nicole. «Le va di bere qualcosa?»

«Solo se beve insieme a me.»

«Ho ingurgitato caffè per tutta la sera e ora non ne posso più. Magari potrei assaggiare un bicchiere di vino. Può berlo anche lei o è in servizio?»

«Non sono in servizio e il vino andrà benissimo.»

Nicole andò in cucina, versò il vino e, quando tornò in salotto, vide che DeSoto si era seduto sul divano, le gambe allungate davanti a sé, e sfogliava una copia di "Vanity Fair".

«Cercherò di essere il più breve possibile» disse il sergente, bevendo un sorso di vino. «Oggi ho letto il rapporto riguardo al suo intruso.»

«Mi sorprende che una faccenda tanto banale sia arrivata sulla sua scrivania.»

«E infatti normalmente non ci sarebbe arrivata, ma dopo la morte di suo padre... Be', in ogni caso mi sono reso conto che non era la prima visita di questo tizio.»

«Il nostro lupo mannaro, come lo chiama mia figlia Shelley. Porta una maschera da lupo.»

«Già. Ho letto che è entrato nel cortile scalando un albero, poi scendendo con una corda. Ma il particolare più interessante non è questo, bensì il cane.»

Nicole inghiottì a vuoto. «Quel grande cane che ha morso l'intruso?» chiese con aria innocente.

«Sì. Abbiamo controllato gli ospedali locali e ieri sera non si è fatto medicare nessuno per una ferita del genere, così dobbiamo dedurre, almeno in apparenza, che il morso dell'animale non ha prodotto grandi danni.» Fece una pausa. «Non c'erano impronte sulla piastrina, anche se indicava un indirizzo in Olmos Park. I numeri erano graffiati, ma alla fine siamo riusciti a leggerli.» Nicole lo fissò, sentendosi la bocca secca come la sabbia. «Signora Chandler, io sono al corrente di quello che le è capitato quindici anni fa e della sua relazione con Paul Dominic.»

«Oh» disse debolmente lei.

«L'indirizzo sulla piastrina è quello di Alicia Dominic, la madre di Paul.» Nicole aprì la bocca, ma non riuscì a dire nulla. «Lo sapeva anche

lei, vero?»

Nicole inghiottì di nuovo e alla fine parve trovare la voce. «Non è che lo sapessi. Lo sospettavo.»

«Perché sospettava che il cane appartenesse ad Alicia Dominic?»

Nicole tirò un profondo sospiro. «Non credo che appartenga alla signora Dominic. Credo che appartenga a Paul.»

Per la prima volta, DeSoto mostrò una certa sorpresa. «Perché ne è convinta?»

«Credo di averlo visto al funerale di mio padre. Era a una certa distanza, insieme a un cane. Poi, l'altra notte, mi è giunta una telefonata.» Descrisse il contenuto della telefonata, aggiungendo il particolare che l'uomo l'aveva chiamata *chérie*.

DeSoto le lanciò un'occhiata piena di dubbio. «Signora Chandler, è mai stata in contatto con Paul Dominic negli ultimi quindici anni?»

«No.»

«Sa che lui è stato dichiarato morto presunto, no?»

«Per quanto mi riguarda, la parola chiave qui è 'presunto'.»

DeSoto sorseggiò il vino, poi la guardò in modo molto serio. «È assolutamente certa di aver visto Paul Dominic ai funerali e di aver sentito la sua voce al telefono?»

«Be', lui era molto distante e, come ho detto, non lo vedevo né lo sentivo da tanto tempo. Però mi pareva lui, sia ai funerali che per telefono. Nessun altro mi ha mai chiamato *chérie*.»

«Capisco. Comunque, devo dirle che oggi sono stato nella casa dei Dominic.»

«Oh.» Nicole era sorpresa. «Pensavo che si sarebbe limitato a fare una telefonata.»

«A volte, si imparano più cose da una visita personale che da una telefonata.»

"È per questo che stasera sei passato da me" pensò Nicole. «E che cos'ha appurato?»

«Mi sono limitato a parlare con la governante.»

«Rosa?»

«La conosce?»

«Non proprio. È solo che me la ricordo. Lei ha lavorato sempre là. Ma non mi trovava molto simpatica.»

DeSoto sorrise. «Quella non mi pare il tipo che trova mai simpatico qualcuno.»

«Tranne la signora Dominic.»

Lui scrollò le spalle. «Forse. Di sicuro, sembra una specie di cane feroce disposto a fare tutto pur di proteggere la sua padrona.»

«Non le ha permesso di vedere la signora Dominic?»

«No. Mi ha detto che la signora è un'invalida... ha il cuore debole, sa. L'anno scorso ha avuto un infarto.»

«Mi spiace. Non è molto vecchia, in fondo. Ha avuto la sensazione che in casa abitasse qualcun altro, a parte Rosa e la signora Dominic?»

«Non sono andato al di là dell'ingresso. Il posto sembrava piuttosto male in arnese, comunque, ed era muto come una tomba.»

«Cos'ha scoperto del cane?» domandò lei.

«Nulla. La governante sostiene che loro non hanno *mai* avuto un cane, nemmeno quando Paul era giovane.»

«E l'altro ragazzo?»

«Quale altro ragazzo?»

«Rosa aveva un figlio, Juan. Lui era un po' più giovane di Paul.»

DeSoto scosse la testa. «Non sapevo nulla di un altro ragazzo e lei non me ne ha parlato. Comunque, non credo che la cosa avrebbe fatto molta differenza. La donna è stata categorica... nessun cane, *mai*. E in effetti, guardando nei dintorni, non ho visto nessun segno che ne avessero uno.»

«Neanch'io.» DeSoto le lanciò un'occhiata interrogativa. «Va bene. Oggi, sul presto, ho fatto un giro in auto nei pressi della casa» ammise.

«Si è presentata alla porta d'ingresso?»

«Santo cielo, no! Non sono più stata in Olmos Park da quando...» Fece una pausa eloquente. «Lei ha creduto a Rosa riguardo al cane?»

«Sì.»

«Allora perché quell'animale portava una piastrina con sopra l'indirizzo dei Dominic?»

«Magari era uno sbaglio. Un numero errato potrebbe fare un'enorme differenza.»

«E come spiega il fatto che abbia visto un cane insieme a un uomo che sembrava Paul e che poi abbia trovato l'indirizzo dei Dominic sulla piastrina? Non le sembrano un po' troppe le coincidenze, sergente DeSoto?»

«Mi chiami Raymond. Anzi, Ray.» Abbassò lo sguardo sul bicchiere di vino, poi la fissò solennemente. «Nessuno ha più visto Paul Dominic da quindici anni a questa parte. Non le pare improbabile che lui sia comparso a San Antonio dopo tutto questo tempo per partecipare ai funerali di suo padre?»

«Non mi crede» disse lei, delusa.

«Non dico che non le credo. Dico solo che quanto sta pensando lei è altamente improbabile. Comunque» aggiunse, sorridendole all'improvviso «improbabile non è un sinonimo di impossibile... Tornando all'intruso con la maschera da lupo, lei è convinta che potesse trattarsi di Paul Dominic?»

Nicole aggrottò le sopracciglia. «Mi è passato per la mente, ma adesso sono sicura di no. Credo che il cane appartenga a Paul e che l'intruso sia stato attaccato dal cane. Perché mai il cane di Paul avrebbe dovuto attaccare il suo padrone, in effetti?»

«Ma allora chi poteva essere penetrato nel cortile di casa sua con quella maschera da lupo?»

«Un burlone, credo.»

«Magari uno dei suoi studenti?»

«Forse, anche se non sono in grado di fare supposizioni più precise. Chiunque sia, pare che il suo scopo sia solo quello di spaventarci un po'.»

Ray annuì. «Tiene tutte le porte e le finestre di casa ben chiuse?»

«Certamente.»

Lui annuì di nuovo, posò il bicchiere e le scoccò un'occhiata penetrante. «Se è convinta che Dominic sia vivo e stia qui a San Antonio, perché ha così paura? Credevo che voi due foste innamorati.»

«Lo eravamo.»

«Lui è un assassino.»

«Questo non è stato mai dimostrato» sbottò Nicole, che poi si addolcì. «Mi scusi, ma è duro per me credere che Paul abbia potuto commettere *due* omicidi premeditati. Comunque, contro di lui c'erano solo prove indiziarie, e forse i danni peggiori glieli ho procurati io con le mie dichiarazioni. Se ho paura, è perché temo che lui pensi che gli abbia rovinato la vita.»

«Non è vero» disse fermamente Ray. «Lui ha ucciso quegli uomini a sangue freddo e poi è scappato perché era troppo vigliacco per affrontare il processo.»

«È scappato, è vero» disse Nicole con riluttanza «ma poi è stato arrestato a causa mia.»

«Ma anche perché l'arma del delitto è stata trovata a casa sua.»

«Comunque, io ho reso alla polizia delle dichiarazioni che lo hanno danneggiato. Ray, non capisce che sono stata io a distruggere la sua vita?»

«Signora Chandler, si calmi» disse gentilmente Ray. «Allora, lei continua a credere che Paul Dominic sia a San Antonio e che la stia perseguitando?»

«Sì.»

«Be', non posso farle cambiare parere al riguardo e non tenterò nemmeno, anche perché esiste una possibilità che lei abbia ragione. Ma è solo una tenue possibilità. Diciamo una su mille.» Sorrise e si alzò. «Le ho già rubato abbastanza tempo per stasera. Mi scusi ancora per averla disturbata, signora Chandler.»

Lei lo accompagnò alla porta d'ingresso. «Mi chiami Nicole, per favore, e le assicuro che non mi ha affatto disturbata. Anzi, mi ha fatto piacere parlare di questo con un'altra persona, a parte la mia amica Carmen, anche se nessuno di voi due mi crede.»

«Non ho detto che non le credo. Sono solo scettico. È la mia natura, sa.»

Nicole aprì la porta. Fissò davanti a sé per qualche secondo, poi allungò un braccio e prese una rosa bianca in boccio dallo stelo lungo che era stata infilata sotto il batacchio.

Ray sorrise. «Ha un ammiratore che le porta i boccioli di rosa?»

«Sì» sussurrò Nicole. «Paul Dominic mi regalava sempre boccioli di rosa bianchi.»

## 9

Raymond DeSoto si allontanò in auto dall'abitazione dei Chandler, girò per un paio di isolati e alla fine posteggiò a quattro case da quella di Nicole.

Così, lei era convinta che Paul Dominic fosse tornato. Dopo il suicidio del padre di Nicole, lui aveva letto i resoconti della violenza subita dalla ragazza, del doppio omicidio di Zand e Magaro, dell'arresto e della fuga di Dominic.

Adesso, qualcuno si era messo a spiare dalle finestre di Nicole col viso nascosto da una maschera da lupo. Lui abbozzò un sorriso per la stramberia della trovata, ma il ripetersi di quegli episodi aveva letteralmente terrorizzato Nicole. Lui non era così dubbioso come aveva finto di essere davanti a lei sul fatto che Dominic fosse vivo e che fosse tornato a San Antonio. Nicole aveva ragione: c'erano troppe coincidenze. Comunque, lui sapeva che non era stato Dominic a cercare di terrorizzarla indossando una maschera da lupo. Come aveva detto Nicole, non sarebbe mai stato attaccato dal suo stesso cane.

Ma Nicole aveva ragione sul resto? La notte prima si era verificato davvero uno spiacevole incontro tra il cane e il burlone, oppure Dominic la

stava seguendo? E nel caso fosse vera la seconda ipotesi, quali potevano essere le sue intenzioni? Nicole temeva che lui volesse vendicarsi per i problemi che lei aveva causato all'ex fidanzato. Ray scosse la testa, prorompendo in un grugnito sardonico. Nicole non aveva danneggiato in nessun modo Dominic, se non rivelando alla polizia il particolare della minaccia di morte che lui aveva fatto nei confronti dei due stupratori. Ma un poliziotto che si era occupato del caso gli aveva detto che lei era sotto l'effetto dei farmaci quando aveva reso quella dichiarazione. Un avvocato l'avrebbe sicuramente smontata in quattro e quattr'otto.

A parte quello, comunque, Dominic non aveva nulla da rimproverare a Nicole. Forse lui non voleva affatto vendicarsi. Forse pensava di poter riprendere la loro stona. Qualunque fosse la ragione per cui la seguiva Dominic era probabilmente instabile, se non del tutto folle. E stava molestando Nicole Chandler.

Ray aveva pianificato la serata ancor prima di fare visita a Nicole. Alzò il braccio verso il sedile anteriore, prese un thermos e si versò una tazza di caffè nero e forte. Poi si appoggiò allo schienale del sedile, preparandosi a trascorrere una lunga notte.

Per il giorno che segnava il suo ritorno all'insegnamento, Nicole si mise un abito azzurro sotto la giacca lunga, una collana e degli orecchini di perle false e sulle labbra si passò un filo di rossetto.

«Sei pronta, Shelley?» chiamò. «Dovrai prendere l'autobus, stamattina.»

Shelley piombò nella camera della madre con Jesse alle calcagna. «Mamma, come sei carina!»

«Grazie, tesoro.»

«Il sergente DeSoto ti ha chiesto un appuntamento, ieri sera?»

Nicole la guardò con una certa sorpresa. «No, ma tu come sai che è venuto?»

«Mica viviamo in una villa, mamma. Ho sentito delle voci e ho dato una sbirciatina dalla porta. Dai, dimmelo, ti ha chiesto di uscire con lui?»

Nicole roteò gli occhi. «Ti ho già detto di no.»

«Allora perché è venuto?»

«Per parlarmi del nostro intruso.»

«Te l'ho detto che avrebbe creduto al lupo mannaro, no?»

«Lui non pensa che sia stato un lupo mannaro. È convinto che abbiamo avuto un intruso che si è travestito da lupo.»

La bambina si illuminò all'improvviso, correndo verso il bocciolo di rosa

bianco che spuntava da un vaso sopra il tavolo da toeletta di Nicole. «Che bello, mamma!»

«Già, è proprio bello.»

«Te lo ha dato il sergente DeSoto?»

«Cara, è ora che andiamo.»

«Non mi hai risposto.»

«No, non me lo ha dato Ray.»

«Ray?»

«Il sergente DeSoto.»

«Allora chi te l'ha regalato?»

Nicole si aggiustò l'orecchino destro e infilò nella borsa un pacchetto di fazzoletti di carta. «Non lo so.»

Shelley esaminò la rosa, poi il viso della madre. «Credo che tu lo sappia, invece, solo che non vuoi dirmelo.»

Nicole non replicò, perché la bambina aveva assolutamente ragione.

Lo studio di Nicole all'università le sembrava strano, come se fosse un luogo che non aveva occupato per mesi, invece che da una sola settimana. Quando entrò, trovò un cordiale biglietto da parte di Miguel sotto la porta. Mancavano ancora quarantacinque minuti alla sua prima lezione, così si sedette alla scrivania e cominciò a esaminare la posta che si era accumulata durante la settimana.

Cinque minuti dopo, squillò il telefono. «Ehi, professoressa, come va?» le chiese una voce allegra.

«Carmen, che piacere sentirti! Che c'è?»

«Vorrei invitarti a cena fuori, stasera.»

«A casa tua?»

«No. In qualche posticino nei pressi di River Walk.»

Nicole sorrise. «Mi pare un'ottima idea» disse. «Ma pensavi di includere anche Shelley e Jill?»

«Be', se vogliamo cenare in santa pace, *naturalmente* non possiamo portare anche le bambine. Pensavo che Shelley potesse passare la serata insieme a Jill. Lei apprezzerrebbe l'idea, no?»

«Ne andrebbe pazza!»

«Allora perché non la porti a casa nostra verso le sei? Bobby farà da baby-sitter a tutte due. Si è persino offerto di accompagnarle a scuola in macchina, domani mattina.»

«Ma la scuola di Shelley è molto fuori mano.»

«Lui dice che non ha importanza. Possiamo vederci al negozio, se ti va.»  
«Contaci.»

Nicole abbassò il ricevitore, osservando Avis Simon-Smith che faceva capolino sulla soglia.

«Mi pare che tu ti stia riprendendo dalla tragedia molto tranquillamente.»

«Ciao, Avis. Per quanto riguarda la mia ripresa, può non essere così tranquilla come sembra, ma sto facendo dei buoni progressi. Grazie per aver portato avanti il mio corso mentre ero assente.»

«Be', io sono il mulo del dipartimento, no?»

«Mi spiace che ti sia sentita sovraccarica di lavoro» disse tranquillamente Nicole. «Ti va una tazza di caffè?»

«È tutto quello in cui posso sperare dopo una settimana di duro lavoro?»

Nicole la fissò. «Contavo di mandarti dei fiori...»

«Dei fiori?» Avis si era messa quasi a gridare, come se Nicole le avesse detto che intendeva mandarle dei serpenti. «Mio Dio, vuoi che la gente pensi che siamo *lesbiche*?»

Nicole aprì la bocca per lo stupore mentre Avis scoppiava in una risata fragorosa. «Oh, rimettiti gli occhi dentro le orbite. Era solo una battuta. Santo cielo, nessuno qui dentro penserebbe che tu sia una lesbica, con tutta l'attenzione che dedichi ai tuoi studenti.»

«Come, scusa?» riuscì a dire Nicole.

«Oh, lascia perdere. Vedo che non hai proprio senso dell'umorismo. Ecco quello che non va con la maggior parte della gente che sta in questo dipartimento. Ma tu sei un tesoro in mezzo a tutti noi. La nostra bella e giovane principessa.»

«Avis, spero che questo sia davvero uno scherzo, perché altrimenti dovrei pensare che tu abbia qualche rotella fuori posto.»

«Oh-oh. Vedo che alla fine un po' di veleno è arrivato in superficie.»

«Pensi che la mia osservazione fosse velenosa? Ti dirò che era solo una battuta, come la tua di poco fa.»

«La mia non era affatto una battuta.»

«Allora ti sei messa in testa qualche strana idea. Di sicuro, io non sono la principessa del dipartimento. Ed è ridicolo che tu faccia un'affermazione del genere.»

«Devo andare» disse all'improvviso Avis. «So che oggi cominci con Melville. Io ho fatto un *eccellente* lavoro con la parte su Hawthorne, perciò spero tanto che tu non pasticci con quella su Melville.»

«Cercherò di mantenere i tuoi fantastici standard» borbottò ironicamente Nicole.

Un momento dopo, entrò Nancy Silver. «Sono felice di vedere che sei tornata.»

«Grazie.»

«Nicole, non ho potuto fare a meno di sentire quello che ti ha detto Avis. Lei non sta bene, sai.»

Nicole alzò lo sguardo, pensando a Kay. «Vuoi dire che è malata?»

«Fisicamente no. Ma di recente ha dovuto incassare un mucchio di brutti colpi.»

«Parlamene» disse amaramente Nicole. «Ne so qualcosa.»

«Ma per te è diverso. Tu sei ancora giovane, bellissima e hai una bambina. Avis, invece, è sola. Niente mariti e niente figli. Sognava di diventare una grande studiosa, ma dopo venticinque anni di carriera, ha pubblicato solo un libro più di quattro lustri fa e da allora appena tre articoli. Il libro a cui sta lavorando da cinque anni è stato sempre respinto da tutti gli editori.»

«Mi spiace, ma...»

«Ignoralo per qualche altro mese, Nicole» la interruppe Nancy. «L'anno prossimo le sarà concesso un congedo di studio e riposo di cui ha molto bisogno, e noi tutti speriamo che possa riprendersi e tornare la persona gentile e sensibile che era un tempo.»

«Già, speriamolo» disse Nicole senza entusiasmo. Qualcosa le diceva che nulla avrebbe mai potuto ammorbidire l'acrimonia che Avis provava nei suoi confronti e, dopo quello che aveva passato ultimamente, non riusciva a sentire nemmeno un briciolo di simpatia per una donna che odiava il mondo solo perché i suoi libri non erano mai stati pubblicati. «Mi spiace, Nancy. So che tu sei sincera e Avis è fortunata ad averti dalla sua parte, ma oggi non mi va di discutere di lei. E ora, se non mi sbrigo, farò tardi per la lezione.»

«Dove andate a mangiare tu e zia Carmen?» domandò Shelley, trascinandosi lo zainetto nella stanza di Nicole.

«Non ne sono sicura. Pensavo di lasciar decidere a Carmen.»

«Non vedo perché io e Jill non possiamo venire.»

«Non potete venire perché è una serata per ragazze» rispose Nicole, infilandosi con qualche fatica un paio di jeans nuovi.

«Ma Jill e io siamo ragazze.»

«Non ancora cresciute, però.» Nicole aggiunse all'insieme un paio di grandi orecchini dorati a forma di cerchio.

«Gesù, mamma, così sembri davvero una ragazzina!» Nicole si chinò e baciò Shelley sulla fronte.

Quarantacinque minuti dopo, Nicole lasciò la figlia col suo zainetto davanti alla porta di casa dei Vega. Bobby venne ad aprire e salutò Nicole con una certa freddezza. Poi prese lo zainetto e disse: «Ehi, ma cos'ha messo qui dentro Shelley? Dei blocchi di cemento?»

«Solo le cose strettamente necessarie» annunciò Shelley in un tono quasi da adulta. Nicole capì che la figlia stava cercando di imitare il comportamento sofisticato di Jill, che aveva due anni più di lei e che si era già passata del rossetto rosa sulle labbra.

Raoul Vega, il padre di Bobby, apparve sulla porta con indosso una vecchia maglietta grigia. «Nicole!» esclamò con gioia.

Sorpresa per il fatto che il vecchio la ricordasse, Nicole gli rivolse un ampio sorriso. «Signor Vega, che piacere rivederla!»

«E tu, come sempre, sei una visione. Non è una visione, Bobby?»

«Già» rispose il figlio.

«Spero che le ragazzine non vi daranno troppi fastidi, stasera» disse lei.

«Fastidi? Bah, io ho allevato sei figli, perciò...» disse Raoul.

«Tre» lo corresse Bobby.

«Erano tre? Però *sembravano* sei.» Raoul e Nicole sorrisero. Poi, di colpo, sul viso grinzoso del vecchio passò un'espressione confusa e i suoi occhi non parvero più molto a fuoco. «Come sta il tuo fidanzato?»

«Vuol dire mio marito?»

«Lo hai sposato? Mi riferisco a quel giovanotto affascinante per cui avevo fatto quella croce.» Intrecciò le mani e guardò Bobby. «Una bellissima croce in turchese con due ali incise sul retro. Nicole diceva che le ali simboleggiavano l'ispirazione.» Guardò di nuovo Nicole. «Gli è piaciuto il regalo?»

«Moltissimo» disse Nicole con voce roca, ricordando il momento in cui aveva regalato la croce a Paul per il suo ventinovesimo compleanno.

«Quello è un uomo pieno di talento» proseguì Raoul. «Un vero genio. Lui sì che apprezza l'arte!»

«Già. Be', ora devo proprio scappare.» Nicole si voltò in fretta, in modo da nascondere ai due uomini le lacrime che le erano comparse agli occhi mentre ricordava il momento in cui Paul apriva il regalo. Era stata proprio quella la sera in cui le si era dichiarato.

Guidò più velocemente del solito, fino a quando l'immagine di Paul cominciò a svanire dalla sua mente. Era passato molto tempo, continuò a ripetersi. E adesso non aveva più importanza.

No, non era vero. Aveva importanza e l'avrebbe sempre avuta.

Quando raggiunse il centro di San Antonio, si era leggermente rilassata. Lasciò l'auto al Nation's Bank Parking Building e ignorò il momentaneo lampo di terrore che l'aveva assalita nel ricordare i film che aveva visto dove povere donne sole e indifese venivano assalite proprio nei parcheggi. Ma aveva già preso le debite precauzioni, in ogni caso. Lasciò l'auto al pianterreno e si mise il Mace, la bomboletta lacrimogena, nella tasca della giacca, in modo da averla a portata di mano.

Uscendo dal posteggio, si diresse verso River Walk e si sentì immediatamente più sollevata. Quante ore aveva trascorso lì con Carmen quando era ancora adolescente, curiosando nei negozi, sedendo nei bar e girovagando per le gallerie d'arte? L'intera zona sembrava una specie di paese fatato, quella sera, con migliaia di lucette fissate ai rami degli alberi, la musica che si diffondeva dai bar e dai night-club, i battelli fluviali che trasportavano la gente per le escursioni e le barche ormeggiate a bordo delle quali era possibile cenare a lume di candela.

Avvicinandosi al negozio dei Vega, vide il cartello con la scritta CHIUSO appeso alla vetrina, anche se dentro le luci erano ancora accese e Carmen era al bancone. Appena scorse Nicole, si precipitò alla porta e fece entrare l'amica. «Sei in ritardo di dieci minuti!» la rimproverò con voce leggermente arrochita.

«Scusami, ma il traffico era piuttosto intenso.»

Carmen la esaminò con lo sguardo. «Sarei disposta a uccidere, pur di potermi infilare jeans così aderenti come quelli.»

«Ultimamente non ho avuto molto appetito, altrimenti non avrei potuto farlo nemmeno io.» Sorrise. «Non so se riuscirò a togliermeli senza l'aiuto di Shelley. Magari finirò che andrò a dormire vestita.»

«Be', io mangio per due persone, invece. Persino Bobby sta cominciando a lamentarsi» disse Carmen, dandosi un colpetto su un fianco bene in carne sotto i larghi calzoni marroni. «Dice che ho messo su troppa ciccia.»

«L'ho visto poco fa» replicò Nicole «e mi pare che potresti restituirmi il complimento.»

Carmen la guardò quasi allarmata. «Io non mi permetterei mai di criticare il fisico di Bobby. Sai com'è permaloso lui al riguardo, no?»

«No, non lo so, ma personalmente direi che potresti pensare di rendergli

pan per focaccia. Com'è, lui può permettersi di criticarti per il tuo peso, mentre tu non puoi fargli notare che ha messo su qualche chilo di troppo?»

«Bobby si considera ancora una specie di ragazzino.»

«E poi dicono che le donne sono vanitose! A volte, credo che tu sia troppo buona con lui, Carmen. Oh, be', ora muoio dalla fame. Dove ti va di mangiare?»

«Che ne diresti del Tequila Charlie's? Lì si possono bere degli ottimi margarita, e direi che almeno uno dovrebbe fare molto bene al tuo umore. Il primo giorno di scuola non è andato come doveva?»

«Con l'eccezione di una visita di Avis Simon-Smith, è andato meravigliosamente.»

«La Simon-Smith sarebbe quella specie di pazzoide che ti stuzzica sempre?»

«Sì, e oggi era in gran forma. Dicono che il prossimo anno si prenderà un congedo di studio, ma io non ci credo. Anzi, sono convinta che sia sull'orlo di un esaurimento nervoso.» Nicole sorrise. «Ma non preoccuparti, non sono né triste né seccata. Anzi, sono pronta a divertirmi un po'.»

Carmen sorrise. «Grande! Fammi solo controllare che la porta sul retro sia chiusa a chiave e torno tra un attimo.»

Nicole fece un giretto esplorativo all'interno del negozio e all'improvviso si fermò. Su una parete erano appese tre maschere: la prima rappresentava un'aquila, la seconda un orso e la terza un lupo. Si avvicinò a quella del lupo, anche se uno sguardo ravvicinato non era proprio necessario. Avrebbe riconosciuto quella maschera dappertutto.

«Eccomi» disse Carmen. «Sono pronta... Be', che c'è?»

«Queste maschere...»

«Non sono uno splendore? Sono state modellate su genuine maschere indiane appartenute ad alcuni clan. Gli indiani appendono le maschere all'esterno dei loro lodge per indicare i clan ai quali appartengono, e i figli di un matrimonio diventano automaticamente membri del clan *materno*, non di quello paterno. Interessante, vero?»

«Sì» rispose distrattamente Nicole. «Ne hai vendute parecchie?»

«Purtroppo no. Sono piuttosto costose, sai. Non dirmi... Vuoi comprarne una per tua madre?»

«Non mi pare molto nel suo stile. Queste tre sono le sole che hai?»

«Non credo, ma dovrei controllare l'inventario. Le fa un amico di Bobby.»

«Un amico di Bobby» disse lentamente Nicole. «Immagino che gliele

venda a un prezzo abbastanza basso.»

«Be', naturalmente è minore di quello a cui le rivendiamo noi.» Carmen sorrise. «Stai cercando di sapere se sono dei saldi?»

«No, mi interessa solo appurare chi ne ha comprata una di recente. Quella del lupo, per esempio.»

Carmen aggrottò le sopracciglia. «Vorresti dirmi di che cosa si tratta?» Poi la sua espressione cambiò. «Il tuo lupo mannaro! L'intruso di cui mi avevi parlato!» Scoppiò a ridere. «Oh, Nicole, non puoi credere che qualcuno si sia messo una di queste maschere per spaventarti!»

«Perché no?»

«Perché costano troppo. Se qualcuno avesse voluto semplicemente farti paura, avrebbe comprato una maschera di plastica, non uno di questi oggetti. Costano circa duecento dollari e pesano parecchio.»

«Da quanto è che le tieni nel negozio?»

«Da circa un anno. Ma Nicole, davvero...»

«So che l'idea è un po' tirata per i capelli, ma, giusto per farmi un favore, non potresti controllare chi ha comprato la maschera del lupo?»

Carmen scosse la testa. «Nonostante sia convinta che è una sciocchezza, lo farei, se questo servisse a tranquillizzarti. Ma a meno che i clienti non ci commissionino particolari lavori di incisione, non ci annotiamo il nome delle persone che fanno acquisti. Comunque, domani parlerò a Bobby delle maschere. Lui le adora e scommetto che dovrebbe ricordarsi quante ne abbiamo vendute, se non proprio a chi.»

Nicole sorrise. «Grazie, Carmen. So di comportarmi da sciocca, ma quella maschera è così simile a...»

«Capisco, anche se ti consiglio di frenare la tua immaginazione. Tu hai visto questo tizio solo al buio, perciò non puoi aver guardato bene la maschera che aveva sul viso.»

"Sì, invece" pensò Nicole con decisione, incapace di spostare lo sguardo dalla maschera che aveva visto con chiarezza dalla finestra della sua camera.

## 10

Il Tequila Charlie's era affollato e loro furono costrette ad accomodarsi fuori. Ordinarono una cena a base di carne e gamberi e due margarita ghiacciati. «Gradite anche delle patatine fritte con i drink?» domandò la graziosa cameriera.

«Sì, grazie» rispose Nicole «altrimenti credo che potrei svenire per la fame.» Quando arrivarono i drink, Nicole ne ingurgitò un gran sorso e si leccò il sale dalle labbra. «Delizioso.»

«E lasciami indovinare... È il primo che bevi da quando sei tornata a San Antonio.»

«Sai quanto Roger detesti i ristoranti di River Walk. Solo Shelley è riuscita a trascinarlo qui. Pensa che l'altro giorno è rimasto deliziato dal suo pranzo al Planet Hollywood.»

«Lui adora Shelley.» Carmen fece una pausa, bevve un altro sorso di margarita, allungo la mano per prendere la quarta patatina e chiese improvvisamente: «Com'è che è voluto tornare a San Antonio?»

«Ha detto che sarebbe stato bello per Shelley essere vicina ai nonni materni, che lei conosceva così poco. Ma non appena siamo arrivati qui, Roger non mi è parso molto felice per il tempo che Shelley passava insieme al nonno. Lui mi ha anche detto che sarebbe stato fantastico se avessimo insegnato entrambi nella stessa università. Avremmo potuto trovare una casa vicino al campus e usare la stessa macchina.»

«Gli hai fatto presente che non volevi tornare qui?»

«Almeno un centinaio di volte. Ma lui ha detto che dovevo affrontare i miei ricordi, che sarebbe stato un comportamento salutare da parte mia.»

Carmen bevve un altro sorso di margarita e fissò Nicole. «Forse il liquore mi ha sciolto la favella. Bobby mi dice sempre di tenere la bocca chiusa, ma io non ci riesco più. Tutte le volte che sono con te, mi sento colpevole.»

Il sorriso di Nicole si affievolì e lei sentì un peso allo stomaco. «Mi pare l'inizio di una rivelazione sinistra. Di che si tratta?»

«Bobby conosce la famiglia di Lisa Mervin.»

«I genitori sono di San Antonio?»

«Sì. L'anno scorso, l'hanno mandata a scuola nell'Ohio perché cercavano di tenerla lontana da uno strano tizio di qui. Purtroppo, è in Ohio che ha conosciuto Roger. La sua famiglia ha avuto sentore della relazione e ha chiesto a Lisa di tornare a casa.»

Nicole spalancò gli occhi. «Roger frequentava Lisa già l'anno scorso?»

«Temo di sì.»

«Be', che figlio di...» Nicole s'interruppe e inghiottì il suo drink. «Così Roger è venuto qui per *lei*. Quel verme ha portato la sua famiglia in giro per il paese al solo scopo di seguire Lisa Mervin!»

«Già» disse timidamente Carmen.

Nicole aveva gli occhi fiammeggianti. «Carmen, perché diavolo non me l'hai detto prima che ci trasferissimo qui?»

Carmen parve offesa. «Credi che non l'avrei fatto, se l'avessi saputo? I Mervin sono amici di Bobby, non miei. Io non sapevo niente di Lisa o del fatto che avesse una storia con Roger fino a quest'anno.»

«No, certo che non lo sapevi» disse Nicole, calmandosi. «Cosa sai dei genitori di Lisa? Loro come stanno vivendo la situazione?»

«Lei ha creato così tanti problemi in passato che alla fine hanno deciso di ripudiarla. Adesso Lisa è affare di Roger.»

«Vuoi dire che lui la *mantiene*?»

«Nel modo più assoluto.»

«E, all'improvviso, io mi trovo a vivere con un solo stipendio, invece che con due.»

«Vuoi dire che lui non contribuisce molto alle spese?»

«Mi passa poche centinaia di dollari al mese.»

Carmen parve sorpresa. «Tutto lì?»

«Sì. Ma intendo risolvere la questione all'udienza per il divorzio il mese prossimo.»

«E il testamento di tuo padre?»

«Era stato scritto prima che Roger se ne andasse. Lui ha lasciato tutto alla mamma, a parte un fondo fiduciario per Shelley che lei potrà riscuotere quando compirà diciotto anni.» Nicole sospirò. «Carmen, da quanto sai che Roger è venuto qui alla ricerca di Lisa?»

«Solo da Natale, quando lui ha annunciato che stava per lasciarti. Allora non te l'ho detto perché avevo assicurato a Bobby che non lo avrei fatto. Speravo anche che Roger si accorgesse di aver commesso un errore, una volta trasferitosi qui. E pensavo che tu avresti potuto perdonarlo più facilmente, se non avessi saputo per quale motivo ti aveva trascinato in Texas.» Carmen si passò nervosamente i capelli dietro un orecchio. «Mi spiace tanto. Eravamo uscite per divertirci e io ti ho scaricato queste cose sul groppone. Bobby dice che esagero sempre.»

«Bobby è infallibile nel notare quelle che lui ritiene le tue pecche» sbot-tò Nicole.

«Non scaricare la tua rabbia per Roger su Bobby.»

«Perché no? Tu non sapevi che cosa stava succedendo a causa di Lisa Mervin, ma lui sì. Forse io non gli sono molto simpatica, però lo conosco da quasi vent'anni e, visto che è tuo marito, avrebbe potuto avere il buon gusto di informarmi prima che ci trasferissimo qui e io mi trovassi in que-

sta orrenda situazione.»

«Lui credeva solo che non fosse suo compito interferire nel matrimonio di qualcun altro» disse Carmen, a disagio.

Nicole la guardò. Non credeva a quella scusa. Era da parecchio tempo che si era resa conto dell'antipatia che Bobby Vega provava per lei, e di conseguenza era convinta che il silenzio dell'uomo non dipendesse da un motivo di riservatezza, ma dalla volontà di far accadere qualcosa che avrebbe finito per infliggere una profonda sofferenza a Nicole.

«Non fare quella faccia, Carmen» disse dolcemente. «Non è colpa tua. E capisco anche il silenzio di Bobby sulla faccenda.» "Quanto lo capisco" pensò. «Ma se Roger era così innamorato di questa ragazza da pensare di lasciarmi per lei, perché mi ha fatto venire a San Antonio? Non sarebbe stato molto più facile, e più economico, lasciarmi in Ohio?»

Carmen tirò un profondo sospiro. «Forse era *Shelley* che lui voleva qui, Nicole, non te» disse con una certa riluttanza. «Non poteva semplicemente abbandonarti e mettersi alla ricerca di Lisa, perché la bambina sarebbe rimasta con te.»

Nicole si batté la fronte con il palmo della mano. «Ma certo! Come ho potuto essere tanto stupida? Non sarei sorpresa se chiedesse l'affidamento della bambina, anche se sa che è impossibile.»

«Nulla di quello che fa Roger Chandler mi sorprende. Guardati le spalle. Non mi fido di lui.»

Nicole aggrottò le sopracciglia. «C'è qualcos'altro che non mi hai detto?»

«No, ma capisco come ti ha trattato. Bobby non mi farebbe mai una cosa del genere.»

«Sei davvero innamorata di Bobby, vero?»

«Certo, Nicole» disse orgogliosamente Carmen. «E pensare che lo stavo quasi perdendo per quel maledetto gruppo! Dio, quanto ho odiato Magaro e Zand! Stavano cercando di portarlo via da me con la loro droga e le loro puttanelle.» Incrociò lo sguardo di Nicole. «Oh, scusami! Come ho potuto nominare quei bastardi in tua presenza?»

«Perché non avresti dovuto?» chiese tranquillamente Nicole. «Anch'io li odiavo.»

«Ma stasera volevo farti divertire, e invece sto rievocando tutte le cose più spaventose che ti sono successe!»

La cameriera passò da loro proprio in quel momento e le due donne ordinarono altri due drink. «Porto ancora patatine?» domandò la cameriera.

Nicole guardò con stupore il cestino vuoto, accorgendosi che non ne aveva mangiato neppure una. «Sì. Grazie» rispose.

La cameriera sorrise, assicurando alle clienti che la loro cena sarebbe arrivata presto.

«Mi spiace per aver mangiato tutte le patatine» disse Carmen. «In fondo, eri tu quella che aveva fame, no?»

«Al diavolo le patatine. C'è qualcosa di ben più interessante per impreziosire la serata mentre aspettiamo la cena» le disse Nicole, sporgendosi lungo il tavolo. «Ora non guardare, ma Lisa Mervin è seduta a tre tavoli di distanza in compagnia di una ragazza e di *due* giovanotti.» Carmen girò subito la testa verso destra. «Ti ho detto di non guardare!» sibilò Nicole.

«Oh, scusami, ma lei non mi conosce.»

«Però conosce *me*.»

«Comunque, non ti presta la minima attenzione. Dio, quel tipo con cui sta parlando è davvero carino!»

Nicole voltò la testa con indifferenza, poi spalancò gli occhi. Miguel Perez teneva il capo chino quando lei si era girata la prima volta, ma adesso era in grado di vederlo chiaramente. Il giovanotto stava ridendo per qualcosa che Lisa aveva appena detto. Miguel e *Lisa*? Nicole era sconcertata. Si sentiva anche delusa per il comportamento di Miguel.

«Credevo che avesse più buon gusto» borbottò.

«Chi?»

«Carmen, quello è Miguel, un mio studente.» Nicole abbozzò un sorriso. «Certo che sarebbe davvero buffo se Lisa scaricasse Roger per mettersi con un altro.»

La cameriera arrivò con i cibi che avevano ordinato. «Se vi serve qualcos'altro, fatemelo sapere» disse cortesemente.

Durante i quindici minuti seguenti, Nicole e Carmen gustarono la loro cena, discutendo di Shelley e di Jill. Poi, lasciando fuori il particolare della strana telefonata, Nicole informò l'amica che l'auto di Roger era stata danneggiata e che il marito se l'era presa con lei.

«Starai molto meglio senza di lui» disse Carmen.

«Sì, ma questo non vale per Shelley. Roger è suo *padre*, Carmen. Lei ha solo nove anni e ha già dovuto prendere atto del modo stupido in cui lui si comporta. Se Roger non cambia drasticamente, in tre o quattro anni Shelley perderà ogni briciola di rispetto per lui. Io voglio che lei sia orgogliosa del padre, a prescindere da quello che è successo tra lui e me. Invece, temo tanto che finirà per diventare un dongiovanni alcolizzato. Non sarebbe così

drammatico se potessi tenerla lontana da lui, ma...»

«Oh, Dio!» la interruppe Carmen. «Non credo ai miei occhi!»

Nicole seguì lo sguardo dell'amica e sussultò non appena vide Roger avvicinarsi al tavolo di Lisa. «Ah, allora sei *qui*!» tuonò lui.

Lisa impallidì di colpo. «Hai detto che stasera dovevi lavorare, Roger» disse debolmente.

«E tu hai detto che saresti andata a trovare Susan.»

«Sono con Susan.» La voce di Lisa ebbe un tremito. «Come hai fatto a sapere dove trovarci?»

«La compagna di stanza di Susan. Ovviamente, ti sei ben guardata dal dirmi che saresti uscita con lei e con questi due bei tipetti.» Lanciò un'occhiataccia a quello che sedeva accanto a Susan. «E tu chi saresti?»

Il giovanotto alto incrociò il suo sguardo. «Non che la cosa ti interessi, comunque mi chiamo Toby.»

«Toby!» tuonò Roger, che poi si volse e guardò in cagnesco anche Miguel. «E tu... no, un momento. Io ti conosco. Tu sei quel tizio che ronza sempre intorno a mia moglie.» Miguel lo fissò con freddezza. «Perez. Michael Perez.»

«Miguel. Credo che dovrebbe sedersi e abbassare la voce, signore, oppure andarsene.»

Roger lo liquidò con un'altra occhiataccia. «Lisa, vieni con me» le ordinò.

Il volto della ragazza era diventato cremisi. «Roger, questi sono solo amici. Non c'è assolutamente nulla tra di noi. Inoltre, non ho ancora finito di cenare.»

«Ah, tu non hai ancora finito di cenare. E io? Che ne dici della *mia* cena?»

«Be', se non ha mangiato, ordini una pizza» disse tranquillamente Miguel.

Roger si appoggiò al tavolo e per poco non lo rovesciò. «Questa faccenda riguarda solo Lisa e me.»

Il proprietario del ristorante apparve all'improvviso. «Signore, lei sta disturbando i miei clienti, perciò devo chiederle di accomodarsi o di andarsene.»

Roger lo fulminò con lo sguardo. «Non disturberei affatto i suoi clienti se si facessero gli affaracci loro. Mi avete sentito? Fatevi gli affaracci vostri!» gridò. Poi, facendo correre lo sguardo sugli altri ospiti, vide Nicole. «Bene, bene, ecco la mia virtuosa mogliettina. La combriccola si è data

appuntamento in questo posto?» Alzò la voce e aggiunse: «Che ci fai qui, Nicole? Stavi seguendo Lisa?»

«Ignoralo» sussurrò Carmen.

«È precisamente quello che intendo fare» disse Nicole, abbassando la testa.

«Nicole, non hai risposto alla mia domanda.»

Il proprietario tentò di nuovo. «Signore, se non se ne va immediatamente, chiamo la vigilanza.»

Roger lo guardò con grande dignità. «Sarò felicissimo di lasciare la sua sudicia bettola.» Allungò la mano e afferrò Lisa per un braccio. «Andiamo.»

«Roger, mi fai male!» gridò Lisa.

«Devi venire con me. E *subito!*» Strattonò la ragazza e la costrinse ad alzarsi mentre lei urlava dal dolore.

In un attimo, Miguel si tirò in piedi e fece il giro del tavolo, tirando via la mano di Roger dal braccio di Lisa. «La lasci stare e se ne vada subito da qui!»

«Non dirmi quello che devo fare, stronzetto...»

Ancor prima di rendersi conto di quello che stava succedendo, Nicole vide Miguel colpire Roger alla mascella. Lui barcollò all'indietro, rovesciando il tavolo alle sue spalle. Il cibo si sparse dappertutto.

Il viso raggelato dallo stupore, Nicole si aspettava che Roger cercasse di reagire. Invece, lui si volse, si scusò con la gente a cui aveva rovesciato la cena e guardò Lisa. La ragazza gli si avvicinò e i due uscirono insieme dal ristorante senza una parola.

Nicole se ne rimase seduta mentre i camerieri arrivavano a pulire. «Ha perso la testa» disse in tono assente.

«Era *ubriaco*» replicò Carmen.

«Dottoressa Chandler?» Nicole alzò lo sguardo e vide Miguel. «Mi spiace per la scenata.»

«Non è stata colpa tua» disse freddamente lei. «È stato Roger a cominciare.»

«Forse mi sono spinto troppo in là, però.»

«No. Probabilmente, avrebbe slogato il braccio a Lisa se non lo avessi fermato.»

«Comunque, mi scuso lo stesso per il disturbo che ho creato.»

«Nessun problema, Miguel» disse Nicole in tono formale. «Ci vediamo a lezione.»

Mentre Miguel raggiungeva gli altri, Carmen alzò un sopracciglio. «Sei stata un po' fredda con lui.»

«Davvero?» disse Nicole, bevendo quello che restava del suo drink.

«Ti sei arrabbiata perché ha difeso Lisa, vero?»

«No» rispose onestamente Nicole. «Qualcuno doveva pur difenderla, credo.»

«Allora cos'hai? No, un momento. Lo so. Quel giovanotto ti è simpatico e non ti va di vederlo insieme a Lisa. E poi c'è un'altra cosa, Nicole, una cosa che non mi è venuta in mente fino a stasera. Lui assomiglia a Paul Dominic. E non dirmi che non te ne sei accorta anche tu. Ha persino la stessa età che aveva Paul quando voi due eravate innamorati.»

«Vorrei un altro drink» disse bruscamente Nicole, facendo un cenno alla cameriera.

«Nicole?»

«Oh, va bene, me ne sono accorta anch'io. C'è una tenue rassomiglianza, lo ammetto, ma lui non è Paul.»

«Però tieni a mente quello che ti dico» replicò lentamente Carmen. «Tu conosci appena quel tipo. Non fidarti troppo di lui.»

«Chi ha detto che mi fido di lui?»

«L'espressione sul tuo viso quando lo hai visto insieme a Lisa. Sembrava che avessi appena subito un tradimento.»

E forse era proprio così, pensò Nicole. Era stata tradita da un altro degli uomini nella sua vita.

«Sono felice che siamo rimaste» disse Nicole. «Mi sono divertita molto, nonostante il numero di Roger.»

«Anch'io.» Carmen le sorrise e diede un'occhiata all'orologio. «Dio mio, sono quasi le dieci! Avevo promesso a Bobby che sarei rincasata per le nove.»

«Sono sicura che ce la farà a sopravvivere.»

«Vado dentro a telefonargli, altrimenti si preoccuperà.»

Quando Carmen riapparve, poco dopo, aveva uno sguardo apprensivo. «Che c'è?» chiese Nicole, pensando subito che fosse successo qualcosa a Shelley.

«Nulla, davvero, a parte il fatto che Bobby se l'è presa con me.»

«Perché?»

«Per essere rimasta fuori finora, lasciandolo alla mercé delle bambine e di suo padre.»

«Pensavo che te l'avesse chiesto lui.»

«Già, ma credo che Raoul gli abbia dato qualche problema in più del solito.»

«È successo qualcosa a Raoul?»

«No. È solo che stasera è particolarmente chiacchierone. Continua a confondere Shelley con te e non fa che rivangare il passato. Sai come si innervosisce Bobby quando sente la gente parlare di continuo, no?» "No, non lo sapevo" pensò Nicole "altrimenti non avrei lasciato Shelley lì."

«Carmen, le bambine stanno bene?»

«Cosa? Oh, certo. Dormono.»

«Ora passo da te a prendere Shelley.»

Carmen parve offendersi. «No. Te l'ho detto, stanno perfettamente bene. Bobby si scalderebbe ancora di più se sapesse che ti ho fatto credere che Shelley non sta bene.» Si guardò intorno con nervosismo. «Dov'è finito quel maledetto conto?»

«Lascia perdere il conto» disse subito Nicole. «Tu vai subito a casa. Al conto ci penso io.»

«Non è giusto.»

«Puoi sempre pagarmi la tua parte dopo. Vai a casa, ti dico. E guida con prudenza.»

Carmen sospirò. «Come vuoi. E grazie mille.» Si alzò e si chinò per dare a Nicole un piccolo bacio sulla guancia. «Sei davvero un'amica.»

Poi uscì, mettendosi quasi a correre per River Walk nella fretta di raggiungere la casa e un marito che aveva deciso di infuriarsi perché la moglie non era tornata in orario. Dopo aver pagato il conto, anche Nicole uscì dal ristorante. Mentre cominciava a camminare, fu felice per essersi fatta portare dalla cameriera un caffè forte in un bicchiere di plastica. La brezza era diventata più fresca, e la temperatura doveva essere calata bruscamente. Bevve un sorso di caffè, poi si strinse la giacca intorno alla vita e se la abbottonò. Una barca illuminata scendeva lungo le acque scure, e i passeggeri cantavano allegramente *Guantanamera*, una canzone che Nicole non ascoltava più da anni.

Affrettando il passo, passò sotto uno dei ponti di pietra che si incurvavano sul canale, illuminati al di sotto solo da piccole luci color ambra e verde.

Fu lì che sentì per la prima volta i passi alle sue spalle. Normalmente, non avrebbe prestato molta attenzione a un rumore del genere, ma quei passi erano diversi dal solito. Si muovevano in perfetta sincronia con i

suoi. Quando lei affrettava l'andatura, anche i passi alle sue spalle acceleravano. E quando rallentava per bere un sorso di caffè, la persona alle sue spalle moderava l'andatura.

La tentazione di guardarsi dietro era quasi insopportabile, ma qualcosa le disse che sarebbe stato un errore. Chiunque la seguiva, sarebbe stato pronto a balzarle addosso in pochi secondi. Nonostante sentisse solo un rumore di passi, una specie di sesto senso l'avvisò che si trovava in grave pericolo. Forse non avrebbe avuto una tale paura se non avesse fatto così tardi al ristorante e se ne fosse andata con Carmen verso le otto e mezzo, come aveva progettato, ma la serata non era andata secondo le previsioni. Era stata distratta da Roger e poi si era intorpidita a forza di bere tequila indulgiando nel locale fino a dopo le dieci, quando la gente all'esterno cominciava a diradarsi a causa dell'ora e dell'abbassamento della temperatura. E adesso si trovava tutta sola con qualcuno che sicuramente la seguiva.

Doveva percorrere un paio di isolati per arrivare alla strada dov'era parcheggiata la macchina. Doveva solo continuare a camminare, si disse. "Non pensare, non correre, non lasciar traspirare l'odore della paura."

Davanti a lei c'era un nuovo passaggio a volta. Altre luci ambra e verdi scintillarono, anche se stavolta le parvero più fioche. Aumentò la stretta sul Mace, il liquido lacrimogeno che portava con sé, alla ricerca di qualcuno che potesse aiutarla. Ma non c'era nessuna imbarcazione che scendesse il canale, e nelle vicinanze non si vedeva nessun passante. Il mondo sembrava pieno solo di luci tenui, del suo cuore che batteva forte e del rumore dei passi che avanzavano senza sosta dietro di lei.

Sotto la volta, l'aria era più gelida. Quella era l'ultima, pensò lei, sudando nonostante il freddo. Poi avrebbe raggiunto i gradini che conducevano alla strada dove la gente era ancora a passeggio e dove i poliziotti passavano in motocicletta.

Di colpo, i passi alle sue spalle si fecero più veloci. Lei estrasse di tasca il Mace e cominciò a correre quando un corpo impattò improvvisamente contro il suo, facendole cadere la bomboletta dalla mano. Qualcuno la spinse bruscamente contro la parete della volta, mozzandole il respiro. Il dolore le si diffuse subito alla schiena e alla testa. Prese a dimenarsi, scalciando con furia fino a quando non fu ricompensata da un grugnito di dolore. Per un attimo, vide un volto magro con una rada barbetta. L'uomo aveva un dente d'oro e gli mancava un incisivo. L'odore di muffa e di sudore rancido per poco non la soffocò, ma poi una mano forte e sudicia la schiaffeggiò così duramente che la vista le si annebbiò. La mano le coprì la bocca prima

che lei potesse tentare di emettere anche un solo, debole grido.

L'uomo provò a strapparle la borsetta e Nicole sentì che la tracolla cedeva. Poi lui la schiaffeggiò di nuovo e le lacerò la camicetta e il reggiseno in successione. Il ricordo dello stupro di tanti anni prima la sopraffece mentre lo sconosciuto la spingeva a terra. Il panico la invase, un panico ancora più forte di quello che aveva provato con Zand e Magaro, perché aveva già vissuto quell'incubo e sapeva quale strazio l'attendeva. Due mani forti le si chiusero intorno alla gola.

All'improvviso, sentì il ringhio di un animale. "Mio Dio, questo rumore viene da *lui*?" pensò con orrore. Poi sentì il peso di un secondo corpo sopra di lei. Quegli strani rumori continuarono. L'uomo urlò e Nicole riuscì a distinguere il muso di un animale, un dobermann. I terribili denti bianchi dell'animale affondarono nel braccio dell'aggressore. Lui urlò di nuovo e lasciò andare la gola di Nicole.

Sorpresa, lei giacque immobile mentre la lotta tra l'uomo e l'animale continuava. Lo sconosciuto scalciava e il cane guaiva. «Fermo!» gridò qualcuno. Il dobermann s'immobilizzò all'istante mentre l'uomo abbandonava Nicole e cominciava a correre lungo River Walk. Un'altra sagoma si mosse verso il cane. A Nicole parve di vedere qualcuno che accarezzava l'animale alla ricerca di eventuali ferite. «Vai!» ordinò la voce. E il cane partì all'inseguimento della sua preda.

Nicole lottò per mettersi a sedere, ma si sentiva il corpo debole e scosso. Aveva la camicetta e il reggiseno strappati, e la vista le si offuscava a ogni secondo che passava. Tentò di alzarsi, ma non ci riuscì. Due braccia forti le si chiusero sulle spalle, costringendola a rimettersi seduta. «No, no, per favore» gemette lei, lottando debolmente.

«Ora sei al sicuro» disse una profonda voce maschile.

Nicole cercò di vedere, ma i suoi occhi non volevano saperne di mettere a fuoco. «Chi...?»

Sentì delle voci. Qualcuno si era messo a gridare, e dei passi stavano accorrendo dalla sua parte.

«Va tutto bene, *chérie*.» L'uomo le fece scivolare qualcosa intorno al collo. Del freddo metallo sfiorò la pelle nuda e delicata tra i suoi seni. Nicole batté le palpebre. La vista le si snebbiò per un istante e lei guardò nei luminosi occhi nocciola dell'uomo. Lui la baciò sulla fronte e scomparve prima dell'arrivo dei passanti.

Delle ore immediatamente seguenti Nicole ebbe un ricordo molto vago. Varie persone apparvero da tutte le direzioni, un uomo l'aiutò ad alzarsi, una donna le abbottonò la giacca sui seni nudi, qualcuno la portò in macchina al posto di polizia.

In seguito, rammentò solo di aver sorseggiato un caffè amaro e le domande degli agenti. Uno di loro le chiese persino quanto avesse bevuto e che cosa ci faceva in quella zona. «Voglio parlare con DeSoto» disse categoricamente lei.

Erwin, uno degli agenti, la guardò con interesse. «DeSoto?»

«Il sergente Raymond DeSoto.»

«Siete amici?»

Nicole gli scoccò un'occhiata glaciale. «Prima lei mi ha chiesto se volevo parlare con qualcuno e ora le rispondo che voglio parlare col sergente DeSoto.»

«Be', temo tanto che non sia in servizio, signora mia.»

«Se non chiama subito DeSoto, giurò che mi metterò a gridare come un'ossessa e dirò che lei ha tentato di violentarmi.»

«Non le crederebbe nessuno» disse Erwin, che però non sembrava tanto sicuro di sé.

Nicole gli rivolse un sorriso di sfida. «Lo vedremo. Chiami DeSoto *subito*.»

Venti minuti dopo, Ray DeSoto la raggiunse. Erwin li guardò da vicino, come se si aspettasse di vederli cadere l'una nelle braccia dell'altro. Ma Nicole si limitò a sollevare un sopracciglio. «Un'altra notte in paradiso.»

«Vedo» disse Ray, osservando i vestiti strappati di Nicole, le sue guance rosse e il gonfiore sotto un occhio. «Cos'è successo?»

Nicole gli riferì della cena con Carmen e menzionò anche la scenata intercorsa tra Roger e la sua nuova fidanzata, sapendo che lo faceva solo per giustificare il fatto di essersi trattenuta fino a tardi e di aver bevuto più del solito. Poi gli parlò dei passi che aveva sentito improvvisamente alle sue spalle e dell'aggressione.

«E così questo tizio l'ha sbattuta per terra, le ha strappato gli abiti, l'ha malmenata un po' ed è scappato con la sua borsetta?»

«Non è scappato volontariamente...»

«Lei sostiene che il tizio è stato aggredito da un cane» la interruppe Erwin.

«Un dobermann?» chiese DeSoto.

Lei annuì in silenzio. «Ehi, come fai a sapere che era proprio un doberman?» domandò Erwin.

«È la prima cosa che mi è venuta in mente» disse tranquillamente Ray. «Il cane ha provocato danni particolari?»

«Gli ha morso il braccio con tale forza che lui ha dovuto togliermi la mano dalla gola, quindi gli ha azzannato la caviglia destra. L'uomo ha dato un calcio al cane e poi c'è stata una pausa.»

«Che aspetto aveva questo tizio?»

Nicole chiuse gli occhi. «Magro ma molto forte. Viso sottile. Un incisivo mancante, quello destro. Quello sinistro era d'oro. Capelli lunghi e scuri, sporchi.»

«Occhi?»

«Mi spiace, ma non ricordo. Mi è rimasto impresso soprattutto il fatto che era molto sudicio. E l'odore... un odore che sapeva di muffa e di sudore rancido. Sono sicura che non si faceva una doccia da diversi giorni.»

«Che età, approssimativamente?»

«Non saprei» disse stancamente Nicole. «Sulla trentina o poco più, a occhio e croce.»

DeSoto aggrottò le sopracciglia. «Non si direbbe uno di quei tipi che di solito girano per River Walk. Per Market Square, magari, ma non per River Walk.»

«Mi creda, c'era.»

«Che cosa le ha preso?» domandò Ray.

«La borsetta. Nonostante l'aggressione del cane, non l'ha mollata. La gente l'ha cercata dappertutto in zona, ma senza fortuna.»

«Qualcos'altro?»

«No.»

«Così ha preso i soldi, le carte di credito e le chiavi.»

«Grande» gemette Nicole. «Ora non posso più guidare la mia auto né entrare in casa.»

«Non ha delle chiavi extra?»

«Non qui. Le ho in casa.»

«Allora sembra proprio che dovrò accompagnarla io. Ma prima andremo in ospedale.»

«Non ne ho bisogno. Mi servono solo un paio di aspirine.»

Ray la fissò serio. «Ma si è guardata bene? Quello le ha sbattuto la testa contro un muro di cemento e poi l'ha picchiata a sangue. Ha ancora un occhio pesto e magari potrebbe avere una commozione cerebrale. Deve anda-

re in ospedale immediatamente.»

L'esame fu breve, per fortuna. Il giovane medico e l'infermiera, entrambi gioviali, cercarono di tirarla su di morale. Alla fine, dopo svariati esami, la dimisero tranquillizzandola. «A parte una tumefazione all'occhio, non ha niente» le disse il giovane medico. «Non deve preoccuparsi nemmeno dell'AIDS, anche se dubito che dormirà bene stanotte.» Le porse una bustina. «Qui dentro c'è del Seconal. Lo prenda solo *immediatamente* prima di andare a letto, ma lo prenda. Ha bisogno di dormire.»

«E ora può andare a casa» disse Ray.

«Per fortuna, Shelley è da Carmen e non ho lezione fino a domani pomeriggio» disse lei non appena raggiunsero la macchina. «Ma come farò a entrare in casa? Non ho le chiavi, ricorda?»

Ray le strizzò l'occhio. «Non diffonda la notizia, ma io sono uno scassinatore.»

«Grazie al cielo» sussurrò Nicole. «Non volevo chiamare un fabbro a quest'ora.»

Mentre si dirigevano a nord di San Antonio, Ray disse in tono indifferente: «Adesso è pronta a raccontarmi tutta la storia?»

Lei lo guardò di profilo. «Come sa che non sono stata del tutto esplicita, prima?»

«Ho avuto la sensazione che scegliesse le parole con troppa cura. Si fida di me?»

«Sì» rispose lentamente lei. «Non ho visto solo quel dobermann, Ray. C'era anche Paul.»

Le mani di Ray si strinsero sul volante. «Vuol dire che ad aggredirla è stato *Dominic*?»

«No. Jordan, il suo cane, mi ha salvato. E dopo che il dobermann era corso all'inseguimento del mio aggressore, Paul è comparso. Ha detto che ero al sicuro, poi mi ha chiamata *chérie* e mi ha dato un bacio sulla fronte.»

Ray aggrottò le sopracciglia. «Nicole, lei era spaventata a morte e aveva ricevuto un brutto colpo in testa. Forse ha visto un uomo che *sembrava* Dominic...»

«Mi ha messo intorno al collo questa croce di argento e turchese» lo interruppe lei. «Un oggetto che era di Paul.»

Ray sbirciò di lato mentre lei sporgeva all'infuori la croce sulla sua catenella d'argento. «Sa quanti oggetti simili ci sono in questa zona?»

Lei girò la croce. «Ma nessuno è come questo. Vede? La croce di Paul

aveva delle ali incise sul retro, ali che rappresentavano la spiritualità e l'ispirazione, perché lui era un genio musicale. E qui sopra ci sono anche due piccole iniziali, R.V., Raoul Vega. Lo so perché avevo commissionato io stessa la croce al signor Vega per il ventinovesimo compleanno di Paul.»

Dopo averla fatta rientrare in casa, Ray controllò sia il pianterreno che lo scantinato, per accertarsi che all'interno non si nascondesse nessuno. Poi le fece promettere che avrebbe annullato le sue carte di credito e chiesto il duplicato della patente il giorno successivo. Alla fine, dopo molte rassicurazioni da parte di Nicole sul fatto che non aveva paura a stare da sola, se ne andò.

Nicole si recò immediatamente all'ingresso di servizio per far entrare Jesse. Il cane, che non era abituato a restare fuori dopo le otto, non corse subito da lei non appena la porta si aprì. «Sarà andato a dormire nella cuccia» borbottò Nicole ad alta voce. Uscì per dare un'occhiata, ma la cuccia era vuota. «Jesse?» chiamò. «Ti sei nascosto?»

Poi lo vide... il cancello della recinzione aperto. Nicole si precipitò lì e proruppe in un grido quando notò che il lucchetto era stato forzato. «Oh, no» gemette. «Accidenti, accidenti, *accidenti!*» Uscì passando dal cancello aperto e si trovò sulla strada. «Jesse?» gridò. «Jesse!»

Tornata dentro, si gettò a faccia in giù sul divano. Il cane era già scappato in precedenza ed era poi tornato sano e salvo, ma la fortuna non sembrava assisterla, quella notte, specie dato che il lucchetto era stato forzato. Non credeva che un'impresa simile potesse essere ascritta ai monelli del posto. Che il tizio con la maschera da lupo fosse tornato sfogando le sue fantasie malate su un cane indifeso? «Oh, no, per favore!» gemette Nicole. «Non quello.» Se fosse successo qualcosa a Jesse, Shelley ne sarebbe stata devastata.

Si frugò nelle tasche alla ricerca della bustina che conteneva il Seconal, rendendosi conto che prenderlo era l'unico modo in cui sarebbe riuscita a dormire, quella notte. L'indomani sarebbe stato un giorno pieno. Doveva tornare alla macchina, fare cambiare le serrature, insegnare un paio d'ore all'università e, cosa peggiore di tutte, dire a Shelley che il suo cane era scomparso, a meno che non fosse ritornato prima della fine della scuola.

Dopo essersi fatta una lunga doccia, si infilò le mutandine e una camicia da notte morbida e leggera, poi tornò in cucina e diede una sbirciata dalla finestra. Un'auto della polizia era parcheggiata lungo la strada. Riuscì a sorridere. Quando aveva detto a Ray che non aveva paura di restare sola,

lui aveva ceduto troppo facilmente. Evidentemente, aveva mandato un agente a sorvegliare l'abitazione, e Nicole ne era felice. Il suo aggressore le aveva rubato le chiavi di casa e non c'era modo di poterlo tenere alla larga, se avesse voluto introdursi lì dentro.

Si versò un bicchiere di latte e mandò giù il Seconal. Tornata in camera da letto, accese la lampada sul tavolino da notte per accertarsi che le veneziane fossero state abbassate, piazzò un paio di cuscini dietro la testa e si sdraiò. Già un po' assonnata, guardò la croce che aveva posato sul tavolino da notte. Le venne in mente che dopo l'incidente automobilistico di quattordici anni prima, quello nel quale era morto Paul, almeno a quanto si pensava, lei non aveva mai sentito dire che sul corpo o tra gli effetti personali appartenenti alla salma fosse stata ritrovata una croce d'argento.

Spense la lampada e, per la prima volta dopo anni, si addormentò senza dover accendere la lucetta notturna. All'improvviso, vide l'immagine di Raoul Vega così come le era apparsa poche ore prima, il viso sorridente. "Lo hai sposato?" le aveva chiesto. "Mi riferisco a quel giovanotto affascinante per cui avevo fatto quella croce." E poi: "Quello è un uomo pieno di talento. Un vero genio. Lui sì che apprezza l'arte!".

Si svegliò di colpo, gli occhi ancora annebbiati. "Ma a quel tempo io avevo detto al signor Vega che la croce era per mia cugina Ellen" pensò. "Non gli ho mai raccontato che era per un uomo, tantomeno un uomo che lui poi ha descritto come pieno di talento, un vero genio. Quindi, lui sapeva a chi era destinata quella croce. Lo *sapeva*."

Chi lo aveva informato?, si chiese mentre riprendeva a sonnecchiare, ma aveva già trovato la risposta. Aveva parlato solo con una persona della sua relazione con Paul e del suo proposito di regalare una croce d'argento al fidanzato.

Carmen.

Izzy Dooley discese la strada a bordo della sua Plymouth vecchia ormai di dodici anni. Individuò la casetta bianca di mattoni e vide che all'interno non c'era nessuna luce. Individuò anche l'auto della polizia parcheggiata a un isolato di distanza. Il profilo del poliziotto era chiaramente visibile all'interno. Aveva la testa piegata in avanti... dormiva sul lavoro, pensò Izzy con un sorriso compiaciuto. Diede un'occhiata all'orologio. Le tre e venti di notte. Certe persone, a differenza di lui, non erano proprio nottambule.

Fece il giro dell'isolato e parcheggiò sulla strada dietro l'abitazione. Poi

attraversò il cortile della casa marrone davanti a lui, raggiunse lo steccato che circondava la casetta bianca e, un po' strisciando e un po' correndo, arrivò al cancello. Quest'ultimo era aperto, e sulla maniglia pendeva un lucchetto forzato. Izzy diede un'occhiata al profilo immobile del poliziotto nell'auto, poi entrò nel cortile posteriore della casa.

Ma si irrigidì subito non appena vide la cuccia del cane. Era una cuccia piccola, però, e di sicuro non poteva ospitare un dobermann. Era proprio quello il cane feroce che l'aveva assalito poco prima. Lui se l'era data a gambe, ma il braccio e la caviglia gli dovevano ancora per i morsi.

Scosso dalla sua esperienza canina precedente, Izzy attese cinque interi minuti vicino al cancello per accertarsi che il cane non fosse lì. E comunque, se anche fosse stato dentro casa, doveva essere abbastanza piccolo. Non gli sarebbe stato difficile affrontarlo.

Quindi passò dal cancello, lo chiuse e diede un'occhiata alle finestre della casa. Le veneziane erano state abbassate, e dai bordi laterali non filtrava il minimo raggio di luce. Estrasse il coltello a serramanico dalla tasca, insieme a un mazzo di chiavi. Si avvicinò alla porta sul retro e provò a inserire piano una chiave. Non funzionava. Provò con un'altra, che invece si infilò bene nella serratura. Sorridendo, la girò. La porta si aprì con un leggero cigolio.

Izzy entrò e, per qualche secondo, rimase immobile sulla soglia. Dentro c'era il più assoluto silenzio. Lasciò la porta aperta alle sue spalle, dato che non voleva correre il rischio di produrre un altro cigolio non necessario se l'avesse chiusa. Una porta aperta significava anche una ritirata più facile.

Poi mosse altri tre passi all'interno della casa, fermandosi davanti a due porte. Sbirciò dentro quella sulla sinistra, ma percepì subito qualcosa e s'irrigidì. Cos'era quel suono? Non era il rumore di una luce che veniva accesa. E nemmeno quello di un telefono sollevato. Ma gli era parso di sentire il fruscio di un movimento...

Un dolore accecante gli esplose alla base della spina dorsale nello stesso tempo in cui una mano gli calò sulla bocca. Qualcosa... un coltello... gli era penetrato all'inizio della colonna vertebrale, recidendo diversi nervi vitali con un colpo potente e cattivo.

Izzy cadde sulle ginocchia, poi precipitò in avanti a faccia in giù. Sentì il sapore del sangue dal naso fratturato. Prima ancora che Izzy potesse accorgersi di cosa stava succedendo, una figura lo colpì alla schiena e gli infilò in bocca un grosso strofinaccio da cucina, che poi venne spinto così all'interno da raschiargli la gola e provocargli un conato di vomito. Ormai i

suoi occhi si erano abituati un po' all'oscurità. La figura sopra di lui si spostò appena e Izzy spalancò gli occhi per l'incredulità.

Izzy si sentì trascinare. La parte inferiore del suo corpo era paralizzata, così lui non poteva far altro che agitare le braccia. Quando raggiunsero la porta, lui cercò di afferrarsi allo stipite, ma una strattonata poderosa lo costrinse a mollare la presa. Si sentì trascinare prima giù per i gradini del portico e poi lungo l'erba rigida e fredda. Alla fine, quel movimento si fermò. Izzy sentì che la metà superiore del suo corpo veniva prima sollevata e poi appoggiata allo steccato di legno. Un piccolo cerchio di metallo gli venne premuto contro la tempia. Non era necessario vedere per capire di cosa si trattasse.

Non prestò nessuna attenzione alla pistola, ma alzò lo sguardo al cielo. C'erano migliaia di stelle... remote, stupende, del tutto indifferenti alle miserie degli uomini. Non espresse nessun desiderio, ma si limitò a fissare con trepidazione quei puntini luccicanti fino a quando all'improvviso, per Izzy Dooley, la loro luce magica si spense definitivamente.

Aveva i piedi freddi, freddissimi. Era molto difficile vedere, però poteva sentirli.

«Be', per poco non ci riusciva» osservò Zand.

«Niente affatto. Sarebbe stato meglio se l'avessimo accoppata come volevo io...»

Uno squillo. Un altro.

Nicole scalciò, si coprì le orecchie con le mani e aprì gli occhi. Era tutto confuso e nebbioso. Un altro squillo.

«Il telefono» borbottò, coprendosi gli occhi con una mano mentre con l'altra afferrava il ricevitore. «Pronto.»

«Mamma!» La voce di Shelley era piena di allegria. «Eri mica addormentata?»

«Già, temo proprio di sì. C'è qualcosa che non va?»

«No. Zia Carmen pensava che forse ti avrebbe fatto piacere se ti chiamavo per salutarti prima di andare a scuola.»

«Sicuro, aveva ragione. Ti auguro una buona giornata, tesoro.»

«Mamma, hai una voce un po' strana.»

«Davvero? Forse è perché ho ancora sonno.»

«Non in quel senso. Mi sembri malata... Cosa? Ah, un momento, zia Carmen vuole parlarti.»

Nicole sarebbe stata disposta a uccidere pur di avere un bicchiere d'ac-

qua accanto al letto. Le pareva di aver ingoiato sabbia. Un istante dopo, Carmen fu in linea. «Nicole?»

«Hmmm...» Nicole si accorse all'improvviso di un rumore in sottofondo. Qualcosa di ritmico.

«Mi sembri davvero *distrutta*. Che ti è successo?»

Il rumore divenne più chiaro. Musica. «Ora non posso spiegarti.»

Carmen abbassò la voce. «Sei con un *uomo*?»

Nicole si drizzò a sedere sul letto. «No! Per l'amor del cielo, Carmen, i-o...» S'interruppe quando si accorse che la musica non proveniva dall'altro capo del filo, ma dalla sua stessa casa.

«Nicole...»

«Ssst!» Si mise in ascolto e la riconobbe subito. Il cuore le si agghiacciò di colpo.

«Nicole, mi stai spaventando! Cosa...»

Nicole mise giù il ricevitore e balzò fuori dal letto. «Nicole. *Nicole!*» sentì che Carmen gridava. «Rispondimi!»

Ignorò le suppliche dell'amica e corse a piedi nudi prima nel corridoio e poi in salotto. Lo stereo era acceso. Il volume era a un livello molto più basso di quello a cui di solito lo metteva lei, anche se una persona sveglia non avrebbe avuto alcuna difficoltà a sentire la musica. Una musica terribilmente familiare.

*La Rapsodia in blu.*

Nicole si avvicinò lentamente allo stereo. Lei era abituata ad ascoltare CD, ma in quel momento a essere in funzione era un nastro. Il contenitore di plastica era stato posato su uno scaffale accanto all'amplificatore. Lei lo raccolse, sapendo che cos'avrebbe visto. Nella copertina interna c'era una foto di Paul Dominic che indossava lo smoking e sedeva a un pianoforte Steinway. Il titolo del nastro era *Dominic e Gershwin alla Carnegie Hall*. «Il nuovo nastro che ha suonato per me l'ultima notte in cui siamo stati insieme» sussurrò Nicole, lasciando cadere il contenitore sul tappeto.

Da quanto tempo stava suonando quel nastro? Forse ore, perché la cassetta si riavvolgeva automaticamente e riprendeva a suonare senza sosta, a meno che non fosse stata rimossa.

«Oh, Paul, sei venuto in casa mia per mettere questo nastro?» chiese ad alta voce. «E, se sei stato tu, perché l'hai fatto? Mi stai seguendo. Perché? Per amarmi o per tormentarmi?»

Cadde in ginocchio e proruppe in un gemito disperato. Poi chinò la testa senza chiudere gli occhi, e fu così che vide i suoi piedi nudi. Di colpo, si

sentì gelare il sangue nelle vene. Sulle piante c'erano dei segni rossastri. Le toccò piano, anche se sapeva che non si era ferita in nessun modo. Non sentì alcun dolore. Istintivamente, però, capì che quelle erano macchie di sangue.

Senza preoccuparsi di spegnere lo stereo, si alzò e si diresse nuovamente nel corridoio, accendendo la luce. All'improvviso, qualcosa sembrò muoversi nel suo stomaco come un serpente. Nicole prese a fissare per quello che le parve un tempo infinito un cerchio scuro sul tappeto azzurro. Una traccia conduceva da quel cerchio alla porta sul retro.

Ancora a piedi nudi, passò sopra la scia rossastra e aprì la porta posteriore, che non era chiusa a chiave. Prima guardò la cuccia vuota di Jesse, poi esaminò i suoi futili tentativi di creare un giardino fiorito. Infine, lo sguardo le cadde sulla figura che penzolava da un ramo della quercia, sul retro del cortile.

Senza esitare, il viso immobile, attraversò l'erba secca. La brezza le sollevò lungo le gambe la leggera camicia da notte. Aveva gli occhi aperti, però, in qualche modo, non le sembrava la vista la sensazione che la spingeva in avanti. Il corpo appeso all'albero era come un magnete, e la lasciava irresistibilmente verso di sé. Non si fermò fino a quando la testa non le andò a sbattere contro uno stivaletto.

Si ritrasse di colpo e tornò in sé. Fissò i due piedi avvolti negli stivaletti e, al di sopra, i logori jeans e una T-shirt bianca parzialmente coperta da un giubbotto. Sopra il giubbotto, c'era un cappuccio nero.

Un cappuccio nero esattamente come quelli trovati sui corpi di Ritchie Zand e Luis Magaro quindici anni prima.

## 12

«Paul, no» sussurrò disperatamente Nicole. «Dio mio, ti prego, fa' che non sia stato lui.»

Fissò la figura, che non era semplicemente immobile. Era rigida. Effetto del *rigor mortis*. Ma a chi apparteneva quel cadavere? E quando era stato impiccato lì?

Nicole corse in casa, facendosi sbattere la porta posteriore alle spalle. Si precipitò in camera sua e trovò il ricevitore del telefono ancora sopra il letto. Lo prese in mano e ascoltò il suono intermittente di una connessione interrotta. Carmen aveva riagganciato.

Nonostante le mani le tremassero così violentemente che quasi non era

in grado di impugnare il ricevitore, riuscì a premere la forcella per avere di nuovo la linea libera e compose il 911. Otto giorni prima, aveva fatto la stessa cosa quando suo padre si era sparato in testa.

Le furono poste un centinaio di domande, ma dopo tre minuti Nicole sbottò: «Per l'amor del cielo, vi dico che c'è un cadavere nel cortile di casa mia! Devo risolvere il delitto da sola, prima dell'arrivo dei poliziotti?» Poi sbatté giù il ricevitore mentre, dall'altro capo della linea, il centralinista stava ancora parlando.

I primi ad arrivare furono gli agenti in uniforme. Lei corse ad aprire e osservò l'auto che entrava nel vialetto. Quindi spostò lo sguardo un po' più in là e notò un'altra macchina della polizia... la stessa che aveva visto parcheggiata lì nelle prime ore del mattino. Aggrottando le sopracciglia, guardò l'orologio. Le otto e mezzo. Nicole credeva che il poliziotto se ne fosse andato già da tempo. Se avesse immaginato che era ancora lì, si sarebbe rivolta immediatamente a lui.

Si portò all'esterno e il suo sguardo, come quello dei due poliziotti che erano appena arrivati, si fissò sulla macchina ferma accanto al marciapiede. Un agente cominciò ad avviarsi in quella direzione. L'altro, una donna, osservò Nicole mentre quest'ultima attraversava il prato. «Perché il suo collega è ancora lì dentro?» chiese. «Come mai non esce?»

«Non lo so.» La donna poliziotto era giovane e molto carina.

Nicole rimase in piedi impietrita mentre la giovane donna cominciava a dirigersi verso l'auto del collega. Nel frattempo, l'altro agente si era messo a sbirciare dal finestrino aperto dell'auto. Un attimo dopo, ritirò la testa come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

«È morto!» gridò. «Gli hanno sparato alla testa!»

La donna poliziotto si fermò di scatto. Nicole proruppe in un lungo sospiro ed ebbe la sensazione che la scena le vorticasse intorno. Il poliziotto mandato a proteggerla era stato assassinato. Uno sconosciuto era penetrato in casa sua ed era stato anch'egli assassinato e poi impiccato nel cortile posteriore, e tutto mentre lei dormiva, sognando di Magaro e Zand.

Qualcuno le posò una mano sulla spalla. Nicole si volse e vide Carmen, che aveva il volto pallido e la fronte corrugata. «Mi hai spaventata a morte al telefono. Si può sapere cosa sta succedendo qui, in nome di Dio?»

«Shelley sta bene?» sussurrò Nicole.

«Certo. Bobby l'ha portata a scuola.»

«Oh» riuscì a dire Nicole. Circondata com'era dalla morte, la sua preoccupazione principale era per l'incolumità della figlia.

«Che c'è?» disse Carmen, fissandola negli occhi. «Perché la polizia è qui? Cos'è successo?»

«Sono morti. Tutti e due.»

«Chi è morto?»

«Il poliziotto nell'auto e l'uomo nel cortile.»

«L'uomo nel cortile?»

«Quello impiccato all'albero.» La voce di Nicole tremava.

«Ma cosa stai dicendo? *Chi* è morto nel cortile?»

«Te l'ho detto, non lo so.»

La gente stava cominciando a uscire di casa, e Nicole osservò i poliziotti in uniforme intenti a controllare il luogo del delitto che mandavano via i curiosi dopo averli tranquillizzati. "Io sarei una poliziotta tremenda" pensò Nicole. "Non riuscirei mai a essere tanto fredda."

«Nicole?» insistette Carmen.

Nicole tirò un profondo sospiro. «Ieri sera, dopo che te ne sei andata, mi hanno aggredito.»

«Cosa?» strillò Carmen, attirando l'attenzione dei vicini e della polizia.

«Carmen, vuoi che parli o intendi continuare a strillarmi nelle orecchie?»

«Scusami.»

«Il tizio che mi ha aggredito mi ha rubato le chiavi e i documenti. Ray DeSoto, il detective di cui ti ho parlato ieri sera, mi ha accompagnato a casa e ha messo di guardia un agente. Quando mi sono alzata, c'era del sangue nel corridoio... tanto sangue. Ho guardato nel cortile posteriore e ho visto un uomo morto, che portava un cappuccio. Un cappuccio nero. Era stato impiccato a uno dei miei alberi. Ho chiamato subito la polizia. E quando sono uscita per andare incontro ai poliziotti, l'auto con l'agente lasciato da DeSoto era ancora lì. Loro sono andati a vedere e...»

«L'hanno trovato morto.»

Nicole annuì. «Ucciso con un colpo alla testa.»

«Ma ne sei sicura?»

«Credi che sia tutto un sogno?» Un'altra auto della polizia entrò nel vialetto, seguita a breve distanza da una terza macchina con una luce lampeggiante. «Il tizio dai capelli scuri che sta uscendo dall'auto è il sergente Ray DeSoto. Ora mi credi?»

Ray si avvicinò a Nicole. «Tutto bene?» domandò in tono preoccupato, anche se il suo viso era impassibile. «Qualche ferita?»

«No, è soltanto spaventata» rispose al suo posto Carmen.

Ray guardò Carmen. «E lei si chiama...?»

«Sono Carmen Vega. Nicole e io siamo amiche d'infanzia.»

Ray annuì. «Vi dispiacerebbe restare qui fino a quando non diamo un'occhiata allo sconosciuto?»

«Perché?» chiese Carmen.

«Così non altereremo le eventuali prove» rispose Nicole. «Nessun problema, Ray. Faccia pure quello che deve.»

Ray raggiunse gli agenti all'auto della polizia che ospitava il poliziotto morto. «So che questo è il momento meno adatto per dirlo, ma quel sergente è proprio carino» mormorò Carmen. «È ovvio che ti trova simpatica, no?»

«Hai ragione, è il momento meno adatto, Carmen. E sì, è proprio carino. Comunque, con me è sempre molto cortese.»

Ray tornò dopo qualche secondo e disse a Nicole: «Ora può accompagnarmi in casa?»

«Sì, credo di sì.» Lei e Carmen si mossero contemporaneamente.

«Signora Vega, preferirei che lei restasse qui» disse Ray. «Meno gente contamina lo scenario e meglio è.»

Mentre il sergente e Nicole si avviavano verso casa, lei notò che Ray aveva tirato fuori un taccuino e che si era infilato dei guanti di gomma molto sottili. Lui si fermò al centro del salotto, l'espressione perplessa. «Ha messo la musica prima o dopo aver scoperto il cadavere?»

«Non l'ho messa io» rispose Nicole. «Stava già suonando quando mi sono svegliata.»

Ray inarcò le sopracciglia, poi si voltò verso lo stereo. «È un nastro di Paul Dominic che suona Gershwin alla Carnegie Hall» disse lei.

Ray la guardò. «Il nastro è suo?»

«No, non ho più niente di Paul.»

I loro sguardi si incrociarono per un momento, poi Ray scrisse qualcosa sul suo taccuino, schiacciò il pulsante di stop sullo stereo con l'estremità della penna e guardò il nastro. «*Dominic e Gershwin alla Carnegie Hall. Il suo ultimo concerto.*»

«E lei come lo sa?»

«Ho avuto più di un motivo per svolgere qualche ricerca su Dominic, ultimamente.» Il suo sguardo passò oltre Nicole e si fermò su una grande macchia scura nel corridoio. «Qualcuno ha perso un mucchio di sangue lì.»

«C'è una scia che porta sino in cortile» spiegò Nicole. «Credo che lui sia

stato ucciso o ferito qui, poi trascinato fuori. Io ho seguito la scia, ho aperto la porta sul retro e sono corsa a piedi nudi fino al corpo.»

«A proposito, lei continua a riferirsi al 'corpo'. Non aveva mai visto quell'uomo prima?»

Nicole batté le palpebre. «Credo di non averlo detto a nessuno tranne Carmen, ma non so chi sia quel tipo. Aveva addosso un cappuccio nero.»

«Un cappuccio nero?»

«Sì» rispose Nicole con voce scossa. «Le suona familiare?»

«Come i cappucci sulle teste di Magaro e Zand. Lo stesso materiale e tutto il resto?»

Lei abbassò lo sguardo. «In realtà, non ho mai visto quei cappucci. Solo le foto. Non ho mai capito che cosa significassero.»

«I cappucci e le impiccagioni hanno fatto pensare a molta gente che si trattasse di omicidi rituali.» Ray diede un'occhiata alla porta sul retro. «Lei è uscita da qui?»

«Sì. Mi sono svegliata... o, per meglio dire, è stata la telefonata di Shelley a svegliarmi... ho sentito la musica e sono corsa qui. Non ho nemmeno notato il sangue sul tappeto del corridoio. Poi ho visto il nastro. Solo in un secondo tempo mi sono accorta del sangue e ho seguito la scia fino al cortile.»

«Cosa che adesso faremo noi.»

«Vuole che venga con lei?»

L'investigatore nero di mezz'età che girava con Ray li raggiunse. «Non è necessario che lei venga ora. Finirà solo col pasticciare la scena del delitto.»

Ray scoccò al collega un'occhiata gelida. «Invece è necessario che lei venga, Waters. Potrebbe essere in grado di identificarlo. E poi non pasticcerà nulla.»

A Nicole parve quasi di sentire Waters digrignare i denti per l'irritazione. Era lo stesso detective che stava con Ray il giorno in cui il padre di Nicole era stato trovato. L'uomo era leggermente sovrappeso e aveva i capelli grigi alle tempie, con un viso largo e degli occhi che davano l'impressione di poter guardare nell'anima della gente.

Ray aprì la porta sul retro. «Nessun segno di effrazione.»

«Si è dimenticata di chiudere la porta a chiave, ieri notte?» chiese Waters.

«No, sono certa di averla chiusa» rispose Nicole con più sicurezza di quella che in realtà provava.

«Non tocchi niente» ordinò Waters mentre si dirigevano verso il cadavere.

«Ora che ci pensò» disse Ray «non credo di aver ancora fatto le presentazioni. Nicole, questo è il sergente Cyrus Waters. Waters, la signora si chiama Nicole Chandler e sa perfettamente che non deve toccare nulla.»

Nicole rallentò l'andatura mentre si avvicinava al corpo.

«Lo riconosce?» domandò Waters.

«Non gli avete ancora tolto il cappuccio» disse Nicole.

«Non possiamo farlo fino a quando non arrivano quelli della Scientifica a scattare le foto» disse Ray. «Ma c'è *qualcosa* che vede ora e che potrebbe fornirci un qualche indizio?»

«L'odore» rispose Nicole. «Quell'odore di muffa.»

«Muffa?» ripeté Waters, incredulo.

«Nicole ha un fiuto incredibile» disse Ray.

Waters roteò gli occhi e la guardò come se fosse una povera stupida. «Forse dovrebbe arruolarsi nei corpi canini. È in grado di riconoscere anche la coca, signora Chandler?»

«Così come sono in grado di riconoscere l'aglio che lei ha mangiato per cena» replicò Nicole.

Incredibilmente, la bocca di Waters si contorse in una smorfia come se l'uomo stesse per scoppiare a ridere. «Qualcos'altro?»

«Sono visibili anche i segni dei morsi di un cane al polso destro. E guardi la gamba sinistra dei jeans. È strappata vicino al ginocchio. Credo che troverà altri segni sotto lo squarcio.» Nicole guardò Ray. «È l'uomo che mi ha aggredito in River Walk ieri notte.»

## 13

Al termine delle operazioni di routine, sollevarono il cappuccio. «Ecco qua» disse Waters. «Izzy Dooley.»

«Izzy Dooley?» ripeté Nicole con voce incolore.

«Già. Credo che Izzy stesse per ladro. Lo avevamo messo dentro un paio di volte per reati minori, ma lui era sempre riuscito a tornare in libertà dopo poco.» Aggrottò le sopracciglia. «River Walk... Non è la sua solita zona, comunque. C'è qualcosa di strano.»

«Perché crede che fosse lì?» domandò Nicole.

«Non ne ho idea.» Waters aggrottò ancora di più le sopracciglia. «Mi crede se le dico che questo tipo aveva solo ventiquattro anni? Ne dimo-

strava almeno una decina di più.»

«Così è entrato servendosi delle chiavi che aveva rubato poco prima alla signora Chandler» disse Ray.

«Dopo aver ucciso l'agente nella macchina» aggiunse Waters. «La signora Chandler è stata aggredita verso le dieci. A che ora è arrivata l'auto con l'agente a bordo?»

«Più o meno verso l'una del mattino» rispose Nicole.

«Se Izzy le ha rubato i documenti dopo averla aggredita, sapeva dove abitava. E aveva quasi tre ore per presentarsi qui prima dell'arrivo della nostra macchina» precisò Waters. «Perché non è entrato dalla porta principale? E perché ha forzato il lucchetto sul cancello?»

«Perché il nostro cane era lì fuori» spiegò Nicole. «Immagino che avrà voluto liberarsi di Jesse in modo che il cane non provocasse un pandemonio, così l'ha lasciato uscire, poi è entrato in casa e ha atteso. Magari si è introdotto qui mentre io e il sergente DeSoto eravamo all'ospedale, ed è per questo che né noi né l'agente di guardia abbiamo visto niente quando siamo arrivati.»

«Io però ho controllato la casa» disse Ray.

«Ma non il cortile posteriore.»

«Aveva detto di aver chiuso a chiave la porta sul retro» le rammentò Waters.

«Sì, ma se lui aveva le chiavi, questo che differenza poteva fare?» osservò Ray.

«Il lucchetto sul cancello era già rotto quando è tornata dall'ospedale?» domandò Waters, rivolto a Nicole.

«Me ne sono accorta un quarto d'ora dopo essere rientrata a casa.»

Waters aggrottò di nuovo le sopracciglia. «Questa faccenda del cane mi preoccupa. Se lo scopo di Izzy era quello di sorprendere la signora Chandler sola in casa e lui aveva le chiavi, perché non si è limitato a entrare e a nascondersi? Perché forzare il lucchetto e far uscire il cane?»

«Il piano originario doveva essere quello di svaligiare la casa prima che Nicole rientrasse, e lui non voleva il cane tra i piedi» disse Ray, che sembrava irritato. «Mi pare semplice.»

Nicole incrociò lo sguardo di Ray. «Ma niente di tutto ciò spiega perché lo stereo suonasse la musica di Paul.»

«Paul?» chiese immediatamente Waters.

«Paul Dominic» rispose Nicole. «Era un pianista che io frequentavo. Quindici anni fa...»

Waters alzò una mano. «Conosco la storia, signora Chandler. Lei forse non ricorda, ma io mi occupavo del caso.»

Nicole lo fissò. «No, non ricordo» disse debolmente.

«Be', io non sono un poliziotto carino come il nostro DeSoto. Le donne non si ricordano mai di me.»

Nicole lo guardò più da vicino. «Ora che ci penso, credo di ricordarmi di lei.» Inghiottì. «Comunque, stamattina, quando mi sono svegliata, il mio stereo suonava quel nastro. Un nastro che non era mio.»

Waters le scoccò un'occhiata penetrante. «Lei non crede che Dominic abbia ucciso Izzy e il poliziotto, vero?»

«Io... Be', so che tutti sono convinti della sua morte, ma...»

«Cy, la signora Chandler crede di aver visto Dominic in diverse occasioni» disse bruscamente Ray. «All'inizio, pensavo che forse soffrisse di un eccesso di immaginazione.»

«E ora non più?» domandò Cy Waters.

«Ora sono quasi sicuro che Paul Dominic sia vivo, che sia tornato qui e che stia seguendo la signora Chandler.»

«Cosa le fa credere che Dominic sia qui?» chiese Waters, rivolgendosi a Nicole.

Lei inghiottì. «Ci sono stati alcuni incidenti.» Senza pensarci, cominciò a parlare delle volte in cui aveva visto Paul. Quando terminò, pensava che Waters avrebbe contrattaccato, ma lui si limitò a fissare una nuvola grigia che stava passando sopra il sole.

«Sa cosa significa tutto ciò, vero?» chiese a Nicole. «Se Paul Dominic ha assassinato gli uomini che l'hanno aggredito quindici anni fa, allora forse ha assassinato anche l'uomo che l'ha aggredito ieri notte in River Walk.»

Non era una giornata fredda, ma Nicole stava quasi tremando quando uscì di casa. Per poco, non cadde nelle braccia di Carmen. «Non prendertela troppo, piccola» le disse l'amica.

«Era l'uomo che mi ha aggredito ieri notte» disse Nicole. «Deve aver usato le mie chiavi per introdursi in casa, ma qualcuno lo stava aspettando.»

«Qualcuno?»

«Sembra che fosse Paul.»

«Nicole, quando la finirai di insistere su Paul Dominic? La polizia prima o poi penserà che in te c'è qualcosa che non va.»

Ray e Waters apparvero accanto a loro. «Signora Vega» disse Ray «è davvero possibile che Paul Dominic sia dietro tutta questa storia.»

«Cosa?» ripeté debolmente Carmen. «Lei le crede?»

«Carmen, mi fai sembrare una lunatica» sbottò Nicole, offesa.

«Mi spiace, ma...»

«C'è una *tenue* possibilità che Dominic sia tornato qui» la interruppe Ray. «E se le cose stanno così, lui può aver ucciso sia Izzy Dooley, l'aggressore, sia l'agente nell'auto.»

Nicole lo guardò duramente. «Una *tenue* possibilità? Pensavo che lei mi credesse. O si è convinto che questi uomini li abbia uccisi io?»

«Signora Chandler, non so chi li ha uccisi» disse freddamente Ray.

Waters le lanciò uno sguardo penetrante. «Lei possiede una pistola?»

Nicole era così sorpresa che le ci volle qualche secondo per blaterare un "sì".

«Dove la tiene?»

«Nel mio tavolino da notte» riuscì a dire. «La chiave del cassetto è sotto il mio materasso. Ma non può credere che sia stata *io* a sparare a quei due uomini!»

«Perché no?»

«Perché no? Perché uno sparo avrebbe svegliato tutti i vicini.»

«Lo immagino» disse Waters. «Ecco perché bisognava usare un silenziatore.»

«Mi spiace deluderla, ma la mia pistola è un revolver.»

«Vedo che lei sa un mucchio di cose sulle pistole» replicò lentamente Waters. «Sa anche che non è impossibile usare un silenziatore su un revolver?»

«Solo se la canna della pistola è stata filettata, ma la mia non lo è. E poi, potrà accorgersi subito che la mia pistola non è mai stata usata nelle ultime ventiquattro ore.»

«E io come so che ha solo una pistola?»

«Perché glielo dico io» replicò freddamente Nicole. «E che ne dice delle mie mani? Se mi sottopone al guanto di paraffina, non troverà nessun residuo di nitrati.»

«Signora Chandler, c'è un'invenzione moderna che si chiama 'guanti' e che le avrebbe protetto le mani dai residui.»

«Per ora basta così, Waters» intervenne Ray.

«Oltre tutto» continuò Nicole, ignorandolo «crede che abbia potuto impiccare quell'uomo all'albero? Forse non se n'è accorto, ma io non sono precisamente un'amazzone.»

«Le leggi della fisica...»

«Le leggi della *fisica!*» esplose Nicole.

Carmen afferrò l'amica per un braccio. «Adesso Nicole viene con me.»

«Non può ancora lasciare la casa» sbottò Waters.

«Se me lo consente, Sua Maestà, la porto solo alla mia auto, dove ho un thermos di caffè.»

«D'accordo» disse Waters in tono indifferente. «Ma non tenti di sguagliarsela con la sua amica.»

Carmen roteò gli occhi e borbottò qualcosa in spagnolo che Nicole non capì, anche se vide un luccichio negli occhi scuri di Ray.

Waters tornò nel cortile sul retro mentre Ray cominciava a interrogare i vicini. Un giovanotto dell'ufficio del medico legale gli fece segno di avvicinarsi al cadavere, che era stato staccato dall'albero e adesso era girato sull'addome.

«Entrambe le vittime sono state centrate alla tempia sinistra» disse a Waters. «Ed entrambe sono ferite da contatto, provocate a quanto sembra da una calibro 38. L'agente non mostra nessun'altra ferita, a un primo esame, ma questo tizio è un'altra storia.» Indicò la parte più bassa della colonna vertebrale di Izzy. «Lì c'è il segno di una pugnalata che lo avrebbe paralizzato immediatamente dalla vita in giù.»

«Nessun segno di colluttazione?»

«No. Probabilmente, è stato colto di sorpresa mentre era in casa e poi pugnalato e trascinato fuori. C'è qualche livido all'interno degli avambracci. Ciò significa che non era morto quando è stato portato all'esterno. Chissà, magari ha tentato di aggrapparsi allo stipite della porta ed è stato tirato via in malo modo.»

«Segni di ammaccature o di sangue intorno alla gola?» chiese Waters.

«Solo qualche abrasione, ma niente sangue. Prima gli hanno sparato, poi l'hanno impiccato.»

«Lo sapevo che non era stato impiccato da vivo» sbottò Waters.

«C'era anche qualche escoriazione intorno alle labbra» proseguì pazientemente il giovanotto. «Credo che gli sia stato infilato in bocca qualcosa di ruvido per farlo stare zitto.»

«Qualcosa di ruvido? Tipo?»

«Be', naturalmente non posso essere sicuro. Ne sapremo di più dopo l'autopsia, ma direi un tessuto spugnoso. Forse un grande strofinaccio da cucina.»

«Interessante» mormorò Waters. «Chissà se alla signora Chandler manca uno strofinaccio del genere.»

Ray aveva interrogato tre persone. Adesso stava parlando con una donna di mezz'età che gli aveva riferito di una violenta disputa tra Nicole e il marito domenica sera. «Avrebbe dovuto sentire che linguaggio ha usato *quella*» disse vigorosamente a Ray. «Una cosa incredibile.»

«Capisco. E il signor Chandler? Stava urlando anche lui?»

«Be', certo.» La donna tirò su col naso. «Nessun uomo se ne sarebbe rimasto lì impalato a subire un affronto del genere. E sì che ho visto un mucchio di giovanotti a casa sua. Pensi che ha ricevuto un ragazzo con i capelli lunghi *addirittura* la sera del funerale del padre!»

«Un funerale a cui lei non ha contribuito nemmeno con un dollaro per la corona dei vicini.» Ray alzò lo sguardo e vide un uomo sugli ottanta che avanzava verso di lui.

«Newton Wingate» annunciò il nuovo arrivato, tendendo una mano solcata dalle vene verso Ray. «Ho delle importanti informazioni sugli avvenimenti di ieri notte, detective.»

«Ah, e lei cosa sa?» disse seccamente la donna.

Newton Wingate la ignorò, indirizzandosi a Ray. «Ho dei problemi alla prostata. Dio mio, spero che non le accada mai, giovanotto. Devo andare continuamente in bagno. Sono quindici anni che non dormo più per una notte intera. E ieri sera non è stato diverso dal solito. Verso mezzanotte e tre quarti, guardando dalla finestra sopra il water, come faccio sempre, ho visto la signora Chandler camminare su e giù per la strada. Ho aperto la finestra e ho sentito che chiamava il cane. Mezz'ora dopo, mi sono alzato di nuovo. Ho guardato fuori e non ho visto la signora Chandler, ma una macchina della polizia. Poi me ne sono tornato a letto e ho cominciato a domandarmi cosa ci facesse lì. Forse quel pidocchioso del marito era venuto di nuovo a darle fastidio, mi sono detto. Ma tutto era tranquillo, così mi sono riaddormentato.»

Ray, che stava prendendo appunti in modo forsennato, alzò lo sguardo. «Non ha visto altro?»

Newton Wingate parve offendersi. «Mi domanda se non ho visto altro? Non l'avrei mai disturbata per così poco, nossignore. Alle due e trentacinque in punto... lo so perché ho guardato l'orologio... mi sono alzato di nuovo e, guardando come al solito dalla finestra sopra il water, ho visto che qualcuno stava parlando con il poliziotto.»

Ray parve farsi più attento. «Questa persona era fuori dall'auto?»

«Sì. Il poliziotto sedeva sempre dentro.»

«Il nuovo arrivato era un uomo o una donna?»

«Non era direttamente sotto un lampione, così non potrei risponderle di preciso. Oltre tutto, questo tipo mi dava le spalle. Però una cosa posso dirgliela con certezza: il tizio vestiva di nero ed era molto più grande della signora Chandler.»

«Abbastanza grande da essere un uomo?»

«Sicuro. Oppure una donna alta.»

«Poi cos'è successo?»

«Mi sono distratto un attimo per rimettermi a posto... ehm... il pigiama.» Il signor Wingate parve alquanto mortificato. «E quando ho alzato lo sguardo, la persona era scomparsa.»

«E il poliziotto?»

«Era sempre seduto lì, ma immobile. Guardava in giù, o così sembrava, ma senza muovere un muscolo. Lì per lì non ci ho fatto caso e me ne sono tornato a letto.» Sospirò. «Ma ora mi rendo conto che quel poverino era morto.»

## 14

Nicole si raggomitò nell'auto di Carmen, osservando l'attività all'esterno. «Ti porti sempre dietro un thermos di caffè?» chiese mentre l'amica le porgeva un bicchiere di carta. «O stavi aspettando di potermelo portare sul luogo del delitto?»

«Bobby non vuole più che metta zucchero e crema nel caffè... per via del peso, sai. Così, dato che abbiamo due macchine e io di solito esco per prima, mi fermo per strada lungo il tragitto, mi faccio riempire il thermos di caffè come dico io e lo nascondo in negozio.»

«Questa strada è un vero pandemonio» disse Nicole, cambiando discorso. «Auto della polizia, agenti, investigatori, ambulanze... Sono contenta che Shelley non sia qui.»

«Non la riporterai a casa stasera, vero?»

«No. Andremo da mia madre.»

«Una prospettiva molto eccitante. Un milione di domande. Un fiume di conferenze. Inoltre, se non ricordo male, tua madre non è che straveda proprio per Jesse.»

Gli occhi di Nicole si riempirono di lacrime. «Il cane è scomparso, Carmen. Quando sono tornata ieri notte, il lucchetto sul cancello era stato forzato.»

«Oh, no» disse Carmen in tono comprensivo. «Be', era già scappato anche prima ed è sempre tornato a casa sano e salvo.»

«Ma stavolta le cose sono diverse, Carmen. Ieri notte due uomini sono stati assassinati in questa casa, e un cane sarebbe stato d'intralcio all'omicida... Come faccio a dire a Shelley, oltre tutto il resto, che il cane è scomparso e che forse è stato ucciso?»

«Non dirle che potrebbe essere morto, perché non lo è.»

«E tu come lo sai?»

«Perché se la polizia ne avesse ritrovato il corpo, te lo avrebbe detto. No, Jesse non è nei dintorni. Credimi, Nicole, chiunque sia stato a uccidere il poliziotto e quello sbandato, non avrebbe perso tempo a seppellire o nascondere il corpo di Jesse.»

«Non ci avevo pensato» disse speranzosa Nicole, asciugandosi il viso. «Sì, dev'essere scappato via, certo.»

«Puoi scommetterci.» Carmen fissò davanti a sé. «Sai che ho parlato a Bobby riguardo a quella storia delle maschere?»

«E lui cos'ha detto?»

«Ha detto che Roger ne ha una. Un lupo.»

I muscoli facciali di Nicole si afflosciarono. «*Roger!*»

«Be', non proprio Roger. È stata Lisa a comprarla. Ma ha detto che era per lui.»

«Carmen, quando è stato?»

«Prima di Natale. Prima che i suoi genitori la buttassero fuori di casa. Quando aveva ancora qualche soldo da spendere, insomma.»

«Be', ma non è possibile che Roger si fosse appostato nel cortile con la maschera indosso.»

«Perché no?»

«*Roger* che cerca di spaventare a morte la figlia con una maschera? È ridicolo persino per lui.»

«Forse ha assoldato qualcuno al suo posto. Chissà, magari questo qualcuno doveva sbirciare verso la tua finestra e si è sbagliato.»

«Carmen, ma perché mai Roger avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Perché vuole Shelley. Insomma, mi sono chiesta se non stesse cercando di farti sembrare una persona instabile, una che vede tipi con indosso maschere da lupo nel cortile di casa.»

«Carmen, c'è molta gente che riceve visite di intrusi a casa propria, e non credo proprio che il fatto di denunciarne una mi avrebbe reso automa-

ticamente una persona instabile.»

«Ma non sono in molti a credere di essere perseguitati da un tipo che è morto quattordici anni prima e che ha sulla coscienza l'assassinio di due uomini.»

«A *credere* di essere perseguitati, dici?» replicò Nicole al calor bianco. «Grazie per la fiducia.»

«Io ho la massima fiducia in te, Nicole, ma all'epoca eri fortemente traumatizzata» spiegò subito Carmen. «L'aggressione che avevi subito e l'arresto di Paul sono stati un'esperienza tremenda, ma non dimenticherò mai il momento in cui ti ho chiamato per comunicarti che lui era morto. Hai riagganciato di colpo e, quando ti ho richiamato, la tua compagna di stanza mi ha detto che eri svenuta.»

Nicole ricordava quel giorno. Per quasi un anno aveva atteso che Paul la chiamasse, ma non era mai accaduto. Poi Carmen le aveva detto che lui era morto in un incidente automobilistico. Per lei il mondo si era spento, quel giorno, e la luce non era mai tornata del tutto.

«Poi sei tornata nella città che odiavi tanto,» proseguì Carmen «Roger ti ha lasciato per mettersi con una ragazza che ha la metà dei suoi anni, tuo padre si è suicidato... Mio Dio, chi non sarebbe fuori di testa, dopo tutte queste vicissitudini?»

«Ma io non sono fuori di testa» disse Nicole a denti stretti. «E poi ho visto davvero Paul, ieri notte.» Tirò fuori la croce da sotto la maglietta e la porse a Carmen. «Me l'ha data lui.»

«E questa cos'è?»

«Qualcosa di cui volevo parlarti. È una croce d'argento e turchese con due ali incise sul retro che è stata fatta da tuo suocero. Quando avevo diciannove anni, ho detto solo a te che mi vedevo con Paul e che volevo regalarli questa collana per il suo compleanno. Eppure ieri, quando sono passata da te per lasciare Shelley, Raoul mi ha chiesto se avessi sposato il giovanotto per cui aveva fabbricato la croce con le ali incise sul retro, quel giovanotto geniale che apprezzava l'arte, come si è espresso lui. Raoul *sapeva* di Paul, Carmen. Quando gliene hai parlato?»

«Mi spiace, Nicole» mormorò l'amica. «Non l'ho detto a Raoul. Ne ho parlato solo con Bobby molto tempo fa.»

«Ne hai parlato con *Bobby*?»

«Sì. Sai com'ero pazza di lui, no? Volevo che mi ammirasse. Mi pareva fantastico che tu frequentassi un uomo come Paul Dominic, e dato che anche Bobby era un musicista, credevo che lui avrebbe ammirato te e di con-

sequenza me per il fatto che ero tua amica. Pensavo che lui potesse guardarmi in una luce diversa, come l'amica di una ragazza che frequentava uno dei più grandi pianisti del mondo.»

«Oh, Carmen, quello che mi dici è davvero patetico. Non capirò mai perché dovessi conquistare con tale forza l'affetto di Bobby Vega...» All'improvviso, Nicole socchiuse gli occhi. «L'hai detto a Bobby prima o dopo l'episodio dello stupro?» Carmen si morse il labbro e non disse nulla. «Prima» rispose Nicole al suo posto. «Così Bobby l'ha detto a Zand. Ecco perché lui e Magaro sapevano dove trovarmi.»

Carmen chiuse gli occhi e giunse le mani come se stesse pregando. «Nicole, ti prego, perdonami. Ero così giovane, allora, e volevo avere Bobby a tutti i costi. Non pensavo che ne avrebbe parlato con altri. Se conoscessi tutte le circostanze...»

«Ma noi due siamo amiche d'infanzia, e questo era un segreto» replicò Nicole, incredula. «Come hai *potuto*?»

«Te l'ho detto, mi sono comportata da stupida.»

Nicole la fissò duramente. «Lui prova un briciolo di colpa per aver rivelato a Zand e Magaro la mia storia con Paul e per quello che è scaturito da quella rivelazione?»

«Sono sicura di sì.»

Nicole sorrise, ma senza alcuna traccia di umorismo. «Tu ne sarai anche sicura, ma lui non l'ha mai detto. Comunque, ormai è acqua passata. Non parliamone più.»

«Dici sul serio?» domandò Carmen con voce tremante.

«Sì. Però insisto sul fatto che ho visto Paul e che è stato lui a lasciarmi questa collana. La *sua* collana.»

Carmen chiuse gli occhi. «Raoul avrebbe potuto fabbricarne altre eguali.»

«Ma allora mi promise che non l'avrebbe mai fatto.»

«Forse ha infranto la promessa. Il suo Alzheimer è cominciato molto prima che cedesse il negozio a Bobby. Magari si è dimenticato di averti mai fatto una promessa.»

«Insisto, questa collana è esattamente la stessa!» tuonò Nicole.

«Va bene, però smettila di tirare sempre in ballo Paul Dominic. E smettila di mostrare ai poliziotti quanto sei informata sulle armi da fuoco, santo cielo.»

«Non è che sia molto informata, in fondo. Quelle che ho detto a Waters erano solo banalità.»

«Oh, sicuro. Suonava proprio così.» Carmen le lanciò un'occhiata seria. «Quello che è successo mi sembra perfettamente ovvio. Non dimenticare che Roger è comparso al ristorante, ieri sera, ed è stato umiliato davanti a te da uno dei tuoi studenti. Un paio d'ore dopo, tu sei stata aggredita da un tizio che, con tutta probabilità, Roger aveva assoldato perché sbirciasse dalle finestre di casa tua con indosso una maschera che aveva comprato Lisa. Roger ha visto che eri fuori con me. Avrebbe potuto benissimo chiamare casa e, accorgendosi che non rispondeva nessuno, immaginare che Shelley doveva essere da qualche altra parte. Così ha chiesto a questo tipo di fare irruzione in casa. Il tizio ha ucciso il poliziotto che DeSoto aveva messo di guardia qui e poi è entrato in casa per farti chissà che cosa.»

«Certo, Roger avrebbe potuto pagare Dooley per venire in casa mia. Ma poi cos'è successo? Che Izzy Dooley, travolto dai sensi di colpa, si è sparato in testa ed è andato a impiccarsi al mio albero, ma prima naturalmente si è accertato di mettersi un cappuccio nero come quelli di Magaro e Zand. Allora, è andata così?»

Carmen parve colta alla sprovvista. «Va bene, non so cosa sia capitato qui dopo il suo arrivo, ma qualcosa dev'essere successo per forza. Magari Roger è rinsavito di colpo ed è accorso sul posto per salvarti, uccidendo questo Dooley prima che lui potesse uccidere te.»

«E poi lo ha impiccato e ha messo nello stereo un nastro di Paul che suonava alla Carnegie Hall?»

«Va bene, lo ammetto, non ci capisco niente. Lasciamo che siano i poliziotti a trovare una risposta; in fondo, è il loro lavoro. Ma ti prego, smettila di tormentarti con Paul Dominic. Qui abbiamo a che fare con una persona viva e vegeta, Nicole, qualcuno che ti vuole un gran male.»

«E non credi che Paul ce l'abbia con me?»

Carmen parve sul punto di mettersi a strillare. «Lui è *morto*, Nicole, mettilo bene in testa. Paul Dominic è *morto*.»

"No che non è morto" pensò testardamente Nicole, distogliendo lo sguardo dall'amica. "Paul è vivo esattamente come te e me."

Nonostante tutto, Nicole era determinata a svolgere le sue due ore pomeridiane di lezione. «Potresti venire a casa mia» le disse Carmen.

«No» replicò in fretta Nicole. «È troppo lontana. Chiederò al signor Wingate se posso cambiarmi da lui e stanotte resterò da mia madre.»

«Chi è il signor Wingate?»

«Quel signore anziano che prima gironzolava qui intorno. Lui è il mio

unico amico nel vicinato. Non credo che la mia richiesta lo disturberà molto.»

E aveva ragione. Newton Wingate sembrava galvanizzato all'idea di poter rendersi utile. Accompagnò Nicole e Carmen nella sua casetta, fu molto discreto nel porre le domande e infine insistette a offrire un caffè e dei sandwich con insalata e pollo prima che Nicole si cambiasse per andare a scuola.

In seguito, mentre faceva la seconda doccia della giornata, Nicole tentò di pensare agli argomenti delle lezioni che avrebbe dovuto tenere con i suoi studenti, ma aveva la mente vuota. Un compito in classe, pensò all'improvviso. Quando tutto il resto falliva, una efficace insegnante di inglese poteva sempre contare su un compito scritto, anche se non era stato pianificato. Dopo essersi infilata l'abito marrone, si spazzolò i capelli tirandoli dietro le orecchie.

«Ehi, sembra una donna nuova di zecca!» esclamò raggianti il signor Wingate quando lei tornò in salotto.

«Diciamo che sono solo migliorata un pochino. Terno che oggi i miei studenti non possano aspettarsi un'insegnante molto dinamica.»

«Se ricordo bene, io ero sempre contento quando i miei professori si sentivano un po' giù» disse lui.

Nicole sorrise. «Per quanto riguarda me, sono felice che manchino solo altri due giorni di lezione prima del fine settimana.»

In quel momento, però, quei due giorni sembravano due settimane.

L'idea di svolgere un compito scritto strappò qualche gemito di sofferenza agli studenti di Nicole. Lei tentò di spiegare come quella prova si collegasse al programma che avevano affrontato nelle ultime lezioni, ma con scarso successo.

Se ne tornò nel suo studio con un pacco di compiti che avrebbe dovuto valutare nel fine settimana. Ora, però, il pensiero principale era quello di trovare un posto dove passare la notte. Compose il numero della madre e fu sorpresa di sentire che Phyllis rispondeva con entusiasmo. «Nicole, che coincidenza! Stavo giusto per chiamarti io!»

«C'è qualcosa che non va?» chiese guardando Nicole, chiedendosi se in qualche modo la madre avesse appreso la notizia dei due omicidi.

«Certo che sì! Era da un po' che mi sentivo estremamente assonnata e pigra, così stamattina ho fatto controllare la caldaia e il tecnico ha scoperto che c'era una perdita di monossido di carbonio!»

«Buon Dio, mamma, sai che avresti potuto morire nel sonno!»

«Sì, lo so.»

«La caldaia sarà riparata entro oggi?» chiese in fretta Nicole.

«Santo cielo, no! Devono sostituirla.»

«Così pensi di andare in albergo?»

«Ci avevo pensato, ma poi è venuta a trovarmi Kay e mi ha offerto molto gentilmente di stare da lei.»

«Conti di andarci?»

«Sento una nota di sorpresa nella tua voce. Pensavi che avrei rifiutato l'invito perché tengo molto alla mia privacy? Comunque, ho deciso che non era una cattiva idea passare un paio di giorni da Kay. Spero solo di non reagire troppo male ai suoi gatti. Sono allergica ai gatti, sai... A proposito di animali, come sta la tua meraviglia?»

«Jesse? Be', al momento è scomparso.»

«Scomparso? E da quanto?»

«Da ieri sera.»

«Devi trovarlo, Nicole» disse con urgenza Phyllis.

Sorpresa dalla veemenza della madre, Nicole disse: «Credevo che non lo sopportassi.»

«Be', suppongo che, in fondo, anche lui abbia una sua piccola dose di fascino. Tuo padre lo credeva. Ma è per Shelley che sono preoccupata. Lei adora quella bestiola e non voglio che debba soffrire per un'altra perdita.»

La voce di Nicole si fece più rauca. «Nemmeno io, mamma.»

«Stai per piangere a causa di Jesse o c'è qualche altra cosa che non va?» le chiese bruscamente la madre. «Non ti ho nemmeno chiesto perché mi hai chiamato.»

«Nulla di particolare. Mi sentivo solo un po' giù e credevo che io e Shelley potessimo passare la notte da te, ma ora questo è fuori discussione.»

«Potresti venire anche tu da Kay, se ti senti sola» le disse la madre in tono prosaico. «Sono sicura che a lei farebbe molto piacere.»

«No, in qualche modo io e Shelley ce la caveremo.»

«D'accordo, come vuoi.» Ci fu una pausa imbarazzata, prima che Phyllis aggiungesse: «Ti voglio bene, Nicole. Sei sempre stata il mio angelo.»

Nicole era troppo scioccata per rispondere. Sua madre le aveva detto di volerle bene solo due o tre volte in tutta la sua vita. «Anch'io ti voglio bene, mamma» riuscì a dire. «E passatela bene da Kay. Ci sentiamo presto.»

L'idea di passare la notte da sua madre era definitivamente tramontata. In ogni caso, forse non era stata nemmeno una buona idea. Phyllis aveva

già sopportato troppi stress negli ultimi tempi. All'improvviso, le venne in mente che la madre non sarebbe stata costretta a sapere degli omicidi commessi la notte prima, se Nicole fosse riuscita a tenere la situazione sotto controllo.

Sfogliò in fretta l'agenda fino a quando non trovò il numero telefonico di Kay Holland. La donna rispose al secondo squillo.

«Ciao, Nikky!» disse con voce compiaciuta. «Stavo giusto preparando la stanza degli ospiti. Hai parlato con tua madre?»

«Sì. Mi ha parlato della caldaia e del tuo gentile invito. Ma ora ho un favore da chiederti.»

«Qualunque cosa, Nikky, lo sai.»

«Ieri notte c'è stato un problema a casa mia, e presto se ne parlerà nei notiziari televisivi e nei quotidiani serali.»

«Oh, Nikky!» gridò Kay. «Cos'è successo?»

«Ora sono nel mio studio all'università e non voglio scendere nei particolari.»

«Tu e Shelley state bene?»

«Sì, ma è importante per me che mia madre non sappia nulla stasera. Puoi fare in modo che non veda i telegiornali e non legga i quotidiani?»

«Per abitudine non compro mai i quotidiani serali, e per quanto riguarda i telegiornali... be', penserò a qualcosa. Però questa storia non mi piace, Nikky. Hai una voce che fa paura e, negli ultimi tempi, sono già successe molte cose orribili.»

«Lo so, ma ti assicuro che è tutto sotto controllo. Non lasciare che la mamma senta le notizie, per favore. Saprete tutto domani. E, a proposito, io e Shelley passeremo la notte in un motel.»

«Nikky...»

«Ciao, Kay, e grazie.»

Nicole aveva appena preso l'elenco telefonico per cercare la lista dei motel quando qualcuno bussò alla porta. «Avanti!» disse lei.

La porta si aprì lentamente e per poco Nicole non balzò su dalla sedia quando vide entrare Miguel Perez. Non aveva mai veramente notato la sua incredibile rassomiglianza con Paul, se non a livello inconscio. «Dottoressa Chandler, ho bisogno di parlarle riguardo all'altra sera.»

Nicole gli rispose bruscamente, tornando a concentrarsi sull'elenco. «Non serve.»

«Credo di sì, invece.» Miguel si sedette di fronte a lei. «Senta, dottoressa Chandler, so che si sarà chiesta perché mi trovassi con Lisa.»

«Le persone che frequenti non sono affar mio, anche se forse Roger potrebbe non essere del mio stesso avviso.»

«Io mi vedo regolarmente con Susan, l'amica di Lisa. L'altro tizio al tavolo era il fratello di Susan. Non sapevo nemmeno che Lisa sarebbe venuta al ristorante.»

Miguel la guardò con un'espressione di sofferenza negli occhi che la mise a disagio.

«Miguel, ti ho già detto che non sono affari miei.»

«Però lei ce l'ha con me.»

«Miguel, sono rimasta sconcertata nel vederti insieme a Lisa» disse lentamente lei. «Come puoi immaginare, non ho un'alta opinione di quella ragazza. E sì... devo ammettere che mi sono sentita un po' ingannata, anche perché forse sono stata più vicino a te che a qualsiasi altro dei miei studenti. E, naturalmente, tu sai della relazione di mio marito con Lisa. Così, quando ti ho visto con lei e ho pensato che voi due foste insieme... be', ho provato una sensazione davvero spiacevole.»

«Ma non eravamo insieme.»

«Meglio così.»

«Mi pare che ce l'abbia ancora con me.»

«Miguel, ti ho detto...»

«Lo so. Non le interessa niente.» Si alzò e si diresse alla porta, poi si voltò. «Anche se vorrei tanto che le interessasse.»

Nicole osservò la porta chiudersi tranquillamente alle spalle del ragazzo. Non c'erano dubbi sui sentimenti di Miguel. Quel giovanotto ci teneva a lei. Ci teneva profondamente.

Ed era anche in River Walk, la sera prima. E molti dei particolari della storia tra Paul e Nicole che lei credeva fossero segreti, non erano affatto tali, come aveva appreso da Carmen. Se Miguel era interessato a lei, non sarebbe stato in grado di scoprirli? Non avrebbe consultato i vecchi ritagli di giornale e interrogato la gente su lei e su Paul? Che fossero proprio gli occhi di Miguel che Nicole aveva visto la notte prima quando già stava per perdere i sensi? Che fosse stato lui a farle scivolare sul collo una croce in tutto e per tutto simile a quella che Nicole aveva fatto eseguire per Paul?

Cosa ancora più importante, il giorno dei funerali del padre di Clifton, Miguel aveva tenuto con sé le chiavi di casa di Nicole per qualche ora. E se si fosse procurato dei duplicati?

«Miguel, avresti potuto uccidere Izzy Dooley per proteggermi?» mormorò con orrore. «Stai cercando di diventare il mio prossimo Paul Dominic?»

Nicole corse quasi alla sua auto, sapendo che doveva passare a prendere Shelley prima che la bambina salisse sull'autobus che l'avrebbe portata a casa. Guidò più velocemente del solito, sperando di non prendersi una multa. Avrebbe voluto partire prima, ma l'arrivo di Miguel le aveva fatto perdere tempo.

Parcheggiò vicino alla scuola e aspettò davanti all'aula di Shelley per essere sicura di non perdere di vista la piccola. Quando suonò il campanello, Nicole osservò tutti i bambini uscire come un fiume in piena dall'aula, poi allungò un braccio e toccò Shelley sulla spalla. «Sorpresa!»

«Mamma!» gridò Shelley. «Che ci fai qui?»

«Non andiamo subito a casa.»

Shelley fiutò immediatamente odore di guai. «Che è successo?»

«Te lo dico in auto.»

Salì in macchina con la figlia e guidò in silenzio per cinque minuti, poi le disse: «Tesoro, ieri notte qualcuno ha cercato di introdursi in casa nostra.» Decise di tralasciare la parte che riguardava l'aggressione subita in River Walk. «Apparentemente, però, un'altra persona si era già nascosta dentro casa, perché... be', l'intruso è stato assassinato.»

Shelley la guardò, gli occhioni di un vivido azzurro. «Assassinato?»

«Sì. E anche un poliziotto che il sergente DeSoto aveva mandato a fare la guardia alla casa è stato assassinato.»

«Uhauh!» esclamò Shelley, che un attimo dopo chiese: «Com'è che sono morti?»

«Con un colpo di pistola. E, tesoro, Jesse è scomparso.»

«Scomparso?» gridò Shelley, in apparenza più sconvolta dalla sparizione del cane che dalla morte di due persone. Nicole la capiva. Per la piccola quegli uomini erano due entità anonime, ma lei era molto affezionata al cane. «Mamma, sei sicura che non sia stato ucciso anche lui?»

«Non credo proprio. Sono convinta che sia scappato. Sai che è difficile riuscire a prenderlo, se lui non vuole.»

«È vero!» disse Shelley, eccitata. «Ci scommetto che corre persino più veloce di quel grosso cane nero.»

Nicole si irrigidì. Per quanto ne sapesse lei, Shelley non aveva mai visto il dobermann. «Quale grosso cane nero?»

«Quello che era davanti a casa nostra quando papà mi ha riportato tardi e

voi due vi siete messi a litigare nel vialetto. Lo stesso che ho visto oggi nel cortile di scuola, durante la ricreazione.»

«Oh» disse Nicole, cercando di non sembrare turbata. «Il cane era solo?»

«No. C'era un uomo con lui. Mi ha persino salutato con la mano.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«No. Era troppo lontano. Mi ha solo guardato.»

«L'insegnante l'ha visto?»

«No. Mamma, credi che Jesse sarà a casa quando ritorneremo?»

«Non rincasiamo, stasera» disse Nicole con aria distratta. «La polizia deve fare ancora qualche lavoretto da noi. Ma ora dimmi qualche altra cosa sull'uomo che hai visto a scuola. Che aspetto aveva?»

«Hmmm... era alto, direi. E aveva i capelli scuri tirati indietro. *Lunghi*, come quelli di Miguel.»

«Era Miguel?»

«Forse. Aveva anche gli occhiali da sole. Però Miguel non ha mai detto di avere un cane.» La piccola aggrottò la fronte. «Ho sentito che diceva qualcosa.»

«Se non eri abbastanza vicina da poterlo vedere chiaramente in viso, come hai fatto a sentirlo?»

«Perché ha parlato forte. Ma non a me, al cane. Lui ha fatto per andarsene e il cane è rimasto lì. Così si è voltato e ha detto: 'Andiamo, Jordan'. Mi piace quel nome, mamma.»

«Anche a me» disse lei, riflettendo. Il cane che aveva morso Izzy Doolley portava una piastrina con un indirizzo di Olmos Park. Lei era sicura che quel cane appartenesse a Paul. Era possibile che anche Miguel avesse un cane nero che si chiamava Jordan?

Era improbabile ma possibile, pensò. Che l'uomo col cane fosse Paul Dominic o Miguel Perez, però, perché si era appostato davanti a scuola per tenere d'occhio Shelley?

«Non mi piace questo posto» si lamentò Shelley, facendo correre lo sguardo intorno alla stanza del motel.

Nicole aprì una valigia e cominciò a togliere qualche abito. «Ti ci abituerai. Bene, ora devo fare un paio di telefonate.»

Shelley sbuffò. «Almeno posso guardare la TV?»

«Sì, se tieni il volume basso.»

Mentre la bambina azionava senza sosta il telecomando passando di canale in canale, Nicole compose il numero dei Vega. Rispose Bobby e, sen-

za preamboli, lei gli chiese di poter parlare con Carmen. Non appena l'amica fu in linea, Nicole le diede il numero del motel e quello della stanza.

«Avrai la protezione della polizia?» domandò Carmen.

«Ne dubito, anche se comunque farò sapere alla polizia dove mi trovo.»

«Hai appreso qualcos'altro sugli omicidi?»

«Niente» rispose Nicole. «Sono sicura che l'intera faccenda sarà sui notiziari serali.»

«Senza dubbio, Nicole. Sono molto preoccupata per voi due.»

«Ce la caveremo. È una specie di avventura, il fatto di trovarsi fuori casa per una notte. Se qualcuno dovesse cercarmi, si aspetterà che sia da mia madre.»

«Ma, e lei?» chiese Carmen. «Tutta sola in quella grande casa?»

«Non è più lì. Sembra che ci sia stata una perdita di monossido di carbonio, così ha deciso di andare da Kay Holland. Mia madre non sa nulla di tutto questo e voglio che continui a non sapere nulla. Ti prego, Carmen, non parlarne con nessuno.»

«Nicole! Credi che ci sia bisogno di avvisarmi su questo? Terrò la bocca chiusa, non dubitare. Ma se avessi bisogno di qualcosa...»

«Chiamerò» disse Nicole, sapendo che non lo avrebbe fatto.

Poi telefonò alla centrale di polizia e chiese di Raymond DeSoto. «Io e Shelley ci siamo trasferite in un motel» gli disse. «Sa qualcos'altro riguardo a quello che è successo stanotte?»

«Un po' di più, ma è meglio non parlarne per telefono. Che ne direbbe di cenare con me?»

«Cenare?» ripeté Nicole, perplessa. «Ma sono con Shelley.»

«Forse dovevo essere più preciso. L'invito è esteso anche a Shelley, naturalmente.»

Nicole era così sorpresa che si trovò a balbettare. «Io... be'.. un attimo.» Coprì il microfono con la mano. «Shel?» La bambina alzò lo sguardo dal televisore. «Ti andrebbe di cenare col sergente DeSoto?»

Shelley spalancò gli occhi. «Ha chiesto un appuntamento a me?»

Nicole non riuscì a reprimere un sorriso. «Lo ha chiesto a tutt'e due.»

«Oh.» Shelley parve pensierosa. «Sicuro.»

«Shelley accetta» disse Nicole al telefono. «E lo stesso vale per me. Ma dobbiamo rientrare presto, perché domani è giorno di scuola.»

«Conosco un posticino dove fanno una pizza straordinaria. È piuttosto appartato, e immagino che, a causa delle indagini, noi due non dovremmo essere visti insieme. Le va?»

«Io e Shelley adoriamo la pizza.»

«Bene. Mi dica dove siete e passerò a prendervi intorno alle sei.»

Cy Waters entrò nella sua casetta, si tolse le scarpe e sospirò. Rimase immobile per qualche secondo nell'ingresso, annusando con aria soddisfatta. Gli aromi che provenivano dalla cucina erano decisamente ricchi. Persino in modo insolito.

«Cy, sei tu?»

Aline lo accoglieva sempre così tutte le sere, anche dopo trentadue anni di matrimonio.

«No, sono Sidney Poitier» rispose lui.

«Mettiti comodo, Sidney. La cena arriva tra poco.»

Cy si diresse nel salotto a forma di L. Aline, ancora attraente all'età di cinquantun anni, entrò poco dopo. In mano aveva un bicchiere di acqua tonica con una fetta di limone per Cy. «Ho saputo che oggi hai dovuto occuparti di un caso piuttosto interessante» disse.

«Già.» Aline lo guardò con ansia, come se si aspettasse una risposta dettagliata. «Chi ti ha passato l'informazione?»

«Ho qualche amica che ha sposato un poliziotto.»

«Va bene. Oggi è stata abbastanza dura, questo è certo.» Aline continuava a fissarlo. «Vuoi sapere qualcosa in merito?»

«Già che ci sei... La cena sarà servita tra una ventina di minuti.»

«Strano. Non vuoi mai che parli di lavoro a casa.»

«Questo lo dico quando ci sono anche i ragazzi.»

«Sì, ma solo due settimane fa...» Cy s'interruppe. Guardò gli splendidi occhi da cerbiatta di Aline e capì. «Conosci la persona coinvolta in questo caso, vero?»

Lei sorrise. «Puoi scommetterci, tesoro. Ero di servizio al pronto soccorso quando hanno portato Nicole Sloan dopo che due farabutti l'avevano quasi uccisa, non ricordi?»

«Sì.»

«Quella poverina era stata picchiata a sangue. Hanno dovuto farle la plastica per aggiustarle il viso. Quella storia mi ha impressionato anche perché lei aveva solo un paio d'anni in più della nostra Carrie.»

«Lo so.»

«Ma non è solo quello» spiegò Aline. «C'era qualcosa in quel caso che ti preoccupava. Hai tentato di parlarne più volte, ma io non volevo ascoltare. Tutta quella faccenda mi aveva sconvolto troppo. Ma ora voglio sape-

re.»

Cy annuì. «Sono sempre preoccupato quando dei delinquenti come Magaro e Zand vengono messi in libertà. Naturalmente, Zand aveva comprato l'alibi grazie al quale lui e Magaro erano usciti di galera, ma nessuno è stato in grado di dimostrarlo.»

Aline scosse la testa. «Non è questa la parte a cui mi riferivo. Io parlavo dei *delitti* di Zand e Magaro.»

«Tutte le prove puntavano su Paul Dominic.»

«Però tu avevi dei dubbi.»

«Finché lui non se l'è svignata. Se fosse stato innocente, non sarebbe mai scappato in quel modo.»

Aline inarcò un sopracciglio. «Cy, io ti conosco. So che qualcosa ti ha turbato molto *dopo* la fuga di Paul Dominic. E so che questa cosa ti preoccupa ancora adesso. Lo sento dal tuo tono di voce. Perciò dev'essere collegata ai due omicidi avvenuti in casa di Nicole.»

«Va bene, hai ragione. Ma non potremmo aspettare a discuterne dopo cena?»

Aline scosse la testa. «No. Niente particolari, niente bistecca alla Stroganoff.»

Cy gemette. «Ecco perché stasera mi hai preparato una cenetta così succulenta. Un ricatto.»

Aline sorrise. «Esatto. Perciò comincia a parlare, tesoro. Voglio sapere tutto.»

## 16

Il Village Pizza Inn era un localino grazioso e poco affollato a quell'ora non certo tarda di un giovedì. Si sedettero a un tavolo coperto da una tovaglia rossa a scacchi. Shelley fissò Ray. «Jesse non c'era, stamattina. Ora è tornato a casa?»

«Fino alle tre, quando sono stato lì per l'ultima volta, non c'era ancora» rispose Ray.

«C'è qualche pista?»

«No, Shelley, nessuna. Oggi abbiamo lavorato su altre faccende, e comunque siamo convinti che Jesse tornerà a casa entro un paio di giorni.»

«Sa chi è stato a uccidere quei due uomini?»

Gli occhi scuri di Ray saettarono verso Nicole. «Glielo ho detto» interloquì lei. «E Shelley l'ha presa molto bene, da ragazzina matura quale or-

mai è.»

La bambina guardò di nuovo Ray. «Allora, si sa qualcosa?»

«Tu sei più curiosa del mio tenente.» Ray sorrise. «No, Shelley, non sappiamo ancora nulla.»

«Avete qualche pista?»

«Nessuna, signorina.»

Shelley sospirò. «Dopo ventiquattr'ore, tutte le piste diventano fredde.»

Ray scoppiò a ridere. «Shelley, sei davvero una mitraglia.»

«Cioè?»

«Una che fa troppe domande» disse Nicole, che cominciava a essere irritata per il tono inquisitore della figlia. «Lascia in pace il sergente e stattenne buona.»

«Nessun problema» disse Ray. «Shelley, io volevo solo dire che sei una ragazzina molto in gamba. Ti piacerebbe entrare nella polizia?»

«Non ne sono sicura.»

«È combattuta tra il fare la poliziotta e l'attrice» spiegò Nicole.

Ray annuì. «Ti consiglio di frequentare il college, proprio come tua madre. Questo ti aiuterebbe nell'un caso e nell'altro.»

«Lei ha fatto il college, sergente DeSoto?»

«Sì. Ma chiamami Ray, ti prego, e diamoci tutti del tu.»

Shelley sorrise alla madre. «Va bene?»

«Sì, se lo dice lui» rispose Nicole.

«Che college hai frequentato, Ray?» chiese dolcemente Shelley.

Lui si appoggiò allo schienale con l'aria di divertirsi molto. «Uno che si trova a New York City.»

«Molto lontano da qui» osservò Shelley.

«Io ho trascorso tutta la mia vita in Texas» disse Ray. «Ho perso mia madre quando ero giovane e sono cresciuto in ristrettezze economiche. Non avevo mai fatto una vera vacanza, così, quando mi sono ritrovato con qualche soldo extra ed era tempo di iscriversi al college, mi sono detto che valeva la pena di vedere un'altra parte del paese.»

«Scommetto che sei un ottimo poliziotto.»

Ray sorrise. «Lo spero.»

Dopo che tutti ebbero ordinato, Shelley chiese qualche spicciolo per il juke-box. Ray e Nicole le offrirono ciascuno un dollaro, e la bambina si diresse verso la macchina.

«È proprio un bel tipo» commentò Ray.

«Bel tipo' mi pare poco. Mi spiace che sia stata così insistente, stasera.

Si è spaventata per i due omicidi, ma soprattutto per la scomparsa di Jesse. Di solito, non è così fastidiosa.»

«Non mi ha dato nessun fastidio. È solo una bambina molto precoce.»

«Lo so. Ora che Shelley non c'è, puoi dirmi cos'hai scoperto sui due omicidi, oggi?»

Ray si guardò alle spalle per accertarsi che la bambina non potesse sentire. «Tanto per cominciare» disse poi «abbiamo trovato le tue chiavi di casa in tasca a Dooley, ma questa non è stata una sorpresa.»

«E l'altro uomo? Quello che ha ucciso Dooley?»

«Non abbiamo trovato nessuna traccia di effrazione in casa. Forse il tizio è venuto con Izzy, anche se questo non mi sembra molto probabile. O forse ha seguito Izzy all'interno.»

«Nemmeno questo mi pare molto probabile, a meno che lo sconosciuto non stesse seguendo Izzy da un bel po'.»

«Certo. Stiamo ancora lavorando su questo elemento. Comunque, sia Izzy che l'agente sono stati uccisi con la stessa pistola.»

«Un'automatica?»

«Sì. Il tuo revolver ti sarà restituito presto. Non abbiamo trovato l'arma del delitto. L'agente aveva solo una ferita... il foro d'entrata della pallottola alla tempia. È morto sul colpo. Izzy, invece, non è stato così fortunato. Tutto il sangue che hai trovato nel corridoio di casa tua, probabilmente, veniva dalla sua ferita alla schiena.»

«La schiena?»

«Sì.» Ray tirò fuori un pezzetto di carta dalla tasca e cominciò a leggere. «Secondo l'autopsia, è stato pugnalato con una lama lunga una decina di centimetri. Non abbiamo trovato nemmeno il coltello, che comunque è penetrato nella colonna vertebrale, verso il basso, e ha colpito il midollo spinale.»

«Questo loavrà paralizzato, immagino.» Ray annuì. «Ma di sicuroavrà gridato. Perché io non ho sentito niente?»

«Aveva uno strofinaccio in bocca. L'assassino deve averglielo infilato prima che Izzy si riavesse dal trauma della pugnalata. Ti senti bene?»

«Sì» riuscì a dire lei, inghiottendo a vuoto. «È solo che è tutto così spaventoso...»

L'espressione di Ray non cambiò. «Tieni a mente che Izzy avrebbe potuto ucciderti, se qualcuno non lo avesse fermato prima. In effetti, anzi, crediamo che avesse in mente proprio questo. Gli abbiamo trovato un rotolo di filo metallico in tasca. Dieci anni fa, aveva tentato di strangolare il padre

con un filo simile, e probabilmente intendeva fare lo stesso anche con te.»

Nicole era confusa e disgustata. «Ma perché non si trovava in prigione?»

«Per l'aggressione al padre? Be', allora era solo un ragazzo e il giudice lo ha messo fuori per temporanea incapacità di intendere e volere, dovuta all'assunzione di droga. Abbiamo avuto un omicidio simile, un paio d'anni fa. Io sono ancora convinto che il responsabile fosse Izzy, ma non siamo mai riusciti a dimostrarlo.»

«Perché voleva uccidermi? Solo per svaligiare la casa? Ma non c'è niente che abbia un vero valore in casa mia.»

Ray esitò. «Nicole, abbiamo trovato tremila dollari nella stanza di Izzy. Non abbiamo avuto furti negli scorsi giorni, e ultimamente Izzy non si è rivolto a nessun prestatore su pegno. Inoltre, quei soldi non potevano essere lì da molto, altrimenti li avrebbe già spesi comprando droga. Noi crediamo che qualcuno lo avesse pagato, probabilmente ieri, perché ti uccidesse.»

«Cosa?» scattò Nicole. «Ma chi...»

«Tuo marito è il sospetto più probabile.»

Nicole lo fissò per un attimo, poi scosse la testa con violenza. «No. Io e Roger certamente non andiamo più d'accordo e il nostro divorzio non è dei più amichevoli, ma lui non farebbe mai una cosa del genere. Inoltre, non hai prove che questo Izzy sia stata pagato proprio per uccidere me.»

«Che tu ci creda o no, Izzy aveva una ragazza. Una giovane e gloriosa signora che si chiama Jewel Crown... e non metterti a ridere. Oggi l'abbiamo interrogata e lei ci ha detto che Izzy era stato pagato per commettere un delitto. E la vittima era la moglie di qualcuno, come si è espressa lei, 'un'insegnante o qualcosa del genere'. Poi ha aggiunto: 'Quella ha una bambina, ma Izzy non avrebbe mai fatto del male anche a lei. Soltanto alla moglie'. Devi sapere che questa Jewel Crown è una prostituta cocainomane. Non sarà certo la testimone ideale, però...»

«Roger non farebbe mai una cosa del genere.»

«Ne sei sicura?»

«Tremila dollari non sono un prezzo molto alto per ammazzare una persona.»

«Ma per Izzy erano probabilmente una piccola fortuna. Comunque, controlleremo il conto corrente bancario di tuo marito per vedere se ha fatto dei prelievi, ultimamente» disse Ray mentre arrivavano i drink.

«Io non ci credo» disse Nicole, dopo aver bevuto un sorso di limonata.

«Chi altri potrebbe volerti vedere morta?»

«Nessuno, tranne forse...»

«Paul Dominic?»

Nicole bevve un altro sorso di limonata, poi disse lentamente: «Non appena ho pensato che Paul era tornato, ho creduto che volesse vendicarsi perché gli avevo rovinato la vita.»

«Ma ora credi che Dominic abbia ucciso Izzy per proteggerti?»

«Forse.»

«E l'agente che teneva d'occhio la casa, Nicole? Lui si chiamava Jason Abbott, aveva ventisei anni ed era sposato con due figli piccoli. Dominic ha ucciso anche lui per proteggerti?»

«Questo è orribile» disse Nicole con un sospiro. «Mi dispiace tanto...»

«Non è stata colpa tua.»

«In fondo sì, specie se Paul lo ha fatto a causa mia.»

«Tu non sei responsabile delle azioni di Dominic.»

Nicole sapeva che un buon psichiatra avrebbe detto la stessa cosa, ma mentre Shelley tornava al tavolo, pensò agli orfani del giovane agente Abbott. Lei non si era mai convinta che fosse stato Paul a uccidere Magaro e Zand, ma, anche se poi era stato lui, l'aveva fatto per vendicarla e proteggerla... quei due l'avevano quasi massacrata e, nel caso ne avessero avuto di nuovo la possibilità, magari avrebbero anche ritentato. Se Paul aveva ucciso Izzy Dooley, forse le aveva salvato la vita. Ma Abbott? Paul avrebbe mai ucciso un uomo innocente per difendere il suo anonimato e la sua sicurezza?

«Mamma, non mi sembri molto in forma» commentò Shelley.

«Sto benissimo, tesoro.»

Ma mentre mandava giù il cibo a forza, pensò che qualcuno, forse più di una persona, la voleva morta. E aveva la terribile sensazione che potesse anche riuscirci.

Jewel Crown stava tornando a casa dopo una serata lunga e noiosa. Nemmeno un cliente. Izzy non era proprio un tipo da sogno, ma almeno si prendeva cura di lei. A Jewel non era piaciuta l'idea di parlare alla polizia della morte di Izzy. E in che modo era morto, poi! Si sentiva male al solo pensarci. Si sentiva male anche al pensiero che la polizia aveva preso i tremila dollari pagati a Izzy, anche se dopotutto le avevano dato qualcosa per la sua storia.

Jewel sapeva che non doveva avere paura. Aveva detto la verità... Izzy era stato pagato per uccidere una donna, un'insegnante. Lui le aveva detto

che si trattava di una donna orribile, una che faceva del male alla sua bambina, altrimenti Izzy non avrebbe mai accettato di ucciderla, e Jewel aveva capito. L'unico problema era che lei non avrebbe dovuto sapere *chi* aveva dato i soldi a Izzy, ma invece lo sapeva. Era stato Izzy a dirglielo. Naturalmente, lei non ne aveva fatto parola con la polizia. Ma forse la persona che aveva pagato Izzy non ci credeva. Forse era convinta che lei avesse spiattellato tutto. Qualcuno doveva essersi messo in testa l'idea che lei, solo perché era una semplice lavoratrice, dovesse anche essere stupida. O magari avida, perché pensava a un eventuale ricatto. Ma Jewel Crown non era né stupida né avida.

Svoltò per una strada buia. Era stanca, più stanca di quanto non lo fosse mai stata. Non aveva dormito, la notte scorsa. All'improvviso, qualcosa le fischiò accanto al viso e finì nell'edificio di arenaria accanto a lei. Jewel si fermò, sorpresa, fino a quando una fitta di dolore cocente non le trapassò la spalla sinistra. Si portò la mano destra alla spalla e, nello stesso momento, si accorse che qualcuno nell'auto di fronte a lei le stava sparando. Si mise in ginocchio e strisciò dietro alcuni bidoni dell'immondizia allineati contro l'edificio. Un altro sparo risuonò contro il metallo e Jewel strillò, abbassandosi ulteriormente e strisciando in avanti. C'erano solo tre bidoni, e l'ultimo colpo aveva perforato quello accanto a lei.

Un rumore di voci. «Ehi, ma che succede qui?» gridò qualcuno. «Spari! Stanno sparando!» gridò un altro.

Gli spari cessarono. Si sentì uno stridore di pneumatici e i fari scomparvero mentre l'auto si allontanava di gran carriera giù per la strada.

Jewel, rabbrivendo, piangendo e sanguinando, si raggomitò dietro i bidoni per una ventina di minuti, prima di strisciare finalmente fuori e mettersi a correre nella notte.

Ray controllò che Shelley e Nicole fossero al sicuro nella loro stanza. Sapeva di aver scosso Nicole dicendole che qualcuno aveva pagato Izzy Dooley per ucciderla, ma non c'era alternativa. Lei doveva convincersi che la sua vita era in pericolo e che non doveva fidarsi di nessuno, meno che meno di Roger Chandler e di Paul Dominic.

Ray non aveva dubbi sul fatto che Roger Chandler fosse vittima di un brutto esaurimento nervoso. Quell'uomo era divorato dall'idea di ottenere l'affidamento della figlia. Ma Nicole non si sarebbe mai rassegnata a quella eventualità e, dato il comportamento dell'uomo, Ray non credeva che un giudice gli avrebbe dato ragione. L'unico modo in cui Chandler poteva a-

vere la figlia tutta per sé era quello di sopprimere Nicole.

E quella sera aveva appreso anche dell'esistenza di un certo Miguel Perez. Mentre Shelley si rintanava in auto dopo la cena, Nicole gli aveva parlato dell'uomo misterioso davanti alla scuola della figlia, che le aveva fatto un cenno di saluto con la mano e che lei aveva descritto come molto rassomigliante a Miguel.

E poi c'era Paul Dominic. Anche se davanti agli altri Ray non amava esprimere la sua convinzione che Dominic fosse vivo... perché voleva apparire freddo e distaccato... tuttavia sentiva nel profondo che quell'uomo era tornato a San Antonio e stava seguendo Nicole. Il problema era *perché*.

Alle dieci, due ore dopo aver lasciato Nicole al motel, fu colpito da una spiacevole sensazione che il pericolo fosse vicino. Tornò al motel di Nicole e lasciò l'auto nel parcheggio. Dal punto in cui si trovava, riusciva a vedere chiaramente dallo specchietto retrovisore la stanza di Nicole al primo piano. Le tende erano state tirate, ma la luce filtrava dai bordi. Non c'era nulla che sembrasse fuori dell'ordinario, eppure qualcosa non quadrava. Appiattendosi nel sedile, Ray si preparò a una notte di sorveglianza. Avrebbe potuto far accorrere un agente, ma quella sera preferiva sbrigare il lavoro in prima persona.

Aveva pensato che sarebbe riuscito a restare sveglio, ma quando diede un'occhiata all'orologio, si accorse che erano le undici e mezzo. Aveva dormito per più di un'ora. Mentre si drizzava di scatto, guardando la stanza di Nicole, era furioso con se stesso. C'era un'ombra vicino alla sua porta? Forse, ma non sembrava alta come quella di un uomo. Forse un bambino che giocava? Qualcuno che si era accucciato per spiare? No. Un *cane*. C'era un grosso cane davanti alla porta di Nicole.

Ray afferrò la pistola e corse fuori dall'auto. «Dominic!» gridò, descrivendo un ampio cerchio ma senza vedere nulla. «Lo so che sei qui, dannazione! Ma stavolta non la farai franca.» Si avviò verso i gradini che conducevano al balcone del primo piano con la pistola spianata e vide alcune luci accendersi in varie stanze. «Dom...»

Qualcosa impattò contro la sua nuca. Una luce brillante lampeggiò davanti ai suoi occhi mentre Ray stramazza a terra. Tentò di alzare di nuovo la pistola, ma perse i sensi.

Nicole si girava senza sosta nel letto decisamente poco familiare. Passò in rassegna tutto quello che le aveva detto Ray. La ragazza di Izzy Dooley sosteneva che lui era stato pagato per uccidere qualcuno... una donna,

un'insegnante. Roger si sarebbe mai spinto così in là? Avrebbe mai pensato di sbarazzarsi di lei mediante un sicario?

E cosa c'entrava in tutta quella faccenda suo padre? Chi aveva spedito la foto di Paul e le misteriose buste a Clifton Sloan? E, in nome del cielo, cosa poteva esserci stato dentro le buste per gettare Clifton in quello stato di profondo scoramento che aveva sofferto nelle ultime settimane di vita?

Guardò l'orologio. Le undici e dieci. Tra nove ore avrebbe dovuto tenere una lezione davanti ai suoi studenti. Anzi, il venerdì aveva tre ore di corso, e stavolta non poteva cavarsela con l'espedito del compito in classe. Doveva dormire a tutti i costi, anche se le sembrava impossibile.

Venti minuti dopo, però, era già addormentata. Era entrata in un sonno così profondo e ristoratore che ci impiegò non poco per rispondere allo squillo del telefono. Shelley aveva già sollevato il ricevitore e stava scuotendola vigorosamente per una spalla quando alla fine Nicole si destò.

«Mamma, c'è un uomo al telefono» disse la bambina.

«Chi è?» riuscì a dire Nicole senza aprire gli occhi.

«Non lo so. Non ho mai sentito la sua voce, ma non mi piace. È cattiva.»

"Buon Dio, e adesso cosa succede?" pensò Nicole prima di prendere in mano il ricevitore. «Sì?»

«Ah, uccellino» le sussurrò all'orecchio una voce roca. Nicole ebbe la sensazione che il cuore smettesse di batterle nel petto. Dopo quindici anni riconosceva quella voce come se l'avesse sentita il giorno prima. «Papà non è più in giro a proteggerti, eh? E io non ho dimenticato. Non ho dimenticato quello che hai fatto passare a me e a Ritchie Zand. E la pagherai, uccellino. Non sarà una cosa veloce e indolore, ma sarà definitiva, sia per te che per tua figlia.»

L'uomo riagganciò. Nicole era come impietrita e tremava. «Mamma, mamma, che c'è?» domandò Shelley in tono concitato. «Chi era?»

«Luis Magaro» rispose Nicole con i denti che le battevano dalla paura. «Un morto.»

## 17

«Un morto?»

La nota di puro terrore nella voce di Shelley fece uscire Nicole dal suo stato di agitazione. «No, naturalmente non era un morto.»

«Ma l'hai appena detto!» insistette Shelley.

«Ero ancora addormentata... Non aver paura, tesoro. Era solo una telefo-

nata stramba. E io non sapevo neppure quello che dicevo.»

«Però mi sembravi spaventata.»

«È stato il mio sogno a spaventarmi. Tesoro, ti dico che non era nulla.»

«Ho sentito anch'io la voce di quell'uomo. Voglio Ray» gemette Shelley.

Nonostante lo shock e la paura, Nicole si rese conto che Shelley non aveva chiesto di suo padre. Persino lei sembrava essersi accorta che Roger non era più una persona a cui potersi rivolgere in caso di pericolo. «Ray dorme, probabilmente. E non intendo svegliarlo per la telefonata di un pazzoide. Gliene parlerò domani.»

Un rumore stridulo giunse dalla zona della porta. Sia Shelley che Nicole sussultarono, stringendosi a vicenda. «È *lui!*» gridò la bambina. «È il morto che viene a prenderci!»

Nicole si sarebbe presa a calci per aver detto alla bambina che a telefonare era stato un morto. «Shel, non c'era nessun morto al telefono, te l'ho detto. Io ero ancora addormentata e non sapevo quello che dicevo.»

Il rumore giunse di nuovo alle loro orecchie. La paura sparì all'improvviso dal volto della bambina. «È Jesse! Ci ha trovato!» Shelley balzò dal letto e corse alla porta.

«Shelley, non aprire quella porta!» gridò Nicole, scendendo dal letto pure lei.

«Ma è Jesse!»

«No! Jesse non potrebbe mai fare tutto quel rumore.» I piedi di Nicole si impigliarono nella coperta che era scivolata per metà sul pavimento. Per poco non cadde a terra mentre Shelley sbloccava la catenella di sicurezza e girava la maniglia della porta. «Shelley, no!» gridò disperatamente.

Ma era troppo tardi. Shelley spalancò la porta, esponendo la stanza ai pericoli della notte. Poi sia la piccola che Nicole si irrigidirono, stupite, mentre il grosso dobermann nero varcava la soglia, si sedeva sul pavimento e tendeva una zampa a Shelley. «È il cane che ho visto oggi!» gridò la bambina. «È Jordan!»

Nicole non riuscì a parlare. Non faceva che fissare il cane, come se non capisse. Poi guardò la porta aperta. Chi avrebbe seguito il cane all'interno? Paul Dominic?

Ma la soglia era vuota. Nessuno sembrava aver seguito il cane, e quest'ultimo non mostrava alcun segno di aspettare un eventuale padrone. Era semplicemente arrivato e si era fermato lì.

Nicole corse alla porta, la chiuse a chiave e inserì di nuovo la catena di sicurezza. Quando si volse, vide Shelley in ginocchio che accarezzava il

cane. «Sei venuto a proteggerci dal morto, vero, Jordan?» gli domandò.

Il cane le leccò il viso, poi alzò lo sguardo verso Nicole con quella strana espressione di confidenza che lei aveva già notato quando l'aveva visto per la prima volta. Anche se aveva il respiro corto e il cuore le batteva all'impazzata nel petto, riuscì ad abbozzare un sorriso. Shelley aveva ragione, lo sapeva. Il pericolo era vicino, e il cane era stato mandato per proteggerle.

Ma mandato da Paul? E come faceva lui a sapere che Nicole aveva appena ricevuto un'orribile telefonata?

La mattina dopo, Nicole si svegliò e trovò il cane ancora accoccolato tra il suo letto e quello di Shelley, i grandi occhi scuri aperti e ben desti. Nicole scese dal letto e si inginocchiò accanto al cane, accarezzandogli la testa e il collo.

«È stato Paul a mandarti qui, vero?» sussurrò. «È vicino? E come sapeva che ero spaventata?»

«Chi è Paul?» domandò subito Shelley.

Sia Nicole che Jordan la fissarono. «Non sapevo che fossi già sveglia.»

«Be', lo sono. Chi è Paul?»

Nicole sospirò, troppo stanca per escogitare una menzogna o evadere la domanda. «Paul Dominic, qualcuno che conoscevo tanto tempo fa.»

Shelley scivolò fuori dal letto e con la manina prese ad accarezzare il cane. «Ero il tuo fidanzato?»

«Come l'hai capito?»

«Dal modo in cui hai detto il suo nome. E poi, la sera in cui tu e papà vi siete messi a litigare nel vialetto, lui ha pronunciato quel nome, mi pare.»

«Non ti perdi mai niente, vero?»

«Be', tu e papà stavate *urlando*.» Shelley si strinse nelle spalle. «Ma credo che le persone sposate lo facciano, qualche volta. Anche lo zio Bobby si è messo a gridare come un matto con la zia Carmen, la notte in cui mi sono fermata a dormire da loro.»

Nicole inarcò un sopracciglio. «Non me lo avevi detto.»

«Volevo farlo, ma poi me ne sono dimenticata quando sei venuta a prendermi per portarmi a scuola e mi hai detto di Jesse e degli uomini uccisi. Bobby è stato veramente cattivo, mamma. Ha detto che non avrebbe mai dovuto sposare la zia Carmen e che lo ha fatto solo per il bambino. Jill mi ha detto poi che era il suo fratellino, quello che è morto. Io non capivo, ma Jill si è messa a piangere. E anche la zia Carmen. Poi lui se n'è andato. Ha sbattuto la porta e ha preso la macchina. Persino suo padre piangeva.

Jill ha detto che lui si spaventa sempre quando Bobby va su tutte le furie.»

«E così Bobby se n'è andato?»

«Sì. La zia Carmen ha pianto per molto tempo, poi io mi sono addormentata. La mattina dopo, non appena ti ho telefonato, la zia Carmen è uscita. Poi ho capito che era venuta a casa nostra per i due omicidi. Bobby ha accompagnato me e Jill a scuola, ma era sempre arrabbiato.»

Shelley si girò all'improvviso verso il cane. «Jordan, sai dov'è finito Jesse?» Si chinò un po' di più e fissò Jordan negli occhi. «Mamma, lo sa!»

«Shelley, tesoro, non sai quello che dici. Jordan non è in grado di parlare.»

«Ma parla con gli occhi, mamma, davvero.» Shelley si sedette per terra. «Jordan, trova Jesse.»

Il cane si drizzò immediatamente e si diresse alla porta. «Vedi?» La bambina corse in quella direzione e cominciò a sfilare la catena di sicurezza.

«Shelley, no» disse Nicole in tono tranquillo mentre la figlia apriva la porta e la luce del giorno inondava la stanza.

Il cane leccò la mano di Shelley, poi si lanciò lungo il balcone e scese i gradini. «Aspetta!» gridò la bambina. «Non possiamo seguirti, se vai così veloce!»

Nicole arrivò alla porta giusto in tempo per vedere il cane sparire oltre il lato dell'edificio. Shelley gli lanciò uno sguardo tragico. «Ma perché è scappato?»

«Probabilmente, doveva fare i suoi bisogni e forse aveva anche fame.»

«O magari voleva vedere Paul.»

Sembrava strano sentire Shelley che pronunciava in tono così indifferente il nome dell'uomo che Nicole amava e temeva allo stesso tempo, un uomo misterioso, le cui intenzioni non conosceva ancora.

«Sì, forse Paul lo aspettava» disse dolcemente lei.

Shelley studiò la madre. «Mamma, volevi bene a Paul Dominic?»

«Sì, Shelley, gli volevo bene.»

«Più che a papà?»

Nicole esitò. «In un modo diverso.»

«Oh. Credo che questo significhi che vuoi più bene a Paul, ma non c'è problema. Anche Paul era un insegnante?»

«No. Lui era un concertista. Suonava il piano nei teatri di tutto il mondo e incideva dischi. Era molto famoso.»

«Uhauh!» esclamò Shelley con apprezzamento. «E cosa gli è successo?»

Nicole tirò un profondo sospiro. «Non lo so, Shelley. Davvero non lo so.»

Dopo aver tenuto la sua lezione all'università, Nicole si chiuse subito nel suo studio. Chiamò la centrale di polizia e seppe che Ray DeSoto non era venuto a lavorare, quel giorno. Quando chiese il motivo al sergente di turno, lui la mise in contatto col partner di Ray, Cy Waters.

«Sono Waters, signora Chandler. Di che si tratta?»

«Stavo cercando di contattare il sergente DeSoto.»

«Si tratta di una faccenda personale o pubblica?»

«Pubblica» rispose bruscamente lei.

«Allora può riferire a me.»

«Va bene. Io e mia figlia eravamo in un motel, ieri. Verso l'una e mezzo di notte, ho ricevuto una telefonata molto strana. La voce sembrava quella di Luis Magaro. Mi ha chiamato...» La voce le si incrinò. «Mi ha chiamato 'uccellino', proprio come la notte in cui mi violentò. Ha detto che non aveva dimenticato niente di quello che avevo fatto passare a lui e a Ritchie Zand. Ha detto... oh, Dio, non ricordo le parole esatte, ma ho capito che voleva vendicarsi in qualche modo su me o su Shelley.»

«Ha detto che le ha *telefonato* Luis Magaro?» chiese Cy Waters dopo una breve pausa.

«No. Magaro è morto. Era qualcuno che imitava in modo straordinario Magaro e che sapeva quello che Magaro mi aveva detto la notte della violenza.»

«Ha idea di chi possa trattarsi?»

«Nessuna.» Fece una pausa. «Il sergente DeSoto verrà più tardi?»

«Signora Chandler, ieri notte Ray provava una certa ansia per lei, così ha montato la guardia per ore davanti al suo motel. Poi mi ha detto di aver visto qualcosa di sospetto. Per qualche ragione, è stato piuttosto vago su questo punto. Comunque, quando è andato a indagare, qualcuno gli ha rifilato un colpo in testa.»

«Buon Dio!» esclamò Nicole. «È ferito gravemente?»

«Ha solo una leggera commozione cerebrale. Quando è rinvenuto, è andato di persona all'ospedale con la sua macchina... una dannata sciocchezza, tra parentesi. Non ha sentito nessun rumore nel parcheggio?»

«No. Ma Ray sta bene?» chiese, dimenticando le formalità e usando il nome di battesimo del sergente. «È ancora in ospedale?»

«Dovrebbe, ma ha insistito per andare a casa. Penso che lo troverà là.»

«D'accordo» disse Nicole, rendendosi conto all'improvviso che non sapeva dove abitasse Ray. Sperava che il suo numero telefonico fosse sull'elenco.

«Signora Chandler, mi dia il nome del motel e il numero della stanza.»

Pausa. «A che ora ha chiamato il presunto Magaro?»

«Verso l'una e mezzo.»

«Bene. Controlleremo. A proposito, abbiamo finito con la sua casa. Può tornare oggi pomeriggio, se vuole.»

«Grande» disse Nicole con voce incolore.

«Se dovesse succedere qualcos'altro, me lo faccia sapere.»

«Senz'altro, sergente Waters» disse lei, pensando che se davvero fosse successo qualcos'altro, le sarebbe venuto l'esaurimento nervoso.

Cy Waters si appoggiò allo schienale della sedia. Ray gli aveva detto che un uomo fortemente somigliante a Paul Dominic stava seguendo Nicole Chandler. Sapeva anche che Ray era convinto che l'uomo fosse in realtà Dominic. Ma lui non era così sicuro. Aveva creduto per anni che Dominic fosse morto. Ma sia Nicole Chandler che Ray avevano ragione: non era saltata fuori nessuna prova definitiva della morte del pianista.

E ora Nicole aveva detto di aver ricevuto una telefonata da parte di qualcuno che imitava la voce di Luis Magaro. "Che diavolo sta succedendo qui?" disse Cy tra sé e sé, battendosi la penna contro i denti. Il suicidio del padre di Nicole, la ricomparsa di qualcuno che Ray e Nicole ritenevano essere Paul Dominic, l'intruso che si era introdotto nella casa di Nicole con la maschera da lupo, i delitti del giovane agente e di Izzy Dooley... E la ragazza di Izzy aveva sostenuto che il suo uomo era stato pagato per uccidere la moglie di qualcuno. Se quello era vero, sembrava probabile che la moglie in questione fosse Nicole Chandler, e allora il più ovvio sospetto diventava il marito. Ma Cy era convinto che gli eventi recenti fossero collegati a quanto era successo quindici anni prima. Era proprio quello che aveva detto ad Aline la sera precedente. «Tu non eri soddisfatto delle indagini» gli aveva ricordato lei, e lui le aveva spiegato le ragioni.

«Punto primo, Dominic era un tipo brillante» le aveva detto. «E non solo in campo musicale, Aline. Ora, un tipo così sveglia getterebbe mai una pistola e la sua camicia insanguinata nel bidone dell'immondizia del cortile di casa sua? Avrebbe potuto buttare la pistola da qualsiasi altra parte e bruciare la camicia, no?»

Aline aveva aggrottato le sopracciglia. «Hai ragione. Qual è il secondo

punto?»

«Chi era l'informatore anonimo? A quanto mi risulta, non lo sa nessuno. Perciò non potevano avere nessuna idea sulla credibilità di questa persona. Secondo me, l'intera faccenda ha l'aria di essere stata una macchinazione, ma il giudice Hagan spiccò in ogni caso un mandato di cattura.»

«E il terzo punto?»

«La pistola. Il numero di serie era stato limato, ma in quei casi, di solito, è possibile leggerlo comunque con un trattamento a base di acido nitrico.»

«Ma quella volta no?»

«I tecnici dissero di aver tentato, ma, secondo loro, i numeri di serie erano stati limati troppo in profondità. Ora, avrei capito se qualcuno avesse sfigurato quei numeri con un trapano. Ma una lima? Non credo che un aggeggio del genere possa produrre danni tanto rilevanti. Io sono convinto che non abbiano mai tentato sul serio di recuperare quei numeri, che pure avrebbero potuto dirci molte cose.»

«Però Dominic è fuggito. Perché lo avrebbe fatto, se era davvero innocente?» aveva domandato Aline.

Cy si era piegato su di lei e le aveva baciato la punta del naso. «Perché il sistema non funziona sempre. A volte, qualche innocente viene condannato. Sono sicuro che Dominic lo sapeva. E ora posso avere la mia cena?»

«A una condizione» gli aveva detto fermamente la moglie. «Devi tenere d'occhio quella ragazza, Cy.»

«Lo farò» aveva borbottato lui. «Non preoccuparti, Aline, lo farò.»

Nicole si sentiva esausta dopo la sua prima ora di lezione. Non appena era tornata nel suo studio, aveva preparato un bricco di caffè; e mentre il delizioso aroma cominciava a riempire la stanza, lei mandò giù due aspirine, si sedette alla scrivania e posò la testa sulle braccia incrociate. Stava quasi dormendo quando squillò il telefono.

Sollevò il ricevitore e disse con voce roca: «Chandler.»

«Buon giorno, professoressa» disse Carmen con un sorriso. «Mi sembri l'immagine del vigore.»

«A dire la verità, sono sprofondata in una specie di dormiveglia.»

«Non hai chiuso occhio al motel?»

«No.» Nicole si alzò, tirò il filo del telefono verso il tavolo dove stava il bricco del caffè e se ne versò una tazza intera. «Ieri notte, mi ha telefonato qualcuno che sembrava Luis Magaro.»

«Magaro?»

«Sì. Ha detto che non aveva dimenticato quello che avevo fatto a lui e a Zand. Poi ha minacciato me e Shelley.» Tornò a sedersi alla scrivania. «Carmen, sei ancora lì?»

«Sì.» Carmen fece una pausa. «Nicole, tu ricordi che Magaro è morto, vero?» chiese con una certa cautela.

Nicole per poco non si strozzò bevendo il suo primo sorso di caffè. «Carmen, *naturalmente* so che è morto.»

«Però eri convinta che ti avesse chiamato.»

«Non ho detto che mi ha chiamato *Magaro*. Ho detto che mi ha chiamato qualcuno che sembrava lui. Comunque, c'è anche una notizia positiva. Io e Shelley torneremo a casa, stasera. Però non so se essere contenta oppure no. Immagino in che stato l'avrà lasciata la polizia dopo aver terminato gli esami. E poi c'era tutto quel sangue in corridoio...»

«Hai paura di tornare da sola?»

«No» mentì Nicole.

«Se cambi idea, passerò la notte con te. Basta che mi chiami.»

«Lo farò» disse Nicole, sapendo che non lo avrebbe fatto. Mancava solo che Bobby se la prendesse di nuovo con Carmen perché la moglie aveva passato dell'altro tempo insieme a lei.

Dopo aver riagganciato, ricordò le cose che, in base al racconto di Shelley, Bobby aveva gridato a Carmen... che lui l'aveva sposata solo per il "bambino". Bobby e Carmen si erano sposati appena un mese dopo le morti di Zand e Magaro. Nicole non aveva potuto partecipare alla modesta festa di matrimonio perché si stava riprendendo dalla prima di una serie di operazioni di chirurgia plastica, però aveva capito la loro fretta. Entro due mesi, il pancione di Carmen sarebbe stato ben visibile. Quattro mesi dopo, Robert Vega junior era nato. Ma c'erano voluti meno di tre mesi perché il piccolo morisse per una di quelle morti improvvise a cui vanno soggetti i neonati.

«Mi sembri un po' giù di corda, oggi.» Nicole alzò lo sguardo e, con un gemito silenzioso, vide Avis Simon-Smith sulla soglia. La donna la fissava con i suoi occhi grandi e scuri. «Il fatto di essere tornata single ti ha dato alla testa? Troppe notti in bianco?»

«Buon giorno, Avis» disse tranquillamente Nicole. «Sì, ho perso molte ore di sonno ultimamente, ma purtroppo non è stato per ragioni sentimentali.»

«Oh, certo» disse Avis, facendo schioccare le dita come se si fosse ricordata della cosa solo in quel momento. «Hai avuto un paio di omicidi a

casa tua. Devo ammettere, Nicole, che conduci una vita davvero eccitante.»

«Dipende dalla definizione che dai a quella parola. Ti va una tazza di caffè?» chiese in tono riluttante.

Avis alzò la testa e tirò sul col naso rumorosamente. Si era messa dei grandi orecchini penduli che fecero venire in mente a Nicole le orecchie flosce di un cane. D'un tratto, si raffigurò mentalmente Avis come un segugio in gonnella. "Tra un attimo, tirerà indietro la testa e si metterà a ululare" pensò, scoppiando poi in una serie di risolini trattenuti a stento.

La testa di Avis scattò verso di lei. «Che c'è di tanto divertente?»

«Nulla» boccheggiò Nicole, incapace di controllarsi mentre i grandi orecchini penduli ondeggiavano un paio di centimetri sopra le spalle di Avis. «Nulla, sul serio.»

«Stai ridendo di me, vero?» domandò Avis.

«No, sinceramente. Stavo solo pensando a una cosa...» Nicole tentò con tutte le sue forze di tenere sotto controllo la risata che stava travolgendola, ma non ci riuscì.

«Sei una maledetta cagna!» sibilò velenosamente Avis, che poi scomparve.

"Oh, mio Dio, no!" pensò Nicole piena di rimorsi, anche se stava ancora ridendo fragorosamente. Stava perdendo la testa? Avis non le era simpatica, ma sapeva bene che la donna aveva dei problemi e soffriva a causa del suo ego represso. L'ultima cosa di cui aveva bisogno Nicole era di scoppiarle a ridere in faccia. Avrebbe dovuto scusarsi con Avis. Le avrebbe spiegato lo stato di tensione nervosa in cui si era trovata negli ultimi tempi. Non nei particolari, ovviamente, ma quanto bastava perché Avis potesse capirla. «E forse mi perdonerà» disse ad alta voce.

Ma Avis non sembrava un tipo capace di perdonare. Nicole sospirò e si strofinò le tempie, la testa che cominciava a dolerle, quando all'improvviso il telefono squillò. Lei sollevò il ricevitore e rispose. «È la professoressa Nicole Chandler?» chiese una voce cinguettante.

«Sì.»

«Io sono Mindy e chiamo dallo studio del dottor Linden.»

Nicole corrugò la fronte. «Chi?»

«Mindy. Sono la segretaria del dottor Linden.»

«Non conosco nessun dottor Linden.»

«Davvero? Be', non capisco. Non mi dica che non conosce nemmeno un certo Jesse Chandler, per favore.»

«Jesse?» disse Nicole in tono vacuo. «Jesse è con *lei*?»

«Sì, signora. Lo hanno portato qui ieri mattina e ci hanno detto di chiamarla nel suo studio per ricordarle di venire a prenderlo oggi. Gli abbiamo fatto un check-up, una puntura di penicillina per un brutto graffio sul fianco e un bel bagno... cosa, quest'ultima, che non gli è piaciuta molto. Stasera siamo aperti fino alle sette, professoressa Chandler.»

«Mi ha detto che il cane è stato portato lì da voi?» chiese Nicole, stupita. «Chi lo ha portato?»

«Un attimo, do un'occhiata alla documentazione.» Mindy stava cominciando a provare una certa esasperazione per l'ignoranza mostrata da Nicole al riguardo. «Ecco qui. Jesse Chandler. Portato ieri mattina con la richiesta di un check-up, di un bagno, di cure mediche e lasciatoci in consegna fino a oggi, quando avremmo dovuto chiamarla.»

«Mindy, *chi* ha portato Jesse lì da voi?» insistette Nicole.

Percepì chiaramente il sospiro di frustrazione della segretaria. «Ce l'ha portato il suo amico, il signor George Gershwin.»

## 18

Nicole aveva sperato di arrivare a casa abbastanza presto e di avere il tempo di ripulire le macchie di sangue nel corridoio prima di passare a prendere Shelley, ma le ultime notizie su Jesse non potevano aspettare. Così andò direttamente a scuola. Anche Shelley sembrava spaventata quando uscirono insieme dall'aula. «Mamma, che cosa c'è?» disse con voce tremante. «Quel morto ha chiamato di nuovo? È stato assassinato qualcun altro?»

«Non è stato assassinato nessuno e, come ti ho già detto, non era stato un morto a telefonare. Ho una bella notizia, invece.» Fece un ampio sorriso. «So dov'è Jesse.»

«Davvero?» Nicole annuì. «Sta bene?»

«Sì. E vuole tornare a casa. Mi spiace averti dovuto trascinare via da scuola, ma...»

«Presto!» gridò con gioia Shelley, mettendosi a correre lungo il corridoio. «Andiamo a prenderlo subito!»

Quando arrivarono allo studio del dottor Linden, la sala d'attesa era affollata. Shelley si presentò alla scrivania e disse: «Siamo qui per Jesse Chandler.»

Mindy, una ragazza graziosa che non doveva aver superato i ventun an-

ni, le sorrise. «Sei la mamma di Jesse?»

«Sì. Ha chiesto di me?»

«Costantemente» rispose Mindy, imperturbabile. «Ce l'hai il guinzaglio?»

Shelley le porse il guinzaglio che teneva sempre in macchina. Mindy lo prese e, pochi secondi dopo, tornò con Jesse. Il cane si liberò subito dalla presa e corse verso Shelley, guaendo fino a quando Nicole ebbe la sensazione che le orecchie le scoppiassero.

Poco dopo, fece la sua comparsa un uomo con i capelli grigi che indossava un camice bianco. «Cos'è tutto questo frastuono?» disse.

«Jesse ha un po' trasceso» lo informò Mindy.

Il veterinario sorrise a Shelley. «Sembra che Jesse sia felice di vederti.»

Shelley sorrise. «Perché non lo porti in auto, tesoro?» disse ad alta voce Nicole, cercando di coprire i rumori del cane. «Io intanto saldo il conto.»

Subito dopo che la bambina aveva trascinato via Jesse, il veterinario chiese: «Signora Chandler, Jesse è scappato o lo ha lasciato correre in perfetta libertà?»

«Non lo faccio *mai* correre senza le dovute precauzioni. Ieri notte, qualcuno si è introdotto in casa mia mentre ero fuori e ha fatto fuggire Jesse.»

«Capisco. Sa com'è stato trovato il cane?»

Nicole scosse la testa. «Non sapevo nemmeno che era qui fino a quando Mindy non mi ha chiamato circa un'ora fa.»

«Pare che sia rimasto impigliato col collare in uno steccato sotto cui tentava di passare. Era frenetico e aveva una sete disperata quando è stato portato qui. Aveva anche una brutta ferita sul fianco, ma per il resto era incolume. Però se fosse stato trovato un paio di giorni dopo, credo, sarebbe morto o per sete o per soffocamento.»

«Grazie al cielo non è successo.»

«Il signor Gershwin sembrava molto preoccupato per lui» interloquì Mindy.

«Può dirmi che aspetto aveva quest'uomo?»

«Il signor Gershwin?» chiese Mindy. «Be', era molto affascinante. Alto, con i capelli scuri raccolti all'indietro in una coda di cavallo. *Splendidi* occhi color nocciola... Non lo conosce? Lui ha detto che era un amico.»

«Non ne sono sicura» disse vagamente Nicole.

«Be', mi è parso che la conoscesse e conoscesse pure il suo dipartimento all'università, anche se ho dovuto farmi dare il numero di telefono da una segretaria. È stato molto esplicito sul fatto che dovessi chiamarla a un'ora

particolare. Ha detto che in quel lasso di tempo lei sarebbe stata fuori dall'aula.»

«Oh» disse debolmente Nicole. «Be', di sicuro è stata una fortuna che qualcuno abbia trovato Jesse. Quel cane significa tutto per mia figlia. Quanto le devo?»

«Niente» rispose il dottor Linden. «Il signor *Gershwin* ha pagato il conto in anticipo.» Anche se Mindy non aveva riconosciuto il nome del famoso musicista, al veterinario non era sfuggito.

«E gli dica che se ha altri cani, noi saremmo felicissimi di averli qui come pazienti, vero, dottore?» intervenne Mindy con un sorriso radioso.

«Direi proprio di sì.» Il dottor Linden strizzò l'occhio a Nicole. «Arrivederci, signora Chandler. Sono felice che tutto sia finito bene per Jesse. E mi saluti il signor Gershwin, per favore. Ammiro moltissimo la sua musica.»

«Suona in un complesso?» chiese Mindy al veterinario mentre Nicole usciva dallo studio sorridendo.

Quando tornarono a casa, Jesse saltò giù dall'auto con gioia, trascinandosi dietro la sua giovane padroncina. Nicole fu contenta di constatare che il nastro giallo della Scientifica era stato tolto, anche se notò che un'auto della polizia era parcheggiata all'esterno.

Prima di inserire la chiave nella serratura della porta d'ingresso, Nicole disse alla figlia: «Shelley, ho paura che dentro ci sia ancora un po' di confusione. Uno degli uomini è stato ferito in casa, sai. E c'è del sangue sul tappeto.»

Il sorriso sul viso di Shelley sparì di colpo. «Molto sangue?»

«Temo di sì.»

Shelley rimase in silenzio per un attimo, cercando di farsi coraggio. «Be', credo che non ci siano problemi» disse alla fine. «Non ho paura.»

Ma quando Nicole aprì la porta, vide un salotto immacolato e un tappeto perfetto, anche se nel corridoio era stato messo un nuovo tappetino color crema, pesca e azzurro.

In quel momento, un camioncino si fermò davanti alla casa. Ne scese un giovanotto che si diresse verso di lei guardando un pezzo di carta. «La signora Chandler?»

«Sì.»

«Sono qui per installare le sue nuove serrature. Precisamente, quelle sulla porta anteriore, posteriore e laterale, più un nuovo lucchetto per il can-

cello.»

«Io non ho ordinato nuove serrature.»

Il giovanotto guardò ancora l'ordine. «L'ha fatto un certo sergente Raymond DeSoto, signora.» Le porse l'ordine. «Il numero telefonico è scritto qui. Lo chiami, se vuole. Io aspetto fuori.»

Il giovanotto si mise a giocare con Jesse e Shelley mentre Nicole entrava e componeva quello che doveva essere il numero di casa di Ray. Non appena lui rispose, lei gli chiese senza preamboli: «Stai bene? Il sergente Waters mi ha detto che sei rimasto ferito.»

«Che piacere sentirti, Nicole! Sì, sto bene, grazie.»

«Mi spiace di essere stata così precipitosa» disse Nicole «ma ero molto preoccupata. Cos'è successo?»

«Te ne parlo dopo. È arrivato il tizio delle serrature?»

«Sì. Sei stato tu a ordinarle?»

«Certo. Non ho fatto bene?»

«Benissimo. Oggi ho avuto così tanto da fare che me n'ero dimenticata.»

«Non volevo fare il presuntuoso, ma ho pensato che le serrature andavano assolutamente cambiate prima che tu passassi un'altra notte in quella casa.»

«Grazie, Ray» disse caldamente lei. «Ma non credo di doverti anche ringraziare per la mia casa immacolata, vero?»

«E invece sì. Ho passato l'intera giornata in ginocchio a pulire e strofinare.»

«Ray, non dirmi!»

Lui sorrise. «Scherzavo. Oltre tutto, temo che non sarei all'altezza. Mi sono rivolto a un'impresa di pulizie. Spero che abbiano fatto un buon lavoro.»

«Eccellente, direi. Questo posto non è mai stato così pulito. Non so come ringraziarti.»

Ray fece una pausa. «Quando tutto questo sarà finito, potresti accettare un vero appuntamento.»

Nicole si sentì improvvisamente una sedicenne alla sua prima esperienza. «Credo che sia possibile» disse. «Tu sei davvero molto gentile con noi due, Ray.»

«Però devo avvisarti che i miei motivi non sono del tutto altruistici.»

Lei sorrise. «Bene. Tra parentesi, ho un'altra bella notizia... Jesse è stato ritrovato.»

«Davvero? E dov'era?»

«Da un veterinario. Quando è stato trovato, si era impigliato col collare a uno steccato.» Nicole tirò un profondo sospiro. «Ray, l'uomo che l'ha portato lì ha detto di chiamarsi George Gershwin.»

«Oh, no!» gemette Ray.

«La segretaria non conosceva quel nome, ma mi ha descritto la persona, e la descrizione corrispondeva a quella di Paul. E c'è qualcos'altro. Jordan era nella stanza del motel, ieri notte.»

«Jordan?»

«Il dobermann.»

«Ah, già, avevo dimenticato il nome. Tra l'altro, avevo visto un cane davanti alla tua stanza. Prima ho pensato che fosse una persona, ed è stato questo che mi ha spinto a uscire dall'auto.»

«Poi qualcuno ti ha colpito in testa?»

«Sì.»

«Mi spiace tanto.» Nicole esitò. «Il cane ha passato la notte con Shelley e con me.»

«Cosa?»

«Sì. Avevo ricevuto una telefonata...»

«Waters me ne ha già parlato.»

«Dopo la telefonata, ho sentito un rumore alla porta. Shelley pensava che fosse Jesse ed è andata ad aprire prima che potessi fermarla. E invece era Jordan.»

«E Dominic?»

«Nessun segno di lui. Solo il cane. Era come se fosse stato mandato lì per fare la guardia.»

«È stato Dominic a colpirmi in testa quando sono uscito dalla macchina.»

Nicole esitò. «Ne sei sicuro? L'hai visto?»

«No, ma chi altri poteva essere?»

«Forse l'uomo che mi ha telefonato spacciandosi per Magaro.»

«Non pensi che fosse Dominic?»

Nicole sospirò. «Non *voglio* credere che fosse Paul.»

«Dopo tutto quello che è successo? So che lui era qui ieri notte, Nicole. Il suo cane c'era, quantomeno, e ho la sensazione che quei due siano inseparabili.»

«Ray, personalmente non posso credere che un uomo pronto a crearsi un mucchio di incomodi per salvare il cane di mia figlia mi avrebbe mai telefonato fingendo di essere Luis Magaro.»

Seguì un breve silenzio. «Nicole, hai mai descritto Magaro a Dominic? La sua voce, voglio dire, le parole che lui usò quella notte.»

«Sì.»

«Lo pensavo. Chi altri sa?»

Lei ci rifletté sopra. «Roger. E Carmen. E se Carmen lo sa, lo stesso vale per Bobby.»

«Nicole, tu sei convinta che Paul Dominic abbia trovato Jesse e lo abbia portato da un veterinario. Ora pensa bene a quanto ti dico. Se lui ha ucciso Izzy Dooley... ed è il sospettato più probabile... ha ucciso anche quel giovane poliziotto innocente. Gli ha puntato una pistola alla testa e gli ha sparato a sangue freddo al solo scopo di proteggere la sua identità. È *questo* che rende Dominic così maledettamente pericoloso. Lui è un assassino totalmente imprevedibile.»

Avevano già spaccettato i loro abiti e le nuove serrature erano state installate quando una macchina entrò nel vialetto, frenò facendo stridere gli pneumatici e si fermò a cinque centimetri dalla porta del garage. Roger scese subito dalla Ford Explorer, ma prima che potesse raggiungere la porta d'ingresso, Nicole gli corse incontro all'esterno.

«Che diavolo sta succedendo?» disse lui a denti stretti. «Due uomini vengono assassinati a casa mia e io lo devo apprendere dai notiziari?»

«Questa non è più casa tua» disse goffamente Nicole.

«Oh, e ti pare che faccia una grande differenza? In nome del cielo, perché non mi hai telefonato per dirmi cos'era successo? Ti avrò chiamato un centinaio di volte, ieri notte.»

«Hai ragione, Roger, è stata una dimenticanza imperdonabile da parte mia. Ma è successo tutto così in fretta... Scusami.»

«Dov'eri?»

«In un motel.»

«Oh, *fantastico!*» disse Roger in tono di scherno. «Shelley sta bene?»

«Naturale. Non era nemmeno qui quando si sono verificati i due omicidi.»

«Già, di che cosa mai mi preoccupavo?» Roger le lanciò un'occhiataccia. «Voglio mia figlia.»

Cominciò a dirigersi verso la porta d'ingresso, ma Nicole gli si parò davanti. «Non la porterai da nessuna parte.»

Roger le posò le mani sulle spalle e la spinse di lato proprio mentre il poliziotto saltava giù dall'auto e correva a grandi falcate verso di loro. «Le

tolga le mani di dosso.»

Roger si girò verso il nuovo arrivato. «E lei chi è?»

«Chi le sembro?» replicò sarcasticamente il poliziotto. «Sono un agente.»

Nicole fiutò l'aroma di liquore nell'alito di Roger e vide che qualche vicino usciva di casa per guardare. «Non mi dica cosa devo fare. Io sono Roger Chandler. Questa è la *mia* casa e la signora qui davanti è *mia* moglie.»

«Signore, non intendo ripeterglielo.»

Roger spinse Nicole di lato e mosse un passo in avanti. Subito, la mano dell'agente calò sulla spalla di Roger. «Fermo!»

Roger si girò e fece partire un pugno in direzione dell'agente, che lo schivò indietreggiando. Il colpo continuò la sua traiettoria e andò a impattare contro la mascella di Nicole. Lei barcollò e sentì Shelley gridare dall'interno.

Roger parve sconcertato. «Nicole, mi spiace...»

«Adesso basta» disse il poliziotto con voce roca. Un istante dopo, Roger si trovò ammanettato dietro la schiena.

Nel frattempo, Shelley era corsa fuori di casa. «Papà, come hai *potuto*?» gridò. «Hai *colpito* la mamma!»

«Non volevo» disse Roger con voce scossa. «Ero venuto qui solo per prenderti.»

Shelley afferrò la mano di Nicole. «Con te non ci vengo mai più!»

«Shelley» disse Roger «non aver paura.»

«Sì che ho paura, invece! E voglio stare con la mamma, non con te.»

«Accidenti, Shelley, non guardarmi in quel modo!» tuonò Roger.

La stretta della bambina sulla mano della madre si intensificò, ma Nicole non disse nulla. Shelley era terrorizzata.

«Silenzio» disse il poliziotto. «Roger Chandler, la dichiaro in arresto...»

Roger sembrava stupefatto. «In arresto? E per cosa?»

«Per resistenza a pubblico ufficiale, tanto per cominciare. E poi per aver percosso sua moglie.» L'agente terminò di leggere a Roger la formula di rito sui suoi diritti e se ne andò con l'eminente professore in manette. Nicole entrò in casa e si lasciò sprofondare sul divano. Shelley si raggomitò accanto a lei.

«Mamma, ti fa male?» le domandò la bambina, guardandole la mascella.

«Non molto.»

Shelley rimase in silenzio per alcuni secondi, poi disse: «Ma che cos'ha

papà? Si comporta così per via di Lisa?»

Nicole scosse la testa. «No, tesoro, non credo. Prima ne ero convinta anch'io, ma ora non più. Non sarebbe giusto dare la colpa a lei. Credo che tuo padre sia malato.»

«Vuoi dire che è matto?»

«No» disse con enfasi Nicole. «Credo solo che sia un po' sbalestrato per le tante pressioni che ha dovuto sopportare negli anni.»

«Ma andrà in prigione?»

«No. Con ogni probabilità, uscirà su cauzione stasera stessa.»

«Si dice così quando la gente paga dei soldi per uscire di prigione, vero?»

«Esatto» rispose in tono assente lei, pensando a Paul. La sua cauzione era stata fissata a un milione di dollari. Ed era stato facile per sua madre, Alicia, trovare i soldi. Nessuno pensava che Paul potesse darsi alla fuga, visto che era così attaccato alla madre sofferente. Ma subito dopo essere uscito dal carcere su cauzione, si era volatilizzato.

«Papà avrà un processo?»

«Forse potremmo escogitare qualcos'altro. Come per esempio lasciar cadere le accuse e consultarci con un avvocato.»

«Ne sei sicura?»

«Non sono un'esperta in queste faccende, perciò non sono sicura di niente. Ma cercherò di fare in modo che papà non vada in prigione.»

*Cercherò di fare in modo che papà non vada in prigione.* Quelle parole risuonavano ancora nelle orecchie di Nicole quando, più tardi, si guardò la mascella dolorante nello specchio del bagno. Ray le aveva detto che la polizia sospettava che Roger avesse pagato Izzy Dooley per fare irruzione in casa sua e forse anche per ucciderla. Quel pensiero la fece rabbrivire e le tolse all'istante quel briciolo di comprensione che le era rimasto nei confronti del marito. Forse il carcere, se non addirittura una lunga detenzione, era esattamente ciò che Roger Chandler meritava, perché, dopotutto, lei non aveva idea di cosa fosse capace quell'uomo.

Nicole, Jesse e Shelley se ne stavano rannicchiati sul divano a guardare la televisione. «Sono contenta che è venerdì e che domani non dobbiamo andare a scuola» disse la bambina.

«Anch'io» concordò Nicole. «Credo che mi metterei a urlare se dovessi far lezione domani.»

«Mamma, credi che ora papà sia in prigione?»

«No. Credo che sia già fuori.»

«Ma che cosa succederebbe, se tornasse e cercasse di portarmi via?»

Nicole la abbracciò forte. «Il poliziotto è ancora qui fuori. Non permetterà a papà di entrare.»

Nicole aveva appena messo nel forno a microonde un sacchetto di popcorn quando il telefono squillò. Sollevò il ricevitore e sentì la madre blaterare: «Nicole Marie Sloan, in *casa* tua si sono verificati degli omicidi e tu non mi hai detto niente!»

«Non volevo che ti impressionassi, mamma. Tanto, non c'era nulla che avresti potuto fare.»

«Avrei potuto esserti vicina come supporto morale. Ma questa *persona*, questo Iggy Dooley, che ci faceva a casa tua?»

«Izzy Dooley» la corresse Nicole. «Non sono stata io a invitarlo, mamma. Si era introdotto qui per commettere un furto.» "Come minimo" pensò subito dopo.

«Be', ma chi lo ha ucciso?»

«Non lo so.»

«Quindi, c'erano *due* persone in casa tua, una che cercava di svaligiarla, l'altra che ha ucciso il ladro e tu non hai sentito nulla?»

Nicole non aveva intenzione di rivelare alla madre i particolari del gran bere che aveva fatto al ristorante, dell'aggressione subita e del Seconal. Phyllis sarebbe stata ancor più sconvolta. «Lo so che sembra incredibile.»

«Ed è stato ucciso anche un giovane agente?»

«Sì. Suona tutto molto triste, vero?»

«Direi orribile.»

«Mamma, mi spiace che tu ti sia sentita tradita, ma non ho voluto dirti niente perché stavo cercando di proteggerti, davvero. Inoltre, Shelley passava la notte da Jill e io non mi sono fatta niente.»

«Però devi aver provato uno shock fortissimo. E io non avevo nemmeno un posto dove ospitarti a causa di quella ridicola fuga di monossido di carbonio» sbottò Phyllis, come se considerasse la perdita l'unica responsabile di quanto era successo.

«Ti hanno installato la nuova caldaia?»

«Sì. Torno a casa domani. E poi tu e Shelley vi trasferirete da me.»

«Siamo tornate a casa nostra, mamma.»

La voce di Phyllis divenne stridula. «Non voglio che restiate in un posto dove sono in agguato gli assassini!»

«Mamma, non è che gli assassini siano in agguato lì, di solito. Inoltre, la casa è stata completamente pulita e fuori, di guardia, abbiamo un poliziotto. Comunque, ho anche una buona notizia da rivelarti. Abbiamo ritrovato Jesse.»

«Oh, grazie al cielo!» esclamò la madre. «Ero molto preoccupata per quello che la sua scomparsa poteva significare per Shelley. Chi lo ha trovato?»

«Non ne sono sicura» disse vagamente Nicole. «Era stato portato da un veterinario e la segretaria mi ha telefonato.»

La madre fece una pausa. «Be', se non posso convincerti a venire da me, farai almeno un salto domani pomeriggio, in modo che possa accertarmi che tu e Shelley stiate davvero bene?»

«Sicuro, mamma» disse Nicole, che poi si rammentò del livido alla mascella. L'indomani si sarebbe messa più make-up del solito e avrebbe fatto in modo di tenersi lontano dalla luce. «Sarai a casa verso mezzogiorno?»

«Sì. Preparerò un pranzetto leggero.»

Shelley apparve all'improvviso in cucina. «C'è la zia Carmen.»

Nicole annuì. «Mamma...»

«Ho sentito. Hai visite. Be' passate una buona serata e ci vediamo domani.»

Carmen era venuta portandosi alcune riviste di moda, "che di sicuro non avrai avuto il tempo di leggere", e l'annuario delle superiori, "giusto per farci due risate insieme".

Nicole preparò due drink leggeri e li portò in salotto insieme ai popcorn. Carmen la guardò per la prima volta. «Cosa ti è successo al viso?»

Nicole stava quasi per rispondere che era andata a sbattere contro la porta quando Shelley disse: «Papà è venuto qui e si è messo a gridare come un matto per i delitti. Voleva portarmi via e, siccome la mamma non glielo ha lasciato fare, ha cercato di colpire il poliziotto e poi ha colpito la mamma. Il poliziotto gli ha messo le manette, gli ha letto i suoi diritti e lo ha portato in prigione.»

Carmen dischiuse le labbra nel guardare Nicole. «Davvero?»

«Temo di sì. Comunque, la mascella non mi fa male. Perché non hai portato Jill?»

«Passa la notte con un'amica. Credevo che l'idea di tornare qui ti facesse venire la pelle d'oca, così ho deciso di trascorrere la nottata insieme a te.»

Nicole sorrise. «Ma che bella sorpresa! Tre ragazze tutte sole in questa casa.»

«Tre ragazze e Jesse» disse Shelley, che era seduta sul divano tra Carmen e Nicole. Dopo aver assaggiato qualche pop-corn, Carmen prese in mano l'annuario scolastico. Shelley guardò la foto della madre prossima al diploma... un volto rigido, innaturale, incorniciato da una massa di capelli vaporosi. «Non porti più i capelli così, mamma» disse.

«No. Grazie al cielo, le mode cambiano.»

«Guardiamo le altre foto?» domandò la bambina. «C'è qualche altra persona qui che conosco?»

«Non credo» le disse Carmen. «Ma ci sono altre foto di tua madre e di me.» Carmen sfogliò le pagine. «Ecco tua madre... la bella capoclasse a cui tutti i ragazzi facevano la corte.»

«Oh, sicuro» disse Nicole con un sorriso. «Ricordo quanti sabati sera ho passato a casa. Temevo che non sarei stata invitata nemmeno al ballo delle studentesse.»

«Perché i tuoi genitori spaventavano chiunque» disse Carmen. «I ragazzi dovevano essere praticamente autorizzati dall'FBI prima di poterti fissare un appuntamento.» Carmen sfogliò altre pagine. «Oh, guarda, Nicole! Qui recitiamo in quella commedia del Thespian Club.»

Nicole guardò più da vicino. «Quale commedia?»

«Non ricordi? Il figlio del preside aveva la vocazione del drammaturgo al college, così scrisse quell'orrenda commedia sui processi alle streghe di Salem e il preside costrinse in pratica il Thespian Club a metterla in scena. Era una roba lunga, noiosa e piena di errori storici.» Carmen sorrise. «Eccoci qui... la Strega numero uno e la Strega numero due. Dovevamo metterci persino dei cappucci, Shelley, che le vere vittime dei processi di stregoneria non portavano mai.»

«Dei cappucci?» le fece eco Shelley mentre Nicole sentì un improvviso vuoto allo stomaco.

«Già. Cappucci che simboleggiavano la morte. Tu odiavi il tuo, Nicole. Ne eri quasi ossessionata. Ricordo che minacciasti di bruciarlo dopo la commedia.»

«Me n'ero completamente dimenticata» disse debolmente Nicole. «Già, nella commedia venivamo impiccate come streghe e portavamo entrambe dei cappucci.»

Carmen aggrottò improvvisamente le sopracciglia e Shelley sfiorò il braccio di Nicole. «Mamma, perché hai quella faccia tanto strana? E com'è che sei diventata così fredda?»

Nicole non riuscì a rispondere. Si limitò a fissare Carmen e vide una pa-

rola riflessa negli occhi dell'amica: "cappucci". Dei cappucci uguali a quelli che Magaro e Zand portavano quindici anni prima. Cappucci come quello che Izzy Dooley aveva sulla testa il giorno precedente, mentre pendeva dall'albero nel cortile.

## 19

Phyllis fece per alzarsi dal divano. «Nicole, il cane sta sollevando di nuovo la gambetta» disse nervosamente.

«Shelley, porta fuori Jesse» disse Nicole per la quinta volta da quando erano arrivate, circa un'ora prima. «Scusami, mamma. Credo che non avremmo dovuto portarlo.»

«Nessun problema» disse Phyllis, non del tutto sincera. «Però credevo che fosse abituato a soggiornare in una casa.»

«E lo è. Sta solo cercando di delimitare il territorio con qualche goccia qua e là.»

«Oh, che carino!»

Nicole sorrise. «Mamma, oggi ti stiamo sottoponendo a uno sforzo tremendo, ma ce ne andremo presto. So che non ti piacciono gli animali.»

Phyllis scosse la testa. «Non voglio che ve ne andiate. Ero così preoccupata per voi... E non è vero che non mi piacciono gli animali. Kay mi ha parlato finalmente della sua malattia, ieri sera, e io le ho promesso di tenerle i gatti quando non sarà più in grado di badare a loro.»

Nicole la guardò con stupore. «I suoi gatti? Tutti e due?»

«Be', non guardarmi così, Nicole. Ho anch'io un cuore, cosa credevi?»

«L'ho sempre pensato, anche se a volte tu fai tutto il possibile per non mostrarlo. Ma la tua allergia agli animali?»

«In apparenza, l'allergologo ha commesso un errore. I gatti di Kay non mi preoccupano affatto; anzi, penso che sarà bello averli con me.»

Nicole ebbe la sensazione di non aver mai amato la madre in vita sua più di quel momento. E sapeva che anche Clifton Sloan sarebbe stato orgoglioso di lei. Il padre di Nicole adorava gli animali. Forse era anche quella una delle ragioni per cui Phyllis si era offerta di tenere i gatti di Kay.

Un pensiero colpì all'improvviso Nicole. «Mamma, prima che Shelley torni, ho bisogno di chiederti una cosa. Ricordi una commedia che io e Carmen abbiamo recitato alle superiori? Era stata prodotta dal Thespian Club. Uno spettacolo tremendo sui processi alle streghe di Salem...»

«Oh, ma certo!» esclamò Phyllis. «La peggiore commedia a cui abbia

mai assistito. Con quei costumi orripilanti! C'erano un mucchio di belle ragazze che portavano quei terribili cappucci.»

Nicole s'irrigidì. «È proprio dei cappucci che volevo parlarti. Sai cos'è successo al mio?»

«Il cappuccio che portavi in quella commedia? Perché me lo chiedi?»

«Voglio solo sapere se sai dov'è.»

Phyllis alzò una mano. «Be', l'avevo fatto io.»

«*Tu* avevi fatto il mio cappuccio?» chiese Nicole, sorpresa.

«Allora nei negozi non si trovavano cappucci così particolari» disse secamente Phyllis. «Sì, ho dovuto preparartelo io. Al primo tentativo i buchi sugli occhi mi erano venuti troppo bassi, ma al secondo ho aggiustato la mira.»

«Quindi i cappucci erano *due*?» chiese lentamente Nicole. «Che cosa ne ho fatto *dopo* la recita? Li ho buttati via?»

Phyllis la stava guardando in modo strano. «Perché sei così interessata a quei cappucci?»

Evidentemente, la madre aveva dimenticato i cappucci sul viso di Magaro e Zand, e per il resto non sapeva niente di quello che copriva il volto di Dooley. «Carmen è venuta da me, ieri sera, e ha portato l'annuario dell'ultimo anno delle superiori. Lì c'era una foto di noi due con indosso un cappuccio. Mi ero completamente dimenticata della circostanza, così ho provato una certa curiosità. Ma non è una cosa importante.»

Il telefono accanto al divano squillò e Phyllis sollevò il ricevitore. Rimase in ascolto per qualche secondo, poi disse con voce tesa: «Sì, è qui. Qual è il problema?» Un'altra pausa. «Be', non vedo perché no. *Io* sono sua madre.»

Nicole si precipitò al telefono e strappò il ricevitore dalle mani della madre. «Sono Nicole Chandler.»

«La moglie di *Roger* Chandler?»

«Sì. Con chi parlo?»

«Signora Chandler, questo è il Texas Medical Center. Suo marito è appena stato condotto qui. Ha avuto un brutto incidente automobilistico e ha riportato ferite piuttosto serie.»

Nicole riagganciò «Roger ha avuto un incidente automobilistico. Devo andare subito in ospedale.»

«Devi proprio?» disse Phyllis, sdegnata. «Perché devi?»

«Perché lui è ancora mio marito.»

«Papà si è fatto male?» chiese Shelley con voce al tempo stesso turbata e colpevole. "Crede che me la prenderò con lei per il fatto che si preoccupa per il padre" pensò Nicole.

«Sì, Shelley, si è fatto male. So che vuoi sempre bene a papà e che sei sottosopra, ma preferirei che tu rimanessi qui con la nonna mentre io vado in ospedale.»

«Perché non posso venire?»

«Perché magari dovresti stare seduta per ore in una stanza del pronto soccorso, e quello non è un posto bello per una bambina.» Nicole andò da lei, si inginocchiò e posò le mani sulle spalle di Shelley. «Ti chiamerò non appena saprò qualcosa, va bene?»

Nicole alzò lo sguardo verso Phyllis. Dall'espressione, anche lei sembrava preferire che la bambina restasse lì. «Sì, Shelley» disse poi «resta con me. Gli ospedali sono pieni di germi. Non vuoi ammalarti, vero?»

«Non voglio che si ammalino nemmeno la mamma.»

«Non mi ammalerò» disse Nicole. «Sono più vecchia e più robusta di te.» Diede un leggero bacio sulla guancia a Phyllis. «Chiamerò presto.»

Salì in auto e si diresse all'ospedale guidando a una velocità sostenuta. Non appena entrò nella sala d'aspetto del pronto soccorso, i suoi occhi caddero su Lisa Mervin. La ragazza se ne stava raggomitolata su una sedia d'angolo, le gambe infilate sotto il corpo e i lunghi capelli che le cadevano su una spalla.

«Lisa?» La ragazza alzò lo sguardo. Era mortalmente pallida e teneva il braccio destro come se le dolesse. «Lisa, eri in macchina insieme a lui?»

Lisa scosse la testa senza parlare. «Sono caduta» disse poi con la voce di una bambina. «Lui si è infuriato ed è corso all'auto. Io stavo correndogli dietro e sono caduta.»

«Aveva bevuto?» chiese Nicole, sedendosi accanto a lei.

«No, però era fuori di sé.» Distolse lo sguardo. «L'hai fatto arrestare, ieri sera.»

«Perché lui ha cercato di portare via Shelley e mi ha colpito. Ma sarebbe stato arrestato anche se non avessi sporto denuncia, dato che ha aggredito persino un poliziotto.»

Lisa s'irrigidì. «Ha colpito te e un poliziotto?»

«Ha colpito me e ha *tentato* di colpire un poliziotto. Perché? Che cosa ti ha detto?»

«Che tu lo avevi fatto arrestare perché si era avvicinato alla casa solo per parlare con Shelley.»

«Il buon vecchio Roger e le sue bugie.» Nicole sospirò. «Sai nulla sulle sue condizioni?»

«Non ancora. Comunque, non sono una sua parente. E loro parlano solo con i parenti.»

«Come sapevi che ero da mia madre?»

«Non lo sapevo, in effetti. Ma quando mi sono resa conto che non eri a casa, ho telefonato ai Vega. Carmen mi ha detto che forse eri da tua madre e mi ha dato il numero.»

«Ah.» Nicole si sedette accanto a lei. «Dov'è successo l'incidente?»

«In fondo alla strada dove abita. Roger era appena uscito dal parcheggio del palazzo e si è lanciato fuori a tutta velocità. Non si è fermato neppure all'incrocio. Ho assistito alla scena perché gli stavo correndo dietro. Due macchine sono andate a scontrarsi con lui.»

Nicole la guardò con stupore. «Non si è fermato all'incrocio? Sei *sicura* che non fosse ubriaco?»

«Assolutamente. Non ha fatto che camminare avanti e indietro per tutta la mattina, bevendo caffè, parlando male di te e... be', dicendo che ti avrebbe portato via Shelley perché sei una pazza e tutti lo sanno. Non fai che parlare di Paul Dominic, che è morto, e dopo quegli omicidi che sono capitati a casa tua...»

Nicole inarcò un sopracciglio e Lisa arrossì. Dunque, Roger la stava accusando di essere matta, ed era per quello che si sentiva in diritto di portarle via la bambina. «Lisa» disse «ora devo chiederti una cosa e ho bisogno di sapere la verità.» La ragazza le lanciò un'occhiata stanca. «Mi riferisco alla maschera da lupo che hai comprato nel negozio dei Vega. Era veramente un regalo per Roger?»

Gli occhi verdi di Lisa sembravano vacui. «Una maschera da lupo?»

«Sì. Una maschera piuttosto pesante, di tipo indiano. Bobby ha detto che tu l'avevi comprata per Roger.»

Lisa continuò a sembrare del tutto spaesata. «Non capisco di cosa stai parlando.» La sua voce sembrava sincera.

«Credo che Roger si sia messo quella maschera per spaventarmi.»

Lisa la guardò come se Nicole fosse davvero la pazza che Roger sosteneva. «Ma perché lo avrebbe fatto?»

«Non lo so. Dimmelo tu.»

Lisa parve ritirarsi leggermente da lei. «Senti, Nicole, io non dico che qualcuno non l'abbia fatto, ma di sicuro non si era messo una maschera che avrei comprato *io*.» Corrugò la fronte. «*Bobby* ti ha detto che ho comprato

una maschera?»

«Sì. Be', in realtà lui l'ha detto alla moglie e Carmen lo ha riferito a me.»

«Ah. Così l'hai saputo da Carmen.»

«Sì.»

Lisa scrollò le spalle. «Questo spiega tutto.»

«Cosa stai cercando di dire?»

«Che non mi fiderei molto delle parole di Carmen.»

Nicole s'irrigidì. «Carmen è la mia migliore amica. E poi, tu non la conosci neppure.»

«Chi dice che non la conosco?»

«Me lo ha detto lei.»

Lisa sbuffò. «Carmen mi conosce da quando ero una bambinetta.»

Nicole la fissò per un attimo, poi disse: «Non ti credo.»

«Non me ne importa niente di quello che credi tu, ma quando ero una bambina, la signora Vega faceva spesso la baby-sitter per un mucchio di famiglie. Ero in casa dei Vega praticamente ogni fine settimana. Carmen era sempre lì e non faceva che sbavare per Bobby.»

«Lisa, avrai avuto al massimo cinque anni quando Bobby e Carmen erano fidanzati.»

«E allora? Non ero né sorda né cieca. Inoltre, quei due sono andati ad abitare dai genitori di lui quando si sono sposati. E la signora Vega non poteva soffrire Carmen. Una volta, disse a mia madre che Bobby non voleva sposarla, nemmeno dopo che rimase incinta. Anche se era la cosa giusta da fare e lei all'epoca lo incoraggiò, non credeva che Bobby si sarebbe deciso a sposare Carmen se quel gruppo di cui faceva parte non fosse finito a gambe all'aria.»

«Forse hai capito male. Eri così giovane...»

«Era molto difficile restare giovani in casa mia. I miei genitori non credevano al fatto di dover proteggere eccessivamente i figli. E comunque, anche se ero molto piccola, capivo benissimo che Carmen si comportava in modo strano verso Bobby. Era come ossessionata da lui. Credo che si sia fatta mettere incinta di proposito. Non so che cos'avrebbe fatto, se Bobby avesse *ancora* rifiutato di sposarla nonostante lei aspettasse un bambino.»

Nicole rimase seduta in silenzio, incerta se negare o fare altre domande. Lei e Carmen erano quasi come sorelle da quando avevano sei anni. Perché le avrebbe mentito sul fatto di non conoscere Lisa Mervin? E perché avrebbe sostenuto che Bobby le aveva detto che era stata Lisa a comprare la maschera da lupo?

Alla fine, Nicole decise di prendere una rivista e di ignorare Lisa quando comparve un medico. «È lei Nicole Chandler?» domandò a Nicole.

«Sì. Come sta Roger?»

«Non bene» rispose serio lui. «È stato portato in sala operatoria con la milza spappolata. Ha anche un paio di costole rotte sul lato sinistro, con contusioni ed escoriazioni multiple, le peggiori delle quali sono alla testa. Il braccio sinistro è fratturato e suo marito ha perso un mucchio di sangue.»

«È cosciente?» chiese Lisa.

Il medico la guardò. «Ora no, ma lo è stato per circa cinque minuti.»

«Ha chiesto di me?»

«Lei come si chiama?»

«Lisa Mervin. Sono la sua fidanzata.»

Il medico le lanciò un rapido sguardo, come a farle capire che dubitava molto della formalità di quella relazione. «Non ha mai menzionato una Lisa o una fidanzata.» I suoi occhi grigi e freddi si posarono su Nicole. «Mentre era in sé, non ha fatto che ripetere che la moglie gli aveva manomesso i freni dell'auto perché voleva ucciderlo.»

## 20

Nicole rimase seduta nella sala d'attesa del reparto chirurgia per circa un'ora, senza parlare a Lisa. Se Roger non era ubriaco, allora la sola spiegazione dell'incidente era che avesse perso il controllo dei freni. Ma i freni non si guastano spontaneamente, di solito. Inoltre, quell'incidente automobilistico potenzialmente fatale era accaduto poco dopo che Roger si era messo a inveire contro di lei, colpendola. Sembrava più probabile che il suo protettore sconosciuto avesse di nuovo punito qualcuno che aveva cercato di farle del male.

Alla fine, Nicole cercò un telefono e chiamò la madre. Rispose la segreteria telefonica, che Phyllis usava molto di rado. "Nicole" diceva il messaggio "ho portato Shelley a prendere un gelato. Torneremo verso le quattro." Dopo il bip, Nicole lasciò il suo messaggio, dicendo che Roger era in sala operatoria e che lei avrebbe richiamato non appena avesse saputo qualcosa.

Dopo un'altra ora interminabile e due tazze di caffè amaro, una dottoressa informò lei e Lisa che Roger aveva superato positivamente l'operazione.

«Ce la farà?» chiese Lisa.

«A meno che non sopravvengano complicazioni.»

«Quando posso vederlo?»

La dottoressa guardò da vicino Lisa. «È lei sua moglie?»

«No, sono io» intervenne Nicole. «Ma io e mio marito stiamo per divorziare, perciò immagino che lui preferisca vedere la signorina.»

«Ne è certa?» chiese la dottoressa.

«Sì. Ora io me ne vado.» Nicole guardò Lisa. «Tienimi informata sulle sue condizioni, ti prego.»

«Va bene» disse Lisa senza molto entusiasmo. «Ti chiamo domani.»

«Chiamami stasera.»

Lisa annuì rapidamente e Nicole uscì in fretta dalla sala d'attesa.

Invece di tornare subito da sua madre, Nicole si diresse in auto verso la grande casa bianca di Olmos Park. Il luogo sembrava trascurato come al solito, ma non era deserto. C'era qualcuno che abitava lì dentro, anche se lei non avrebbe saputo specificare il numero esatto delle persone. Comunque, intendeva scoprirlo.

Aveva la fortissima sensazione che Paul Dominic fosse ritornato, ma nessuna conferma sicura. Se Paul fosse stato a San Antonio, comunque, sarebbe andato certamente a trovare la madre anche senza doversi trasferire per forza in quella casa. Lui adorava la madre. E quei due erano stati così vicini che, senza dubbio, Alicia avrebbe saputo se era davvero stato il figlio a uccidere Zand e Magaro. Doveva vedere a tutti i costi quella donna.

Parcheggiò davanti a casa e risalì il vialetto. Arrivata alla porta d'ingresso, azionò il batacchio a forma di testa di leone. Le pareva quasi di sentire Rosa dall'altro lato del battente, intenta a contare un appropriato numero di secondi prima di decidersi ad aprire. Quando finalmente lo fece, i suoi occhi neri si soffermarono sdegnosamente su Nicole. «Sì?» chiese la donna.

«Sono sicura che si ricorda di me» disse fermamente Nicole. «Sono Nicole Sloan, anche se ora di cognome faccio Chandler. Vorrei parlare con la signora Dominic.»

La donna la fissò per un attimo, come se non avesse capito le sue parole. «La señora Dominic non sta abbastanza bene da ricevere visite» disse alla fine.

«È una questione molto importante, Rosa.»

Tra i folti capelli neri si erano insinuati dei fili grigi, ma l'acconciatura della donna non era cambiata. Portava i capelli divisi a metà e raccolti in uno chignon. Aveva un'espressione stolido, intrattabile e del tutto priva di

umorismo. C'era persino una nota di crudele soddisfazione nel suo sguardo. «Gliel'ho detto. La señora Dominic non riceve visite. Specie quelle di persone come *lei*.»

Ignorando l'insulto, Nicole cercò di insistere. «Può chiederle se vuole ricevermi?»

«No, le ho già detto che non la riceverà.»

«Ha il diritto di rispondere per lei?»

«Addio, señora Chandler. E non torni più qui.»

Rosa sbatté la porta.

Nicole fissò il battente di legno davanti a sé e scosse la testa. «Non contare di spaventarmi, vecchia bisbetica» borbottò. «Vedrò Alicia Dominic prima della fine della settimana, anche se dovessi introdurmi a forza in questa casa per farlo.»

La fermata successiva di Nicole fu il negozio dei Vega in River Walk. Entrò nel negozio e fu salutata da Bobby, che stava dietro il bancone. «Ciao, Nicole.»

Lei gli scoccò un'occhiata gelida. Lui sembrava gonfio, invecchiato e fastidiosamente petulante. E osava criticare l'aspetto fisico di Carmen, pensò rabbiosamente lei. «Ciao, Bobby.»

«Come sta il tuo caro maritino? Ho sentito che ha avuto un incidente stradale.»

Lei si avvicinò al bancone. «È vivo. Ora in ospedale c'è Lisa ad assisterlo... A proposito, lei mi ha detto giusto oggi che tu la conoscevi da quando era una bambina.»

«La mia famiglia non era di rango così elevato come la tua. Mia madre teneva lei e alcuni altri bambini durante la giornata per far quadrare il bilancio.»

«Tu sapevi che lei se la faceva con Roger già dall'anno scorso, ed è stata questa la ragione per cui lui ha riportato me e Shelley a San Antonio. Avresti potuto dirmelo prima che ci trasferissimo, Bobby. Mi avresti risparmiato un mucchio di fastidi.»

Lui scrollò le spalle. «Non mi piace immischiarmi nei matrimoni degli altri.»

«Apprezzo molto la tua discrezione. Ma non sei stato sempre così discreto, vero? Specie all'epoca degli Zanti Misfits.»

Il viso di Bobby si incupì. «Adoravo quel gruppo. Era il mio futuro. E la morte di Ritchie Zand è stata una tragedia.»

«Oh, certo, è sempre molto triste quando un giovanotto perbene perde la vita nel fiore degli anni.»

«Non metterti a fare la spiritosa su qualcuno che non conoscevi nemmeno.»

Nicole si sporse sopra il bancone, il viso a pochi centimetri da quello di Bobby. «Oh, ma io lo conoscevo, Bobby. Vuoi che ti descriva quanto bene lo conoscevo?»

Bobby arrossì. «Sta' zitta. Sai quante donne avrebbero dato non so che cosa pur di dormire con lui?»

«Io non ho *dormito* con lui. Zand mi ha *violentato*. E se non fosse arrivato qualcuno in mio soccorso, lui avrebbe aiutato Magaro a uccidermi.»

«Se ha fatto veramente quello che dici tu, è stato perché aveva preso qualche porcheria datagli da Magaro.»

«Se ha fatto quello che dico io?» Nicole lo fulminò con lo sguardo. «Tu sai *bene* che l'ha fatto davvero. Se n'è persino vantato.»

«Tu ne sei uscita sana e salva. Non c'era alcun bisogno che facessi assassinare Ritchie!»

«Io non ho fatto assassinare nessuno» sibilò Nicole.

«Sicuro. Nicole Sloan, pura e immacolata come un giglio, non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Ma pensando a quello che è successo ultimamente, sto cominciando a credere che forse non l'hai fatto assassinare. Forse l'hai ucciso tu stessa.»

«E avrei anche incastrato Paul per coprire il mio crimine?»

«Chi può dire di cosa sei capace tu? E ora ti prego di andartene dal mio negozio, Nicole» disse velenosamente Bobby.

«Me ne andrò se prima rispondi a una domanda.» Lui la fissò arrossendo. «Lisa Mervin ha comprato una maschera indiana da te? Una maschera da lupo?»

Bobby sorrise senza umorismo. «Se Lisa avesse una somma del genere, la spenderebbe per comprarsi un vestito. Non *sprecherebbe* mai dei soldi per qualcosa di artistico.»

«Nemmeno se dovesse regalarla a un uomo in grado di apprezzare l'arte?»

«Senti, se Lisa dovesse mai fare un regalo a un uomo, prenderebbe tutt'al più una boccetta di profumo. La sua immaginazione non va più in là di così. Dai un'occhiata all'armadietto del vecchio Roger e magari ne troverai una. Credimi, a lei non interessa niente dei gusti di Roger. Era una meraviglia a letto quando aveva quindici anni, e sono sicuro che adesso sarà per-

sino meglio.»

Il viso di Nicole si afflosciò. «Tu e Lisa...»

Bobby sorrise. «Non credo che ne ricaverai un gran che dicendolo a Carmen. Lo sa già. E ora vattene dal mio negozio, prima che chiami la polizia.»

Nicole pensò di passare da Carmen, ma poi scartò l'idea e andò direttamente da sua madre. Sapeva che ormai Phyllis e Shelley sarebbero state a casa, e la bambina era sicuramente ansiosa di ricevere qualche notizia sul padre.

La porta d'ingresso si aprì prima ancora che lei avesse il tempo di raggiungere il portico. Shelley corse fuori a salutarla. «Mamma, papà sta bene?»

«Sì, tesoro» disse Nicole, chinandosi su di lei per abbracciarla. «Se la caverà, vedrai. Non dovremo preoccuparci per lui.»

Phyllis apparve sulla soglia. «Mi sembri molto stanca, Nicole. Vieni dentro a prendere un caffè.»

Nicole entrò nella fredda perfezione della casa della madre. Non aveva mai pensato a quel posto come a un rifugio, fino a quel momento. Phyllis insistette che la figlia si sedesse sul divano mentre lei portava un servizio da caffè in argento. «E ora dicci tutto su Roger.»

«Ha la milza spappolata, qualche costola rotta, un braccio anch'esso rotto e varie escoriazioni. La dottoressa mi ha detto che ha perso un mucchio di sangue, ma ha superato bene l'operazione.»

«Qual è stata la causa dell'incidente?» chiese Phyllis, porgendo alla figlia una tazza di caffè. «Guidava quando non avrebbe dovuto?»

Nicole capì che il riferimento obliquo della madre era un'allusione al possibile stato di ubriachezza di Roger. «Si sono rotti i freni.»

«I *freni*?» Phyllis la guardò da vicino. «Shelley, ti spiace fare un salto nella mia auto? Credo di aver fatto cadere il rossetto lì dentro e temo che col caldo possa sciogliersi.» Shelley parve sospettosa, ma eseguì senza replicare. Non appena la piccola scomparve, Phyllis disse: «C'è di più, lo sento. Di cosa si tratta?»

«Roger crede che sia stata io a manomettergli i freni, come vendetta per il fatto che ieri sera mi ha picchiato.»

Phyllis intrecciò le braccia sul seno ed emise un sospiro carico di disgusto. «Quali altri guai può causare quell'uomo? Non capisco cos'abbia che non gli funziona.»

«Non lo so nemmeno io, mamma. Forse si tratta di un esaurimento nervoso.»

«Credo che tu e Shelley dovreste trasferirvi da me. Almeno per un po'.»

«Grazie, mamma, ma io e la bambina abbiamo già una casa. Inoltre, Roger dovrà restarsene in ospedale nei prossimi giorni. Non potrà certo venire a farci visita, e non credo che la polizia possa prendere le sue accuse molto sul serio.»

«Non sono preoccupata per il fatto che la polizia possa credere a Roger. L'idea che tu gli abbia tagliato i freni della macchina è troppo assurda perché qualcuno possa prenderla sul serio. Ma quei delitti a casa tua...» Phyllis s'interruppe di colpo, rabbrivendo. «Come puoi stare ancora lì?»

«Abbiamo la protezione della polizia, mamma.»

Phyllis le lanciò un'occhiata seria. «So perché non vuoi venire qui. Sei preoccupata per me. Non voglio mettermi a discutere con te, perché tanto so che è inutile. Sei sempre stata una testarda. Ma pensa a Shelley. Credo che lei sia più al sicuro qui da me, almeno fino a quando questo imbroglio non sarà risolto una volta per tutte.»

Nicole tirò un profondo sospiro, riflettendo. A prescindere da chi fosse l'autore degli omicidi, quei delitti erano collegati a *lei*, non a Shelley. E tenendo la bambina con sé, l'avrebbe sottoposta a un inutile pericolo.

Shelley rientrò saltellando. «Non ho trovato nessun rossetto.»

Nicole prese una rapida decisione e si rivolse alla figlia. «Shel, la nonna si sente terribilmente sola senza il nonno. Ti andrebbe di tenerle compagnia per qualche giorno?»

Il viso della bambina si rannuvolò. «Vuol dire che dovrei lasciarti sola?»

«Ma solo per pochi giorni.»

«E Jesse?»

«Jesse potrebbe restare qui, naturalmente» disse Phyllis con uno sguardo di rassegnazione.

«Allora, Shelley?» domandò Nicole.

«Va bene, resto» disse magnanimente la bambina. «Non preoccuparti, nonna. Penserò io a trovare qualcosa che ti faccia divertire.»

«Grazie, mia cara» disse Phyllis nel suo solito modo formale, anche se Nicole notò un lampo di sincera gratitudine nello sguardo della madre.

Quella sera, Nicole pensò di chiamare Phyllis per sapere come stava la bambina, ma temeva che Shelley potesse interpretare la telefonata come un segno di solitudine da parte della madre e magari volesse tornare a casa.

Poi pensò di chiamare Carmen, ma scartò anche quell'idea. Aveva diverse domande da rivolgere all'amica... per esempio, come mai avesse negato di conoscere Lisa e perché le avesse detto che era stato Bobby a vendere la maschera alla ragazza... ma era meglio porre quelle domande di persona, con la massima cautela, non blaterarle al telefono.

Alle dieci, era quasi pronta per andare a letto quando qualcuno bussò alla porta. Nicole s'irrigidì, poi andò a guardare dallo spioncino proprio mentre un uomo stava gridando: «Nicole, sono Ray DeSoto!»

Il sergente indossava dei jeans e una camicia azzurra sotto un giubbotto. «Entra» disse lei, sinceramente felice di rivederlo. «Sono sola, stasera. Shelley è rimasta con la nonna.»

«Davvero?» disse Ray, sfilandosi il giubbotto e sorridendole con calore. «Chi ha avuto l'idea?»

«Mia madre, ma mi è parsa una buona idea, tenendo conto di tutti i guai che sembrano inseguirmi.»

«Sicuro.»

Lei guardò i lineamenti solenni e fascinosi del poliziotto. «Sei venuto per l'incidente di Roger, vero? Ti va qualcosa da bere?»

«Un bicchiere di vino, se ce l'hai.»

Dieci minuti dopo, Ray era seduto sul divano e Nicole sulla poltrona. Ciascuno teneva in mano un bicchiere di chardonnay. «Detesto dover parlare di questo, ma immagino che avrai sentito le accuse di Roger, no?» disse Nicole. «Secondo lui, gli avrei tagliato i freni dell'auto.»

Ray annuì. «I fili posteriori sono d'acciaio. Quelli davanti, dove risiede circa l'ottanta per cento del potere frenante, sono di plastica. E, proprio lì, abbiamo trovato un taglio considerevole, praticato in modo che uscisse la maggior parte del fluido. C'era una pozza liquida nel punto in cui aveva parcheggiato l'auto.»

Le mani di Nicole erano diventate fredde. «Così, sono io la sospettata. Dopotutto, non avrei dovuto far altro che tagliare un filo di plastica...»

«Piano, Nicole. I fili dei freni non assomigliano molto ai tubi di gomma che si usano per innaffiare i giardini. Sono intrecciati e hanno una notevole resistenza, in modo da poter sopportare alte pressioni. Ci vorrebbe una forza notevole per tagliarne uno, e io so che non sei stata tu, Nicole.»

«Può essersi trattato di un incidente?»

«No. Il taglio è troppo netto.»

Nicole bevve un sorso di vino. «Credo che questo elimini Roger come sospetto per gli omicidi di Dooley e dell'agente Abbott.»

«E invece no.»

«Ma se la persona che li ha uccisi ha cercato di uccidere anche Roger...»

«Posto che si tratti della stessa persona. E non è una supposizione necessaria.»

Nicole sospirò. «Penso che questo metta di nuovo in discussione me.»

Ray si sporse in avanti, guardandola seriamente. «Nicole, *io* credo che la persona che ha ucciso l'agente e Dooley sia la stessa che ha sabotato i freni dell'auto di Roger. E credo anche che questa persona sia Paul Dominic. L'unico problema è che non ho *nessuna* prova in grado di dimostrare che lui sia tornato in città e nemmeno che sia vivo, quanto a questo. E senza prove, non c'è molto che possa fare se non cercare di proteggerti da lui.»

## 21

La mattina dopo, Nicole si svegliò con un forte mal di testa e un leggero senso di disorientamento. Si drizzò a sedere sul letto, riflettendo. Doveva parlare con Alicia Dominic. Se Paul era lì, solo lei poteva saperlo per certo. Ma Rosa non l'avrebbe mai lasciata entrare in quella casa. E Nicole non poteva certo prendere d'assalto l'abitazione, mettere fuori combattimento la governante ed entrare a forza. Forse Alicia non era nemmeno in quella casa. Magari si trovava in un ricovero.

"No, è lì" pensò Nicole. Altrimenti Rosa non avrebbe insistito tanto per non lasciarla entrare. Guardò l'orologio. Le sei e mezzo. Piuttosto presto, considerando quanta fatica aveva fatto per addormentarsi. Le sei e mezzo di una domenica mattina. Domenica. «La messa!» disse ad alta voce. "Quella donna passa un mucchio di tempo a messa" le aveva detto Paul. "Credo che abbia la coscienza sporca. Ci va tutti i giorni, e la domenica due volte."

Nicole scese dal letto a precipizio, fece una rapida doccia, s'infilò un paio di jeans, una camicetta e un giubbotto e uscì di casa senza nemmeno truccarsi. Non sapeva se il poliziotto di guardia avesse ricevuto ordini di seguirla, ma la cosa non aveva importanza. Era sicuramente libera di fare visite a chi voleva.

Andò in auto fino a Olmos Park e posteggiò lungo la strada che conduceva all'abitazione dei Dominic. Restò seduta in macchina per quasi un'ora prima di vedere Rosa, vestita di nero, che andava al garage. Cinque minuti dopo, la governante uscì a bordo di una berlina scura che sembrava avere almeno una decina d'anni. Nicole si abbassò sul sedile, sperando che Rosa

non riconoscesse la sua auto dopo averla vista il giorno prima. Ma, almeno in apparenza, la governante non la riconobbe, perché la sua macchina arrivò all'estremità della strada, svoltò e scomparve.

Nicole attese altri cinque minuti per sicurezza, poi uscì dall'auto e si diresse verso la casa dei Dominic. Molto tempo prima, Paul le aveva detto che, da giovane, lui teneva una chiave nascosta sotto il grande vaso a sinistra della porta. Che la chiave fosse ancora lì? Lei si inginocchiò e spostò il vaso di cemento con tutta la sua forza. Il vaso s'inclinò leggermente e Nicole per poco non emise un grido di trionfo quando vide la chiave sottostante. La afferrò e rimise a posto il vaso.

La chiave era fredda nella sua mano. Fredda e luccicante. O era stata eseguita una nuova copia, o l'originale era stato ripulito di recente. «Chi poteva fare una cosa del genere?» borbottò con un sorrisino. Certo né Rosa né Alicia.

Drizzò le spalle e cercò di assumere un atteggiamento non troppo furtivo mentre inseriva la chiave nella serratura, apriva la porta ed entrava.

La grande sala d'ingresso era in penombra, con le tende tirate alle finestre e tutte le luci spente. Di sicuro un pericolo, se una persona debole come doveva essere Alicia Dominic avesse cercato di scendere la scala. Ma forse Alicia non era più in grado di compiere una simile azione.

Quando Nicole raggiunse la sommità della scala, esitò. La camera da letto che Paul aveva trasformato nella sua stanza da musica era al secondo piano. Ma le camere da letto usate per dormire e le stanze degli ospiti si trovavano al primo piano. Un attimo dopo, vide la porta che conduceva alla suite padronale.

Nicole entrò nella grande stanza. Sentì odore di medicine, alcol e mentolo. Un televisore era stato piazzato contro il muro e stava trasmettendo una funzione religiosa. All'altro capo della camera c'era un grande letto, ma Nicole non vide alcuna presenza umana.

«Signora Dominic?» chiamò piano. Niente. Poi provò a chiamare più forte. «Signora Dominic?»

Sentì un fruscio di coperte. «Chi è?» disse una voce flebile. «Non è Rosa.»

Nicole strisciò più vicino al letto. Mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità, vide un'esile figura che alzava un copriletto, la testa posata su alcuni cuscini situati contro la testiera.

Nicole abbassò lo sguardo sul viso di Alicia Dominic. Solo la struttura aristocratica delle ossa sopravviveva. I folti capelli scuri erano diventati

per lo più grigi, e la pelle sembrava grinzosa e rinsecchita. Persino i suoi splendidi occhi neri avevano un aspetto nebbioso. La donna aggrottò le sopracciglia battendo furiosamente le palpebre, poi disse: «Nicole!»

Nicole era così sconvolta che, per qualche secondo, restò senza parole. «Signora Dominic» disse alla fine «posso... posso fare qualcosa per lei?»

«Potresti spegnere quella maledetta televisione. Rosa mi costringe sempre a vedere le messe, la domenica mattina. E che ne diresti di fare un po' di luce qui dentro? Non vorrei che crescessero i funghi.»

«Certo.» Nicole spense il televisore e scostò leggermente le tende, poi si avvicinò di nuovo al letto. «Signora Dominic...»

«Non posso credere che Rosa ti abbia fatto entrare.»

«Infatti. Ero venuta prima, ma lei non mi ha permesso di vederla, signora Dominic. Così... be', mi sono introdotta qui dentro a forza.»

Il viso della donna si contorse e Nicole non capì se Alicia stava facendo una smorfia o se stesse sorridendo. «Non sarebbe la prima volta che entri in questa casa di soppiatto.»

«Signora Dominic, non so cosa prova nei miei confronti ...»

«Il mio Paul ti amava.»

«Una volta, certo.»

«No. Ti ama ancora.»

Il cuore di Nicole prese a battere con più forza. «Ancora?»

«Per sempre. Un vero genio, il mio ragazzo. Un dono del cielo. Io ho sempre ammirato Arthur, il mio povero marito. Era proprio un brav'uomo. E sono stata felicissima di avere Paul. Poi è arrivato *lui*.»

«*Lui*?» chiese Nicole, stupita.

«Arthur era spesso via per affari, così ho conosciuto Javier. Lui era davvero affascinante. Più giovane di me. Dapprima cercai di mandarlo via...»

«Si era innamorata di questo Javier?» le chiese prontamente Nicole.

Alicia cominciò a sgranare un rosario che teneva in mano mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. «Sì, ma è stato un grande errore.»

Aveva avuto una relazione, ovviamente. Paul le aveva detto una volta che sua madre era molto religiosa. Doveva aver sofferto per anni, ripensando a quella storia. Forse il senso di colpa era anche responsabile dell'invecchiamento prematuro e dello stato di malattia cronica in cui la donna versava.

«Dio mi ha punito» cominciò di nuovo Alicia, le lacrime che le rigavano il viso. «Ho cercato di fare ammenda, ma non ha funzionato perché continuavo a nascondermi. Lui mi odia, sai.»

«Credo che Dio non odi nessuno» disse Nicole.

«Non Dio. *Lui* non mi odia. Ma Lui punisce, sai, e io sono stata punita.»

Nicole le accarezzò una mano. «Signora Dominic, mi spiace che Paul sia stato accusato di quegli omicidi e poi sia... fuggito.»

«Quello non era il vero inizio. Io sono stata punita dal momento in cui ho conosciuto Javier. Ho cercato di fare la cosa giusta. No, no, questo non è vero. Ho cercato di mangiare la mia torta e l'ho avuta. Così sono stata doppiamente punita. L'altro...» Scosse la testa. «Avrei potuto fare qualcosa perché la situazione cambiasse?»

«Signora Dominic, non capisco di cosa sta parlando» disse gentilmente Nicole. «Chi è l'altro? Javier?»

«Non posso parlare di lui. No, no, non posso parlare di lui se non con il mio prete.»

Nicole inghiottì a fatica, cercando di controllare il suo dolore. «Signora Dominic, sono venuta qui per parlarle di Paul. È vivo?»

La donna distolse lo sguardo e salmodiò: «Mio figlio è morto in un incidente automobilistico tanto tempo fa.»

«So che questo è quello che crede la gente, ma a me sembra di averlo visto. È sempre con un cane.»

Alicia abbozzò un sorriso. «Il cane? Il grande cane ne...?» Spalancò all'improvviso gli occhi e riprese il tono salmodiante di prima. «Mio figlio è morto in un incidente automobilistico tanto tempo fa.»

«La prego, signora Dominic» supplicò Nicole «ho bisogno di una risposta. Suo figlio viene a trovarla, vero?»

«Be', giusto ieri notte...» La donna s'interruppe di nuovo e si volse per fissare Nicole. «Ti ha mandato la polizia?»

«No. Loro non credono nemmeno che Paul sia vivo. Sono venuta di mia iniziativa. Tutto quello che potrà dirmi resterà tra noi due. Mi creda, signora Dominic, lei può fidarsi di me, anche se magari mi odia.»

Il viso di Alicia si contorse in un'espressione irriconoscibile. «Io non ti odio affatto. Non capisco cosa sia successo... non mi è più chiaro. La mia memoria, sai. Ma ricordo che tu sei buona. Vedo la bontà nei tuoi occhi. L'ho sempre vista.»

Nicole abbozzò un sorriso. «Grazie, signora Dominic. Lei non sa cosa significhi questo per me. Io credevo che lei ce l'avesse con me per quello che era successo a Paul. Mi spiace. Io non ho mai voluto fargli del male. Sarei morta, piuttosto che nuocergli intenzionalmente. Ma la situazione mi è sfuggita di mano. Ora, però, devo sapere la verità su Paul.»

«Mio figlio è morto in un incidente automobilistico...»

«La smetta di ripetere questo ritornello, per favore! Non credo più che Paul sia morto. So che ha un grande cane nero che si chiama Jordan. È venuto anche a trovarla, non lo neghi. Devo solo sapere cosa prova per me. Mi odia?»

Alicia distolse lo sguardo. «Se solo avessi ammesso le mie colpe, forse tutto sarebbe andato in modo diverso. Noi tutti dobbiamo confessare i nostri peccati, sai. E l'educazione dei bambini è molto importante. Io ho fallito, e per questo sono stata punita.»

«Ha fallito con Paul?»

«Con tutti» replicò Alicia, irritata. «Con quell'altro. Lui era implicato... Lo so. L'ho sempre saputo.»

«Signora Dominic, non capisco. Si spieghi, per favore.»

La donna guardò Nicole. «Hai una bambina che ha il nome di un poeta.»

«Sì, Shelley.» Nicole fece una pausa. «Ma lei come lo sa?»

Gli occhi di Alicia passarono pigramente in rassegna la stanza. «Per molto tempo, non ho saputo niente di Paul.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi dicevano che era morto.»

«Ma ora sa che non è vero, è così?» le chiese ansiosamente Nicole.

«Mio figlio è morto...»

«Signora Dominic, la prego!»

La donna sembrava intimorita. «È quello che devo dire.»

«Capisco» disse Nicole, irritandosi con se stessa per aver risposto in malo modo ad Alicia.

«E lei che cosa ci fa qui?»

Nicole e la signora Dominic sussultarono entrambe mentre Rosa faceva irruzione nella stanza con gli occhi carichi di ostilità. «Si è introdotta qui dentro a forza, vero? Bene, ora chiamo la polizia e la faccio arrestare!»

«No.» Rosa si volse e guardò la signora Dominic, che stava sforzandosi di mettersi a sedere sul letto. «Non chiamerai la polizia. Sono ancora io a dare gli ordini qui dentro.»

Rosa fulminò con lo sguardo prima lei e poi Nicole, che posò una mano sul braccio di Alicia. «Ora devo andare, signora Dominic. Grazie per aver parlato con me.»

Cominciò ad avviarsi verso la porta, con Rosa che le sbuffava rumorosamente alle spalle come un toro, quando Alicia la chiamò. «Nicole?» Lei si volse. «Ricorda, alcuni amori non finiscono mai.»

Mentre Nicole guidava verso casa, pensò alla sua chiacchierata con la signora Dominic. Molto probabilmente, la donna aveva ricevuto una visita da parte del figlio la scorsa notte. Ma chi era "quell'altro", la persona a cui lei si era sempre riferita in modo sprezzante? Il misterioso Javier, l'uomo che aveva amato e forse respinto?

Quando Nicole raggiunse casa sua, fu sorpresa di vedere l'auto di Carmen nel vialetto. L'amica era seduta nel portico. Tirò un profondo sospiro e si costrinse a sorridere. «Ciao, Carmen. Com'è che sei venuta a trovarmi così presto?»

«Tua madre ha tentato di mettersi in contatto con te diverse volte, prima. Poi, visto che non ci riusciva, mi ha telefonato.»

«C'è qualcosa che non va?»

«No. Ha detto che Shelley voleva salutarti. Quando si è resa conto che non riusciva a trovarti, tua madre si è allarmata. Dopo l'ultimo disastro che è successo qui, non voleva venire insieme a Shelley, così mi ha chiesto se potevo passare io. A proposito, tua madre mi ha detto anche dell'incidente di Roger.»

«Che avrei causato io, secondo lui.» Carmen assunse un'espressione vacua e Nicole capì che la madre non le aveva spiegato i particolari. Aprì la porta e fece entrare l'amica. «Crede che gli abbia tagliato i freni dell'auto.»

«Ma è una follia!» esplose Carmen. «Forse era ubriaco.»

«No. Ray è venuto qui ieri sera e mi ha confermato che i freni anteriori erano stati tagliati.»

«Vuoi scherzare?»

«Per niente.»

«Be', la polizia non può credere che tu c'entri qualcosa con questa storia.»

«Ray non ci crede, infatti. Ma non so quello che pensano gli altri. Siediti, ti prego. Ora vado a preparare il caffè e chiamo l'ospedale. Lisa ha detto che si sarebbe fatta viva ieri sera per ragguagliarmi sulle condizioni di Roger, ma evidentemente ha cambiato idea.»

Dopo qualche minuto, Nicole tornò in salotto con un vassoio. «Allora, come sta il caro Roger?» domandò Carmen.

«È stabile.»

«Credo che tu intenda riferirti al piano fisico, non a quello mentale. Lisa gli è sempre attaccata come il mastice, vero?»

«Suppongo di sì.» Nicole si fece coraggio e decise di sollevare l'argomento dell'attuale compagna di Roger. «A proposito di Lisa, ieri eravamo

sedute tutt'e due in sala d'attesa mentre Roger veniva operato. Abbiamo fatto due chiacchiere, sai.»

«Chissà come saranno state interessanti.»

«Già. Lei mi ha detto che ti conosceva fin da piccola.»

Carmen, che stava mescolando lo zucchero nel caffè, smise improvvisamente di agitare il cucchiaino. «*Cosa?*»

«Mi ha detto che la madre di Bobby le faceva da baby-sitter. Ma tu mi avevi detto che non la conoscevi, Carmen.»

«Ed è così. Voglio dire, forse la madre di Bobby le faceva da baby-sitter, ma di sicuro lei era ancora una bambina. E non era l'unica pargoletta di cui la madre di Bobby si occupava. Onestamente, io no ho mai prestato molta attenzione ai bambini che circolavano a casa dei Vega.»

Nicole pensò a quello che aveva appena ascoltato dall'amica. Lisa non le aveva detto la stessa cosa? E cioè che lei era solo una bambina quando Carmen l'aveva vista dai Vega? Indubbiamente, l'aspetto di Lisa era molto cambiato durante l'adolescenza.

Carmen la stava fissando. «Che c'è, non mi credi?»

«Certo che ti credo, Carmen.»

«Hai una faccia strana. Cosa c'è che non va?»

«Lisa ha anche detto di non aver mai comprato una maschera da lupo. Ma tu mi avevi detto l'esatto contrario.»

Carmen spalancò gli occhi. «L'ha comprata, invece! Me l'ha detto Bobby.»

«Ma con me lui ha negato.»

«Ti dico di no, invece. Devi averlo frainteso.»

Nicole sospirò. «No, non l'ho affatto frainteso, perciò qui qualcuno mente.»

Carmen posò la tazza con vigore. «Nicole Sloan, come osi? Prima mi accusi di aver mentito sul fatto che conoscevo Lisa, poi accusi me o Bobby di mentire sul particolare della maschera.» La donna si alzò. «Credo che tu stia perdendo la bussola, Nicole. Non ti fidi di me? Bene, allora nemmeno io mi fido più di te.»

«Carmen!»

«Dico sul serio!» gridò Carmen, dirigendosi verso la porta d'ingresso. «Forse sei stata *tu* a uccidere il poliziotto e Dooley. Forse hai persino ucciso Magaro e Zand.»

«Carmen, so di aver urtato la tua suscettibilità, ma come puoi dire cose tanto crudeli?» disse Nicole.

«Semplice. Il fatto è che continui a comportarti in modo strano, proprio come facevi allora, dopo lo stupro. Forse è per questo che hai ucciso Margaro e Zand in una delle tue passeggiate notturne.»

«Le mie passeggiate notturne?»

«Eri sonnambula, no? O vuoi negare anche questo?» Carmen afferrò la sua borsetta. «Accidenti, tanto ormai che importanza ha?»

Nicole la prese per un braccio. «E invece ha importanza! Dimmi di cosa stai parlando, Carmen, per favore.»

«Perché ti preoccupi tanto? Pensi che sia una bugiarda, no? Perciò non mi crederesti mai.» Si staccò dalla presa di Nicole, aprì la porta e uscì a grandi falcate sul portico. «Non chiamarmi fino a quando non sarai pronta a chiedermi scusa. Meglio ancora, non chiamarmi mai più!»

Mentre Nicole osservava l'auto di Carmen sfrecciare lungo il vialetto e imboccare la strada principale, gli occhi le si riempirono di lacrime. Quante altre persone sarebbero uscite dalla sua vita? Chi altri ancora poteva sopportare di perdere?

Nicole era sdraiata sul divano ad ascoltare la musica quando qualcuno bussò alla porta. Lei sussultò, sperando che Carmen fosse tornata per appianare lo screzio di poco prima. Ma sul portico c'era Lisa Mervin. Nicole era così sorpresa che non disse nulla.

«Lo sapevo che saresti stata entusiasta di vedermi» ironizzò Lisa. «Roger vuole che gli porti Shelley per una visitina.»

«Davvero?» replicò Nicole, ritrovando la voce. «Be', lei non c'è.»

Lisa si strinse nelle spalle. «Gliel'avevo detto che non l'avresti lasciata venire.»

«Lisa, lei non c'è sul serio. Ma anche se ci fosse, la porterei *io* a far visita a suo padre. Non la consegnerei certamente a te.»

«Senti, a me non importa se la porti tu o la dai a me» sbottò Lisa. «Sto solo facendo quello che mi ha chiesto Roger.»

Si voltò per andarsene. «Un attimo, Lisa. E vieni dentro, vorrei parlarti.»

Lisa si voltò. «Vuoi parlare con *me*? E di che cosa? Dei freni dell'auto di Roger? Quelli che hai tagliato?»

«Non sono stata io» disse stancamente Nicole. «Non so perché, ma ho la sensazione che tu mi creda.» Lisa si limitò a fissarla, ma in cuor suo sapeva che Nicole aveva ragione. Quest'ultima le aprì un po' di più la porta. «Entra, ti prego.»

Lisa tirò un profondo sospiro ed entrò. «Bella casa» mormorò.

«Grazie. Siediti pure. Il divano e la poltrona sono di Roger.»

«Di cosa volevi parlarmi?»

«Di Carmen. È stata qui, poco fa, e ha giurato che non ti conosceva. Ha anche giurato che Bobby le ha detto che eri stata tu a comprare quella maschera da lupo.»

«Hai chiesto a Bobby della maschera?»

«Sì.»

«E lui dice che *non* l'ho comprata io, giusto?»

«Be', sì» rispose con una certa riluttanza Nicole.

Lisa si passò i lunghi capelli dietro le orecchie e assunse un'aria seccata. «Nicole, ti ho detto che non ho comprato io quella maschera. E ti ho anche detto che Carmen è una bugiarda... Sai una cosa sui quei delitti di tanto tempo fa? Quei tipi che ti avevano violentato, sai.»

Nicole la guardò sconvolta. «Magaro e Zand?»

«Già. La madre di Bobby diceva che se il gruppo non si fosse sciolto, probabilmente lui non avrebbe mai sposato Carmen, anche se c'era un bambino in vista. Senza Ritchie Zand, il gruppo non poteva più continuare a esistere. La morte di Zand in quel preciso lasso di tempo è stata una vera manna per Carmen, non ti pare?»

«Lisa, Mio Dio, credi che *Carmen* abbia ucciso Magaro e Zand?»

Lisa si alzò. «È solo un'ipotesi, ma lei è gelosa come il diavolo di te. Lo è sempre stata.»

«Non ci credo» disse lealmente Nicole.

«Credi un po' quello che ti pare. Roger dice che non vedi nemmeno quello che hai davanti agli occhi. Allora, cosa gli dico riguardo a Shelley? La porterai da lui?»

«Digli che verremo domani.»

«D'accordo, ma lui si infurierà lo stesso.»

Lisa se ne andò senza salutare. Nicole si sedette sul divano e ripensò alle parole pronunciate poco prima dalla ragazza: "La morte di Zand in quel preciso lasso di tempo è stata una vera manna per Carmen, non ti pare?".

## 22

Nicole stava pulendo vigorosamente il salotto con l'aspirapolvere. Emise un gridolino quando la porta d'ingresso si aprì e lei vide il volto di un uomo, ma poi si accorse che era quello di Ray.

Spegnendo l'elettrodomestico, gridò: «Perché non hai bussato? Mi hai

fatto prendere uno spavento del diavolo.»

Ray alzò entrambe le mani. «Scusami, ma ho bussato per almeno cinque minuti.»

«No, scusami tu» disse Nicole, ricomponendosi.

«La porta non era chiusa a chiave. Non è una buona idea renderti così vulnerabile, dal momento che sei minacciata da qualcuno.»

Nicole si passò la mano sulla fronte. «È stata una vera stupidaggine, lo ammetto. La mia unica scusa è che la persona che mi ha fatto visita per ultima mi ha molto turbato.»

«Non poteva essere Roger.»

«No, era la sua dolce metà, Lisa Mervin. Siediti e ti offrirò qualcosa da bere.»

Ray si avvicinò e le mise le mani sulle spalle. «No, siediti *tu*. Ci penso io ai drink, tanto ormai so dove si trova il frigorifero.»

Nicole sorrise. «Grazie. Per me del tè freddo. I bicchieri sono...»

«Lo so.»

Ray tornò dopo un paio di minuti con due alti bicchieri. «Ecco qui» disse, poi si sedette sul divano insieme a lei. «Perché Lisa è venuta a trovarti?»

«Roger voleva vedere Shelley e si aspettava che io consegnassi la bambina a Lisa per il pomeriggio. Ma io le ho detto che se anche Shelley fosse stata qui, non l'avrei mai fatto.»

«Immagino che sarà stata una visita molto breve.»

«Abbastanza, ma meno del previsto. In una circostanza precedente, come sai, lei mi aveva detto di non aver mai comprato una maschera da lupo e che Carmen la conosceva dall'infanzia. Be', prima della visita di Lisa, Carmen era qui, così le ho fatto qualche domanda su questi particolari. Lei si è subito offesa, poi ha attaccato una tiritera sul fatto che mi comportavo in modo strano. Alla fine, ha detto che non sarebbe stata sorpresa se fossi stata io a uccidere l'agente Abbott e Izzy Dooley, e forse anche Magaro e Zand.»

Ray parve sorpreso. «Ha detto tutto questo?»

«Sì. E con estrema rabbia.»

Ray scosse la testa. «Capisco che si sia sentita offesa per le tue domande, ma reagire in questo modo...»

«È quello che ho pensato anch'io. Considerando quello che mi ha detto Lisa oggi pomeriggio, credo che la reazione di Carmen sia stata eccessiva e sospetta.»

«Cosa intendi dire?»

«Carmen era incinta quando lei e Bobby si sono sposati. Lisa ha detto che se il gruppo in cui militava Bobby, gli Zanti Misfits, non si fosse sciolto, lui non avrebbe mai sposato Carmen. E se Ritchie Zand non fosse stato ucciso, il gruppo non si sarebbe dissolto. Perciò la morte di Zand è stata molto conveniente per Carmen, in un certo senso.»

Ray si rigirò il bicchiere tra le mani, guardando muoversi i cubetti di ghiaccio. «Così Lisa ha insinuato l'idea che a far fuori Zand e Magaro possa essere stata Carmen?»

«Sì.»

«Stronzate.»

«Credi che questa ipotesi sia assurda?»

«E *tu* no?» Ray la guardò seriamente. «Nicole, sono sorpreso. Lei è la tua migliore amica.»

«So che sembra terribile, ma considerando la sua reazione... per non parlare delle cose che mi ha detto... be', credo di avere il diritto di essere come minimo un po' risentita.»

Ray le prese una mano tra le sue. «Lo so, ma come potrebbe entrarci Carmen con le morti di Abbott e Dooley? No, il nostro uomo è Dominic, Nicole. Sia quindici anni fa che adesso.»

Nicole non riusciva a crederlo, così cercò di nicchiare. «Carmen mi ha ferito di più quando mi ha detto che, in pratica, sospettava di me. Ha persino parlato dei miei attacchi di sonnambulismo.»

Ray inarcò le sopracciglia. «Sei sonnambula?»

«Che io sappia no, ma lei ha detto che lo ero subito dopo essere stata violentata. Ha detto che avrei potuto uccidere Zand e Magaro mentre camminavo nel sonno. E circa una settimana fa, ho cominciato ad avere degli strani sogni in cui sento Magaro e Zand parlare tra di loro *dopo* che erano usciti di prigione. Nei sogni sono sempre in Basin Park, vicina al punto dove ho subito violenza.»

«Ma sono solo sogni, per l'appunto, magari causati dallo stress che hai accumulato in questi ultimi tempi, specie dopo il suicidio di tuo padre. Oggi, però, sono venuto qui per darti una notizia che dovrebbe tirarti un po' su di morale.»

«Bene.»

«Pare che alcuni adolescenti fossero nel parcheggio dove c'era l'auto di Roger, la notte in cui lui era finito in carcere e la stessa in cui qualcuno gli ha sabotato i freni. Due di loro sostengono di aver visto qualcuno gironzo-

lare intorno a una Ford Explorer. E Roger è l'unico abitante dell'isolato che abbia una macchina del genere.»

«Hanno guardato bene questa persona?»

«No. Non in viso, comunque. C'è qualche disputa sull'altezza, anche se pare che il tipo fosse sul metro e ottanta o poco meno, ma tutti e due concordano sul fatto che aveva lunghi capelli scuri e che indossava una specie di giubbotto.»

Nicole inghiottì a vuoto. «Lunghi capelli scuri?»

«Già. La descrizione concorda con quella della persona che era stata vista parlare con Abbott prima che l'agente venisse ucciso. È Dominic, naturalmente.»

«Forse. Ma non dimenticare che anche Miguel Perez ha capelli lunghi e scuri.»

«Nicole, non ho trovato nulla di sospetto indagando su Perez. Nemmeno una multa.»

«Va bene. Gli adolescenti dicono di aver visto questa persona nell'atto di fare qualcosa alla macchina di Roger?»

«Il tizio era carponi accanto all'auto. E la polizia ha preso molto sul serio questa testimonianza.»

Quella sera, Nicole guardò fuori dalla finestra una dozzina di volte chiedendosi se le sarebbe capitato di notare Jordan, ma non vide nessun segno del grande cane nero. Escluse la possibilità di chiamare sua madre per vedere come stava Shelley, perché temeva che Phyllis cominciasse un'altra campagna per convincere Nicole a trasferirsi da lei. E di sicuro non poteva chiamare Carmen.

Verso le dieci, prese a sfogliare l'annuario che l'amica aveva dimenticato da lei. Tornò a esaminare la foto di loro due con i cappucci nella commedia del Thespian. Se non ci fossero stati i loro nomi sotto la foto, Nicole non avrebbe mai saputo dire quale delle tre streghe incappucciate fosse lei. Poi guardò più da vicino e riconobbe un paio di scarpe che portava alle superiori. E Carmen era molto più alta di lei e dell'altra ragazza che recitava nel ruolo della strega. Era solo un filino più bassa del ragazzo che interpretava la parte del giudice.

Molto più alta... E adesso era diventata più corpulenta di quanto non lo fosse stata da ragazza. Nicole ripensò alla descrizione di Ray della persona che era stata vista gironzolare intorno alla macchina di Roger la notte in cui i freni della Explorer erano stati manomessi. Carmen era alta un metro

e settanta, e avrebbe potuto incrementare la sua statura mettendosi un paio di scarpe col tacco alto. Ray le aveva anche detto, durante il pranzo, che Newton Wingate aveva visto una persona alta e con i capelli scuri parlare al giovane agente Abbott la notte degli omicidi. E lo sconosciuto che si era messo la maschera da lupo? Carmen sosteneva che Bobby le aveva detto di aver venduto una maschera a Lisa, ma in realtà Carmen aveva facile accesso alle maschere. Lisa aveva anche detto che Carmen era gelosa di Nicole e che forse voleva dare l'impressione che l'amica fosse pazza.

A quel pensiero il suo stomaco ebbe un sussulto. Carmen? Carmen, la sua amica d'infanzia? Possibile che avesse pianificato uno scenario tanto diabolico? No, era del tutto impossibile. Forse Carmen era stata ossessionata dall'idea di sposare a tutti i costi Bobby Vega dopo essere rimasta incinta, ma era assurdo pensare che avesse ucciso Magaro e Zand, per non parlare poi di Abbott e Izzy Dooley.

Esausta, Nicole si preparò una tazza di latte caldo, controllò porte e finestre e poi andò a letto. Si rialzò i cuscini dietro la testa perché aveva intenzione di leggere, ma dopo dieci minuti si era già addormentata.

Era notte. Una brezza tiepida soffiava sulla vestaglia di seta e la faceva sollevare all'altezza delle sue gambe. Camminava nella boscaglia, e di tanto in tanto la vestaglia le restava impigliata in qualche occasionale ramo-scello.

Delle voci volteggiarono fin verso di lei. «Credeva di fregarci» stava dicendo Magaro.

«Be', per poco non ci riusciva.»

«Niente affatto. Sarebbe stato meglio se l'avessimo accoppiata come volevo io, ma in ogni caso lei non poteva farci niente. Io ho troppi amici. Te l'ho detto che avrei trovato un alibi.» La mano destra di Nicole si strinse intorno a un oggetto metallico, che le aderiva perfettamente al palmo e le dava una sensazione di potere.

Adesso era più vicina alle voci. «Dovrei suonare io la batteria.»

«C'è già Vega.»

«Allora sbarazzati di lui, altrimenti potrebbe andare incontro a un destino anche peggiore di quello della ragazza.»

Poi ci fu un fruscio nell'erba. Qualcuno si stava avvicinando ai due uomini. Era una persona alta, che lei non riusciva a vedere. Strinse le dita sull'oggetto metallico...

Nicole si destò di soprassalto. Tremava tutta, e sulle tempie le scendevano grosse gocce di sudore.

Era solo un sogno, pensò. Come le aveva detto Ray, non era sorprendente che sognasse ancora di Basin Park, di Zand e di Magaro, dopo tutto quello che le era successo nelle ultime settimane.

Ma quel sogno non riguardava lo stupro. Non era nemmeno riferito a quella particolare notte.

"Forse hai ucciso Magaro e Zand in una delle tue passeggiate notturne" le aveva detto Carmen giusto quella mattina. E nel sogno Nicole teneva qualcosa in mano. Che fosse una pistola?

Diede un'occhiata all'orologio accanto al letto. Le undici e un quarto. Molto tardi per chiamare la madre, ma doveva sapere.

La voce di Phyllis era squillante quando le disse: «Nicole, ma lo sai che ore sono?» Prima che Nicole avesse il tempo di replicare, Phyllis aggiunse: «Oh, mio Dio, e ora cos'è successo?»

«Niente, mamma, non ti preoccupare» rispose Nicole. «Spero di non aver svegliato Shelley, ma dovevo farti una domanda.»

«Di che si tratta?»

«Di sonnambulismo. Dopo aver subito l'aggressione, mi misi per caso a camminare nel sonno?»

Ci fu una leggera pausa. «Com'è che ti è venuto in mente?»

«Perché me l'ha detto Carmen.»

«Oh.» Un'altra leggera pausa. «Sì, Nicole, camminavi nel sonno.»

«Per quanto?»

Phyllis tirò un profondo sospiro. «Be', fosti aggredita a febbraio, no? Credo che il sonnambulismo sia finito verso maggio.»

«Camminavo solo dentro casa o uscivo?»

«Per lo più camminavi dentro casa, ma in un paio di occasioni ebbi il sospetto che fossi uscita, perché avevi le gambe e i piedi sporchi e graffiati. Però non ricordavi niente.»

«Capisco. Ho mai posseduto una pistola?»

«Una pistola! Certo che no. Tuo padre deplorava le armi.»

«Però ne ha usata una contro se stesso.»

«Era malato» disse Phyllis con voce sofferta. «Inoltre, ha usato una pistola che aveva comprato di recente. Non ne ha mai tenuta una in negozio o in casa per protezione.»

«Mamma, ricordi la notte in cui Magaro e Zand furono assassinati?»

«Nicole!» la voce di Phyllis era salita di tono. «Questo domande sono molto allarmanti. A che cosa miri?»

«Voglio sapere, mamma. Io ero in ospedale per l'operazione di chirurgia

plastica? E non dirmi che non te lo ricordi. In questo caso, sarò obbligata a controllare nell'archivio dell'ospedale.»

Phyllis sospirò. «Non minacciarmi, Nicole. Non c'è bisogno di controllare gli archivi. Non eri stata ancora operata, no. Eri a casa.»

«Ne sei sicura?»

«Sì, perché cercai di tenerti nascosta la notizia, ma tu sentisti un servizio che riguardava gli omicidi nel notiziario radiofonico della mattina dopo. Eri talmente sconvolta che dovetti chiamare un medico, e lui ti diede un tranquillante. Poi arrivò la polizia e fu una cosa orrenda.»

«Ricordo che ero a casa, adesso che ci penso. Ma ho camminato nel sonno, quella notte? La notte degli omicidi?»

La voce di Phyllis si indurì. «Nicole, davvero non capisco perché tutto questo ti paia così importante. Che differenza può fare dopo tanto tempo?»

«Forse molta, mamma, credimi. Ti prego solo di dirmi la verità.»

«Va bene. Non camminasti nel sonno, quella notte.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente» disse Phyllis.

Ma Nicole sentì una sfumatura di dubbio nella voce della madre.

## 23

Quando Nicole tornò nel suo studio dopo aver fatto lezione, chiamò la madre. «Ti senti meglio, oggi?» le chiese subito Phyllis.

«Sì. Mi spiace di averti disturbato, ieri notte. Devo esserti sembrata una lunatica.»

«Mia figlia non potrà mai sembrarmi una lunatica.»

"Magari ne fossero tutti convinti" pensò Nicole. «Mamma, Roger vuole vedere Shelley. Ha mandato Lisa a prenderla ieri pomeriggio.»

«Che coraggio!»

«Anch'io l'ho pensato, ma in fondo Roger ha il diritto di vedere sua figlia. Ho detto a Lisa che l'avrei portata in ospedale stasera.»

«Non farai niente del genere» disse fermamente Phyllis. «Non voglio che ti avvicini più a quell'uomo. E lo stesso vale pure per Shelley, anche se, come hai detto tu, lui ha i suoi diritti. Ci penso io a portarla in ospedale.»

«Oh, mamma, mi spiace chiederti questo sacrificio!»

«Nessun sacrificio. La decisione è stata mia, no? E per una volta, Nicole, non contrariarmi.»

Dopo aver terminato le ultime ore di lezione, Nicole andò in fretta alla biblioteca dell'università. Usando uno dei computer, consultò alcuni articoli sul sonnambulismo. Alla fine, ne trovò uno che sembrava promettente e cominciò a stamparlo.

«Ha trovato quello che le serviva?» le chiese una bibliotecaria.

Nicole si irrigidì irrazionalmente, pensando che se la donna avesse visto l'argomento dell'articolo che stava uscendo dalla stampante, avrebbe capito subito perché Nicole voleva consultarlo. «Tutto bene, grazie» disse in tono poco naturale.

«Se ha bisogno d'aiuto, mi faccia sapere.»

«Io insegno qui. So come usare la biblioteca.» La donna parve leggermente adombrarsi. «Grazie per il suo aiuto, ma credo di aver trovato proprio quello che cercavo.»

«Bene» borbottò la donna, allontanandosi.

Quando la stampante terminò, Nicole raccolse in fretta le pagine dell'articolo, le infilò nella sua cartella e lasciò la biblioteca.

Aveva quasi raggiunto l'auto quando vide Avis Simon-Smith dirigersi verso la sua vecchia Mercedes marrone. «Avis!» chiamò.

La donna si fermò e si girò verso di lei. «Sono contenta di vederti» disse Nicole. «Volevo scusarmi per il mio comportamento dell'altra mattina.»

«Quando mi hai riso in faccia?» le chiese freddamente Avis.

«Non stavo ridendo di te, Avis, davvero. È che ultimamente sono molto tesa per certi fatti che mi sono capitati... la morte di mio padre, i delitti e così via. Sono sicura che non devo spiegarti che cosa può provocare uno stato di forte tensione nella gente.»

Avis inarcò un sopracciglio. «Perché dici che non devi spiegarmi cosa significa comportarsi in modo schizofrenico? *Io* non mi comporto così.»

«Avis, non intendevo certo sostenere il contrario. Dicevo solo che sarai sicuramente in grado di *immaginare* che conseguenze hanno avuto su di me gli eventi che mi sono capitati di recente. Sono molto nervosa, per esempio. E quando sono nervosa, mi capita di ridere per nulla.»

«Pare proprio che ultimamente le cose ti vadano un po' male, ma questo non ti dà il diritto di prendertela con me.» La voce di Avis si alzò di tono. «Il fatto, però, è che a te *piace* prendertela con me. Perché credi che io sia una tipa buffa.»

Nicole la guardò con stupore. «Avis...»

«Silenzio! Fammi finire. Tu credi che sia buffa perché ho superato la

cinquantina, non sono bella e la gente mi considera una fallita.»

«Avis, io non ti ho mai considerato una fallita.»

«Sì, invece. Ma lascia che ti dica una cosa. Io ho scritto un libro, tu no. Io ho insegnato per anni, tu no. Io ho fatto conferenze davanti a centinaia di persone, tu no. Ma una cosa non ho mai fatto di quelle che invece sono capitate a te: non ho mai perso un uomo a favore di una sbarbatella con un quoziente d'intelligenza inferiore alle misure del seno.»

Nicole si sentì invadere dalla collera. «Forse perché non hai mai avuto un uomo da perdere!»

Gli occhi di Avis si socchiusero e il suo sguardo si accese di puro odio. All'improvviso, gettò le braccia verso le spalle di Nicole e fece pressione. Nicole barcollò all'indietro. Forse sarebbe riuscita a tenersi in equilibrio, se i suoi tacchi non fossero atterrati su un ciottolo. Così cadde lunga distesa nel parcheggio, la cartella e i libri sparsi intorno a sé.

Mentre Avis si avviava verso la sua auto, alcuni studenti che avevano assistito alla scena circondarono Nicole. «Tutto bene, dottoressa Chandler?» domandarono. «Si è ferita? Lo sanno tutti che quella è una matta, ma come ha potuto fare una cosa del genere?»

«Sto bene, grazie» disse Nicole, rassicurando i presenti. «Qualcuno mi aiuta ad alzarmi?»

Ma mentre gli altri studenti si radunavano intorno a Nicole, offrendo aiuto e conforto, Miguel Perez era immobile come una roccia a tre metri di distanza, e seguiva con uno sguardo carico d'odio la Mercedes di Avis Simon-Smith che si allontanava dal parcheggio.

## 24

Due ore dopo essere tornata a casa, Nicole si sentì leggermente più rilassata ma molto stanca. Quando il telefono squillò, era sdraiata sul grande divano con indosso una vestaglia di seta. Si sentiva così debole per la fatica che le pareva di non poter sopportare nemmeno il peso dei vestiti. Proruppe in un gemito e andò a rispondere.

«Come va, oggi?» chiese Ray.

«Ho i gomiti che mi fanno male e un ego pieno di lividi.» Nicole gli riferì del suo incontro con Avis. «Se non altro, abbiamo offerto uno spettacolo d'intrattenimento all'università, oggi pomeriggio.»

«Mi sembra che quella donna abbia bisogno di un sostegno psichiatrico. E forse sarebbe anche il caso di incriminarla per aggressione e percosse.

Mi pare che tu abbia molti testimoni, no?»

«Vuoi che denunci due persone in meno di una settimana?» disse Nicole, sorridendo. «Non credo che lo farò, anche se comincio a sentirmi un punching ball. È come se girassi con addosso un cartello con su scritto: "Colpitemi".»

«Mi spiace che sia successo» disse Ray in tono simpatetico. «Anche perché non credo che ti andrebbe una tranquilla cenetta, stasera.»

«Davvero no. Devo ancora preparare le lezioni per domani e poi vorrei andare a letto presto.»

«Mi sembra un ottimo progetto. Ma posso sperare che presto accetterai un invito a cena al Tower of Americas?»

«Oh, Ray, saranno anni che non ci vado! Vorrei tanto, ma credevo che tu non potessi invitare a cena le persone sospette, e quello è un luogo pubblico.»

«Tutto questo sarà finito entro un paio di settimane. Allora, posso contare sul fatto che verrai?»

«Sì, nel modo più assoluto.»

«Fantastico» disse con entusiasmo Ray. «Ti terrò informata sugli sviluppi del caso. Ma assicurati di tenere sempre porte e finestre di casa ermeticamente chiuse, chiamami tutte le volte che ne hai bisogno, smettila di preoccuparti e cerca di dormire un po', stanotte.»

«Sissignore. Ci vediamo presto, Ray.»

Dopo aver riagganciato, Nicole si sedette sul divano e aprì la cartella, guardando prima il foglio in cui aveva preso qualche appunto per la lezione del giorno e poi le pagine ripiegate dell'articolo sul sonnambulismo.

Venti minuti dopo, aveva già appreso che il sonnambulismo è uno di quei disturbi del sonno che includono anche gli incubi e i casi di enuresi notturna. Gli episodi di sonnambulismo, più frequenti nei bambini che negli adulti, possono durare tra i trenta secondi e i trenta minuti, anche se talvolta sono addirittura più lunghi.

Ma fu solo quando Nicole arrivò in fondo all'articolo che il suo cuore prese a battere con più forza. I sonnambuli ricordano raramente i fenomeni a cui vanno incontro, spesso causati da eventi traumatici. Nicole si sporse in avanti e lesse l'ultima frase ad alta voce, le mani tremanti: "I sonnambuli infliggono spesso ferite violente e a volte addirittura fatali ad altre persone, durante i loro disturbi".

Fissò davanti a sé. «Infliggono spesso ferite violente e a volte addirittura fatali ad altre persone» ripeté in tono inespressivo. Sparando anche alla te-

sta del prossimo?

Nicole rimase seduta con l'articolo in mano per un tempo imprecisato, poi il telefono squillò. Era sua madre, che aveva chiamato per riferirle dell'incontro con Roger. «Mi è sembrato in condizioni molto precarie, anche se le infermiere dicono che si sta riprendendo bene. Comunque, qui c'è tua figlia che vuole parlarti.»

«Ottimo» disse Nicole. «E mamma, grazie per averla portata da Roger.»

«Non c'è nulla da ringraziare.»

Un attimo dopo, la voce squillante di Shelley le risuonò all'orecchio. «Ciao, mamma! Siamo andate a trovare papà.»

«La nonna me l'ha detto. Come sta?»

«Un po' maluccio. Ha bende dappertutto e si lamenta come un ossesso. Secondo le infermiere, è il peggior paziente che abbiano mai avuto.» Shelley sorrise. «Credo che saranno tutte felicissime quando se ne andrà a casa.»

Dopo la telefonata, Nicole ripensò subito all'articolo che aveva appena letto e decise che aveva bisogno di un drink. E se Carmen avesse avuto ragione?, si chiese. Era possibile che lei, Nicole, avesse ucciso Magaro e Zand? Di sicuro, aveva sofferto di un evento traumatico... la brutale aggressione sessuale che, con tutta probabilità, aveva fatto scattare gli episodi di sonnambulismo. Basin Park era a solo mezzo miglio dal punto in cui lei abitava. L'articolo diceva che episodi del genere erano brevi, ma Nicole non ci avrebbe messo molto per andare a Basin Park e tornare, anche a piedi. E poi c'erano i cappucci. Sua madre le aveva detto di averne confezionati due, ma non sapeva che fine avessero fatto. «Ma forse io lo so, mamma» disse ad alta voce Nicole. «Forse sono finiti sulle teste di Magaro e Zand.»

"Ma non avrei mai potuto ucciderli" pensò. "Impossibile che l'abbia fatto." Eppure, non riusciva a togliersi il suono delle loro voci dalla testa mentre i due sedevano nella boscaglia, sotto il cavalcavia.

Nicole si coprì le orecchie con le mani. «Forse non li ho uccisi» gemette «ma io ero lì la notte in cui sono stati assassinati. Ero lì.»

Avis si versò un altro bicchiere di borgogna, uscì dalla cucina con solo quello in mano e si fermò. «Oh, accidenti» borbottò, tornando indietro a prendere la bottiglia. Con il bicchiere e la bottiglia semipiena, si avviò per il lungo corridoio della casa ed entrò in salotto. La stanza era cavernosa,

arredata con pregiati mobili antichi, anche se un po' polverosi, e diventava gelida nelle fredde nottate invernali del Texas. Da bambina, non aveva il permesso di entrare in quella stanza. Ma adesso che i genitori erano morti e la casa era sua, le procurava un grande piacere mangiare e bere lì, sapendo che la madre e il padre avrebbero provato un senso di autentico orrore per quel comportamento tanto improprio.

Inghiottì un sorso di vino, quasi strozzandosi, e scoppiò in una risata al pensiero di Nicole sdraiata sul cemento con la gonna intorno alla vita. Poi pensò alla rapidità con cui gli studenti erano accorsi in aiuto di Nicole, a come erano parsi sinceramente turbati per lei e al disprezzo con cui uno di loro l'aveva definita una "matta" e il riso le morì sulle labbra. A loro non importava nulla del fatto che un tempo Avis fosse stata considerata una giovane e brillante studiosa, che avesse scritto vari articoli e un libro e che avesse appena terminato quello che lei riteneva un volume chiave su Alexander Pope, anche se quegli idioti delle case editrici universitarie a cui aveva sottoposto il dattiloscritto dicevano che era molto dispersivo e poco corretto dal punto di vista critico.

Quel semplice pensiero la fece subito stare peggio. Svuotò il bicchiere e lo riempì subito fino all'orlo. «Sì, mamma, so che il bicchiere non dovrebbe essere così pieno, ma cosa importa? Qui non c'è nessuno che può vedere questa mia mancanza di etichetta. Non c'è mai nessuno. *Mai.*»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Quando era stata l'ultima volta che aveva avuto compagnia? Nancy Silver e suo marito venivano a trovarla, di tanto in tanto, ma non si erano più fatti vivi da oltre un anno. E le sue scarissime altre amiche si erano dileguate molto tempo prima. Uomini? Parecchi anni prima ce n'era stato uno, un tipo affascinante e sensibile che la portava a vedere film stranieri, parlava di letteratura con lei e aveva persino mangiato insieme ad Avis e alla madre nella grande sala da pranzo che le due donne non avevano mai più usato dalla morte del padre.

Poi, durante una calda serata estiva, mentre lei e il giovanotto se ne stavano seduti in quella stanza, Avis, facendo appello a tutto il suo coraggio, gli aveva preso la mano e se l'era portata alle labbra. L'aveva baciata, poi si era messa a fissare intensamente gli occhi scuri dell'uomo. Lui era arrossito, aveva distolto lo sguardo e le aveva detto che, pur tenendo molto a lei, temeva che Avis non si fosse accorta che lui era gay.

Sua madre si era messa a ridere quando il giorno dopo, a cena, Avis era scoppiata in lacrime e glielo aveva detto. «Non avevi *capito* che era gay?» le aveva chiesto in tono incredulo.

«E come avrei potuto?» aveva chiesto Avis, sconcertata.

La madre aveva scosso la testa. «Avis, ma tu credevi che un uomo di gusti sessuali normali e così affascinante potesse darsi la pena di passare tanto tempo con te?»

Avis era scattata su dal tavolo, rovesciando la sedia mentre se ne andava. Due giorni dopo, sua madre era stata trovata in fondo alla scala con il collo rotto. La morte era stata considerata un incidente, anche se Avis sapeva che la polizia aveva dei sospetti. Bevve un altro sorso di vino, poi inserì un CD nello stereo che teneva in quella stanza. Poco prima che iniziasse la *Water Music* di Händel, pensò di aver sentito una specie di tintinnio provenire dal retro della casa. Inclinò la testa, ma la musica cancellò ogni altro rumore. Forse non era stato nulla, pensò. Erano tre giorni che non lavava più i piatti, e magari uno dei bicchieri nel lavandino era caduto rompendosi.

Avis prosciugò il bicchiere e poi lo riempì di nuovo. Non c'era rimasto più vino nella bottiglia. La musica si affievolì durante un passaggio con i soli archi e lei la ascoltò. Poi sentì un tonfo. E un altro. E un altro ancora. Vicino alle scale. *Sulle* scale. Le scale dove sua madre era morta.

Il sorriso ebete scomparve dalle labbra sottili di Avis. La donna rimase immobile per qualche secondo, poi uscì dal salotto e si ritrovò sul corridoio. Non accendeva mai molte luci la notte, per lo più perché le lampadine si erano fulminate e lei non si era mai data la pena di sostituirle. Strisciò in avanti e cercò di mettere a fuoco quella specie di montagnola che giaceva in fondo alle scale. Si avvicinò ancora un poco. Era un corpo? Era...?

«Mamma!» gridò. «Mamma, non volevo farlo! Ma ero fuori di me. Tu mi avevi deriso. Avevi detto che ero una stupida. Così ti ho spinto...»

Avis si portò la mano alla bocca e arretrò lentamente dalla montagnola ai suoi piedi, atterrita. "Sei ubriaca" pensò. "Hai le allucinazioni. La mamma è morta da quattro anni. Morta e sepolta. *Impossibile* che sia di nuovo lì, in fondo alle scale."

Continuava ad arretrare, pazza dal terrore, quando urtò contro qualcuno. Invece di voltarsi per vedere chi fosse, Avis restò impietrita, temendo che, se si fosse girata, avrebbe visto il volto della madre.

«Hai paura?» le chiese una voce all'orecchio.

Avis aprì la bocca, ma dalle labbra non uscì nessun suono. "Se potessi parlare" pensò. "Se potessi dire una sola parola, questa allucinazione finirebbe."

Un braccio le circondò i fianchi e la spinse all'indietro, contro un corpo

che sembrava incredibilmente caldo. «Credevi che fosse la mamma quel mucchietto laggiù in fondo, vero? Hai rivissuto il momento in cui l'hai spinta giù dalle scale? Così come oggi hai spinto Nicole Chandler. Sei un po' confusa, vero, Avis? Credevi che Nicole fosse tua madre?»

«No, no» sussurrò freneticamente Avis. «Non volevo spingerla.»

La pistola scattò all'improvviso contro la tempia della donna. «Bugiarda.»

«Sì, sì, lei ha assolutamente ragione» ansimò Avis. Il corridoio stava cominciando a vorticarle intorno. Aveva bevuto troppo vino e c'era troppo poca aria nei suoi polmoni. «Mi spiace. Non le farò mai più del male.»

«Su questo hai proprio ragione. Non farai mai più del male né a Nicole né a nessun altro» disse la voce. Il braccio si mosse all'insù, chiudendole la gola e impedendole di respirare. Tutto divenne buio, anche se Avis sapeva di essere ancora viva. Tentò di muovere le mani, di artigliare il braccio che le serrava la gola, ma era paralizzata dalla paura. Sapeva cosa stava per succederle e avrebbe tanto voluto svenire, ma non era mai svenuta in vita sua. «Non farai mai più del male a nessuno.»

Anche se la pistola non avesse avuto il silenziatore, il rumore dello sparo venne coperto dalle note trionfali della tromba che annunciavano la conclusione del brano musicale preferito da Avis.

## 25

Nicole uscì dallo studio, svoltò l'angolo del corridoio e per poco non andò a sbattere contro Nancy Silver, che la guardò con gli occhi spiritati. «Che c'è?» le chiese Nicole.

«Avis non si è presentata, oggi. Non ha nemmeno telefonato. Nessuno è riuscito a mettersi in contatto con lei. Sono passata persino da casa sua. La macchina è lì, ma lei non risponde, così sono tornata all'università.» Nancy aggrottò le sopracciglia. «Nicole, ho saputo quello che Avis ti ha fatto nel parcheggio, ieri. Mi chiedevo se poi ti avesse telefonato o se fosse passata da te per scusarsi.»

«No, Nancy, non l'ho più vista né le ho più parlato da ieri pomeriggio. E ti assicuro che allora era proprio su di giri.»

«So che non sono affari miei» disse Nancy, esitando un po' «ma mi chiedevo...»

«Quale fosse l'argomento della disputa? L'altro giorno, Avis era nel mio studio e io ho cominciato a ridere. Ho avuto parecchie vicissitudini, di re-

cente, e sai che lei si comporta in modo strano, a volte. Ha combinato qualcosa che mi ha fatto ridere. Certo, è stato imperdonabile da parte mia mettermi a ridere in quel modo, e di sicuro lei si è offesa terribilmente. Ieri, nel parcheggio, stavo cercando di spiegarle il mio stato mentale per scusarmi, ma lei non ha voluto saperne. Ha espresso qualche battuta malevola sul fatto che mio marito mi avesse lasciato e, purtroppo, io ho abboccato all'amo. Temo di averla insultata, così lei mi ha spintonato.»

«Oh, Dio, Nicole, mi spiace molto.»

«Non è stata colpa *tua*. E poi, forse me lo meritavo.»

«Non essere sciocca. Io conosco Avis da molto e l'ho vista cambiare drammaticamente nel corso degli anni. Io e mio marito non andiamo nemmeno più a trovarla, perché, in tutta sincerità, lei ha cominciato a fargli venire i brividi. Mio marito si è addirittura convinto che Avis abbia ucciso la madre.» Gli occhi scuri di Nicole si velarono. «Suppongo che tu non abbia mai sentito la storia. Comunque, io ho sempre creduto che si fosse trattato di un incidente. Resta il fatto che l'episodio di ieri è un po' la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dopo quattro anni di commenti malevoli nei confronti dei colleghi e degli studenti, credo proprio che bisognerà prendere qualche provvedimento.» Nancy si morse il labbro. «Forse Avis si è resa conto che rischiava di perdere il posto e temo che abbia finito per commettere un gesto estremo. In fondo, questo lavoro è tutto ciò che le rimane.»

«Vieni nel mio studio, Nancy» disse bruscamente Nicole. «Ho un amico nella polizia. Lo chiamo subito e vedremo cosa si può fare per rintracciare subito Avis.»

«Ray, questo è un lavoro per agenti in uniforme, non per noi investigatori» disse Cy mentre si dirigevano a velocità sostenuta verso nord.

«In circostanze normali sarei d'accordo con te, ma credo che la sparizione di questa donna riguardi in qualche modo il caso Chandler.»

«Solo per il fatto che Nicole ti ha chiamato chiedendoti di controllare, tu sei saltato su come un cagnolino al guinzaglio.»

«No. Il problema è che questa Avis insegna nello stesso dipartimento di Nicole, e ieri, dopo un litigio con Nicole nel parcheggio dell'università, l'ha spinta facendola cadere.» Guardò Cy. «E noi due sappiamo bene cosa succede alla gente che se la prende in qualche modo con Nicole Chandler.»

«Certo. Lei li fa fuori, o almeno ci tenta.»

Ray si irrigidì. «Questa è un'ipotesi campata in aria.»

Cy sorrise. «Non ti agitare, Ray. So cosa provi per lei. Ed è per questo che hai bisogno di me. Io ho una visione più oggettiva della situazione.»

Dieci minuti dopo, i due si fermarono davanti a una casa vittoriana. Come quella dei Dominic, un tempo doveva essere stata bellissima, anche se non così grandiosa, ma adesso soffriva per un evidente stato di abbandono. «Questo posto avrebbe avuto bisogno di una mano di pittura già tre anni fa» commentò Cy. «C'è una macchina nel vialetto.»

«Nicole mi ha detto che la donna ha una Mercedes marrone. Ed è quella.»

Salirono i gradini del portico e bussarono alla porta, ma dopo quattro tentativi rinunciarono. «Andiamo a dare un'occhiata sul retro» disse Ray.

«Oh, buon Dio, Ray, si può sapere perché te la prendi tanto a cuore?»

Ray sospirò. «Ancora un minuto. Bussiamo alla porta posteriore e poi ce ne andiamo.»

«Va bene» disse Cy. «Ma detesto sprecare il mio tempo al solo scopo di impressionare la tua ragazza.»

«Nicole *non* è la mia ragazza.»

«Come preferisci.»

Fecero il giro della casa, osservando una moltitudine di finestre sporche e di imposte verdi che avevano urgente bisogno di essere riverniciate.

Il grande cortile non era delimitato da nessuna staccionata. Un gazebo, un tempo bellissimo, sorgeva al centro del cortile, ma le sue condizioni facevano chiaramente capire che non era mai stato usato. Ray cominciò a bussare alla porta sul retro, poi si fermò di colpo. «Cy, nella porta c'è un pannello di vetro rotto. Vieni a dare un'occhiata. È proprio accanto alla maniglia. E sembra che ci sia anche qualche goccia di sangue sul vetro.»

Ma Cy non rispose. Il suo sguardo si era spostato dal gazebo all'estremità del prato, dove una figura incappucciata con le gambe lunghe e ossute penzolava dal ramo di un'alta quercia.

Erano le sette. Nicole aveva promesso di chiamare Nancy non appena avesse saputo qualcosa di Avis, ma aveva telefonato a Ray tre ore prima senza trovarlo. Così, quando qualcuno bussò alla porta, lei si precipitò ad aprire.

«Ray!» gridò. «Aspettavo giusto di sapere qualcosa.»

Lui sembrava stanco mentre varcava la soglia, e aveva un sorriso forzato. «Mi spiace di non averti potuto chiamare prima.»

Nicole lo fissò. «C'è qualcosa che non va, me lo sento. Avis è morta. Si

è uccisa, vero?»

Ray tirò un profondo sospiro. «È morta» disse dolcemente «ma non si è uccisa.»

«Un incidente?» azzardò Nicole col cuore che le batteva forte, rendendosi conto che la sua era solo una speranza.

Ray le posò le mani sulle spalle. «Nicole, le hanno sparato alla testa e poi l'hanno impiccata mettendole un cappuccio.»

Lentamente, il mondo s'incupì per Nicole. Si accorse a malapena che qualcuno la stava depositando sul letto. Pochi secondi dopo, Ray fu di ritorno con una pezzuola fredda che le applicò sulla fronte. «Nicole, sei svenuta.»

Nicole annuì. «Avis è stata assassinata come gli altri.»

«Sì. Era nel cortile di casa.»

«Oh, Dio, Ray! Qualcuno ha per caso visto un uomo alto con i capelli scuri sul luogo del delitto?»

«Non abbiamo trovato testimoni, fin qui» Ray abbassò lo sguardo. «Sarai formalmente interrogata domani.»

«E arrestata?»

Chiaramente, Ray non voleva rispondere a quella domanda. «Non c'è nessuna prova contro di te.»

«Però c'è un movente. E non ho nessun alibi.»

«Abbiamo trovato il cadavere solo tre ore fa. Potrebbe sempre saltar fuori qualche indizio che punti verso un'altra persona. E non preoccuparti degli alibi.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Nicole con voce stridula. «Io sono rimasta in casa tutta la sera, senza ricevere visite e senza testimoni.»

«Lascia che sia io a occuparmi di questo.»

«Vuoi dire che saresti disposto a inventare un alibi per me?»

«Se fosse necessario.»

«Ray, non posso permettertelo. La tua carriera...»

Lui si volse verso Nicole con gli occhi fiammeggianti. «Nicole, ora non è la mia carriera che mi preoccupa. Sei tu. Non mentirò per te, anche perché so che non sei stata tu. L'assassino è Dominic.»

Nicole si tolse la pezzuola dalla fronte. «Come puoi essere così sicuro che sia stato Paul?»

Ray le lanciò un'occhiata carica di incredulità. «Nicole, tutti quelli che ti fanno del male, o ci tentano, finiscono con una pallottola in testa e poi vengono appesi a un albero. È successo quindici anni fa e sta succedendo

ora. Paul Dominic è stato arrestato per gli omicidi di Zand e Magaro. Se l'è squagliata, a suo tempo, ma ora è tornato. Di quante altre prove hai bisogno?»

«Non dormi?»

«Come l'hai capito?» chiese Cy.

«Non russavi così forte da far tremare le finestre.» Aline si appoggiò su un gomito. «Stai pensando a Nicole Sloan, vero?»

«Nicole Chandler, Aline. È una donna sposata. Ora suo marito sostiene che lei gli ha manomesso i freni dell'automobile e lui per poco non è andato all'altro mondo.»

«Una donnina come quella? Non ci credo. I fili dei freni sono duri.»

«Avrebbe potuto farlo fare a qualcuno. E lui era a casa della moglie, la sera prima. L'ha colpita alla mascella. Poi c'è il caso della Simon-Smith. Quella tipa ha spinto Nicole mentre era nel parcheggio e l'ha fatta cadere, ieri. E oggi io e Ray l'abbiamo trovata morta e appesa a un albero, proprio come Magaro, Zand e Dooley.»

Aline rabbrivì. «È grottesco. Non penserai mica che Nicole si metta a *impiccare* la gente agli alberi, no?»

«Non sembra molto probabile, in effetti, però...»

I due rimasero in silenzio per qualche secondo. «Cy, hai ripreso in esame quei delitti che accaddero quindici anni fa?»

«Sì, ma non ho appreso nulla di nuovo. Comunque, non ho ancora finito.»

«L'altra sera, ho avuto la sensazione che non credessi alla colpevolezza del pianista.»

«Paul Dominic. Non ho neanche detto che non possa essere stato lui. Il problema è che non ne sono convinto.»

«Come si difese, all'epoca?»

«Non si difese per niente. Non confessò nulla, ma non disse nemmeno una parola a sua discolpa. Parlò solo il suo avvocato.»

«Una tattica molto astuta, se Dominic fosse stato colpevole.»

«Già, ma del tutto insolita. A meno che non sia un criminale incallito, o faccia parte di qualche gruppo malavitoso organizzato, l'imputato medio ogni tanto si lascia andare a uno sfogo e dichiara la sua innocenza, ma Dominic non disse proprio niente. Si limitò a starsene muto, con l'aria afflitta.»

Aline prese per un braccio il marito. «Ma non intendi rinunciare, vero?»

Dopotutto, hai detto che quello che è successo quindici anni fa dev'essere collegato con quello che è successo ora, e quella ragazza sembra sempre perseguitata dalla cattiva sorte. Quei delitti a casa sua, il marito, adesso la collega morta...»

«Le cose non si mettono bene per lei, Aline. Le coincidenze accadono, ma non in modo così costante. Tutti quelli che le fanno in qualche modo del male muoiono o rimangono seriamente feriti.»

«Ma Cy...»

«Senti, Aline, io sto lavorando senza sosta a questo caso. Ho già recuperato la pistola che uccise Magaro e Zand dal magazzino delle prove. Voglio che la balistica la esamini di nuovo per vedere se salta fuori quel numero di serie.»

«Ah, dimenticavo» disse all'improvviso la moglie. «Una certa Jewel ti ha telefonato qui.»

Cy si drizzò a sedere nel letto. «Jewel Crown?»

«Jewel Crown? Ma che razza di nome è?»

«Aline...»

«Va bene. Non ha specificato il cognome. Ha solo detto che voleva parlarti. Io le ho detto di chiamarti in centrale, ma lei ha risposto che non poteva farlo e poi ha cominciato a piangere.»

«Ha detto dove potevo raggiungerla?»

«No. Io ho pensato che le mancasse qualche rotella, da come si è comportata. Era importante?»

«Forse.»

«Ma perché non poteva chiamarti al lavoro, se era così importante?»

«Non lo so. Lei è una prostituta, Aline. E quelle come lei non vanno matte per i posti di polizia.»

«Questa Jewel ha qualcosa a che spartire con Nicole Chandler?»

«Sì, indirettamente. Era la ragazza di Izzy Dooley.» Cy sospirò. «Senti, Aline, voglio fare un patto con te. Non mi lancerò in conclusioni affrettate sulla colpevolezza o l'innocenza di Nicole Chandler, e continuerò a indagare sugli omicidi di quindici anni fa, a una condizione.»

«Davvero? E quale sarebbe?»

«Be', quella cena a base di tofu e soia che mi hai servito prima era molto salutare, ma mi ha lasciato lo stomaco vuoto. Vorrei un sandwich. Un vero sandwich, con carne, formaggio, sottaceti e maionese. Una roba da almeno mille calorie, insomma.»

Aline sorrise e lo baciò su una guancia. «Lo avrai, tesoro. Diciamo che è

cibo per il cervello.»

Nicole era a letto, ma sapeva che il sonno non l'avrebbe visitata nemmeno quella notte. Preoccupata, si rese conto che se non avesse riposato almeno un po', avrebbe rischiato un crollo.

Ray se n'era andato tre ore prima, ma a lei sembravano dodici. A ogni minuto che passava, il suo timore di essere arrestata cresceva.

Un'altra persona era stata assassinata. Povera Avis. Nicole non stravedeva per lei, ma di sicuro non la voleva morta. E pensare che Avis era stata uccisa a causa sua era insopportabile. Rabbrivì. Ray era convinto che l'assassino fosse Paul. Lei scosse la testa, si alzò e inserì nel mangianastri la cassetta del concerto di Paul alla Carnegie Hall. Alcuni secondi dopo, le prime seducenti battute della *Rapsodia in blu* invasero la stanza.

Si sedette sul divano proprio mentre cominciava la parte del pianoforte. Paul alla Carnegie Hall. Chiuse gli occhi e le parve di essere stata portata indietro di quindici anni. Paul con la mano nella sua nella grande stanza da musica. "Ci vediamo domani?" le aveva chiesto lui, sulla soglia. "Devo andare alla missione di San Juan per finire le mie ricerche." "Allora ci vediamo alla missione" le aveva promesso lui. Aveva anche aggiunto che il giorno che avevano passato alla missione, in precedenza, era stato uno dei più felici della sua vita.

Quando le giunsero all'orecchio le note del famoso Andantino moderato, Nicole disse dolcemente: «Sì, ti ho amato, Paul. E che Iddio mi perdoni, ti amo ancora. E pure tu mi ami, anche se non credo che uccideresti qualcuno per causa mia.»

La rapsodia si concluse e lei si alzò, mettendosi a camminare senza sosta per il salotto. L'idea che Paul Dominic avesse assassinato cinque persone, una delle quali era l'agente che Ray aveva mandato da lei per proteggerla, era semplicemente ridicola.

Mentre vagava intorno al salotto, notò per caso la posta che era stata lasciata su un tavolino accanto alla porta. Era stata lei stessa a metterla lì, ma se n'era subito dimenticata. Adesso la prese e la passò rapidamente in rassegna. «La bolletta della luce, quella del telefono e quella dell'acqua. Fantastico» disse ad alta voce. Poi prese una cartolina. Sulla parte anteriore c'era una missione spagnola. «La missione di San Juan» mormorò. Voltandola, vide che non c'erano francobolli. Solo le parole: "Ci vediamo a mezzanotte".

E sotto una "P" leggermente inclinata.

«Paul!» esclamò. «Paul vuole vedermi.»

Rimase ancora immobile per qualche secondo, indecisa. Poi si precipitò in camera da letto.

Nicole sbirciò dalla finestra sopra il lavandino della cucina. C'era un'auto della polizia. «Accidenti!» borbottò.

Diede un'occhiata all'orologio. Le undici e venti. Andò in fretta al telefono, chiamò un taxi e precisò che la vettura venisse a prenderla nella strada dietro la sua. Poi scese nello scantinato, afferrò la scaletta a libro in alluminio e la portò nel cortile posteriore. Dopo aver scavalcato la staccionata, lasciò la scaletta nel cortile della casa vicina, in modo da poterla riutilizzare non appena fosse stata di ritorno.

Nei cinque minuti successivi, Nicole restò ferma sul marciapiede, terrorizzata all'idea che un vicino l'avesse vista scavalcare, scambiandola per un ladruncolo. Come avrebbe potuto spiegare le sue azioni, specie a Ray? Nella sua mente, inventò una scusa dopo l'altra fino a quando non apparve il taxi. Sospirando di sollievo, salì a bordo e disse: «La missione di San Juan.»

Il tassista si girò sul sedile. «Vuole andare alla *missione*! A quest'ora?»

«La politica della sua compagnia è quella di mettere in discussioni le mete dei passeggeri?»

«Be', no, ma...»

«Allora mi porti alla missione il più presto possibile.»

Arrivarono solo un paio di minuti dopo la mezzanotte. Il tassista fermò la vettura nel parcheggio di ghiaia.

«Voglio che mi aspetti» disse Nicole.

L'altro si volse e le lanciò uno sguardo querulo. «Aspettare? Questo le costerà tariffa doppia.»

«Non c'è problema.»

Nicole fece per scendere, ma il tassista disse: «Prima mi paghi questa corsa.»

«Oh, va bene» disse Nicole. «Ma non osi allontanarsi appena sono fuori.»

«Non si preoccupi. Aspetterò, anche se non mi piace starmene seduto qui. Questo posto fa venire i brividi, di notte.»

La missione era più isolata delle altre, situate lungo il fiume. Nicole passò da un'apertura nelle mura di pietra che circondavano il luogo che lei non aveva più visto da quindici anni, e precisamente da quando aveva trascorso

quella giornata insieme a Paul. Era stato uno dei giorni più felici anche della sua vita, si disse.

Al di là delle mura, quel posto sembrava davvero molto macabro. Il tassista aveva detto che faceva venire i brividi, e aveva ragione. Era contenta di essersi portata la pistola. Si diresse verso le rovine della chiesa incompiuta che i missionari avevano iniziato nel 1760, ma che poi avevano dovuto abbandonare per mancanza di fondi e manodopera. Nicole si era infilata una giacca a vento sopra la camicetta, ma avrebbe dovuto mettersi qualcosa di più pesante. I brividi le correvano su e giù per le braccia.

Emise un gridolino quando qualcosa la toccò. Abbassò lo sguardo e vide un grande dobermann nero che le aveva accostato il muso alla mano.

«Jordan!» urlò, incredibilmente felice di vedere il cane. «Sei davvero molto silenzioso. Paul è qui con te? Ma certo che ci sarà. Tu non lo lasci mai, vero?»

«Solo quando glielo chiedo io.»

La voce sembrava provenire da dietro le pareti della chiesa incompiuta. «Paul?»

«Sì, Nicole. Vieni qui.»

Nicole si sentì improvvisamente inchiodata al terreno, incapace di muoversi. Jordan prese gentilmente tra i denti il polso di Nicole e la spinse in avanti. Lei passò attraverso un'apertura e da lì arrivò a un basso muro di pietra. Davanti a lei c'era una statua di Gesù che teneva un bambino. E accanto alla statua c'era un uomo.

«Paul» disse dolcemente lei.

«Non ero sicuro che saresti venuta.» Le si avvicinò. «E sono felice che tu l'abbia fatto.»

Gli anni non avevano cambiato il suo corpo. Ma il viso? Lei lo fissò al chiaro di luna. Sì, il viso aveva un'espressione più dura, e gli zigomi sembravano più prominenti. Gli occhi erano sempre molto intensi, anche se adesso mostravano una nota di stanchezza che quindici anni prima non c'era.

«Nicole?» chiese lui con voce tesa non appena si accorse che lei tardava a replicare. «Sei venuta sola, vero?»

Superando lo shock di parlargli dopo tanto tempo, lei riuscì a pronunciare un debole sì.

«Nessun altro ha visto la cartolina?»

«No. Ma Paul, noi credevamo che fossi morto. Dove sei stato tutti questi anni?»

«Dovunque, cercando di vivere in ogni modo possibile e immaginabile.»

«Ma in quell'incidente automobilistico vennero ritrovate le tue cose. La polizia credeva che l'uomo all'interno fossi tu.»

«Quel tizio mi aveva dato un passaggio. Poi, a un certo punto, tirò fuori una pistola con l'intenzione di uccidermi. E probabilmente l'avrebbe fatto, se non fosse stato così ubriaco. Io riuscii a fuggire senza il mio zaino e più tardi, quello stesso giorno, lui ebbe l'incidente. La macchina era stata rubata e la polizia ritenne che alla guida ci fossi io.»

«Capisco.» Nicole tirò un profondo sospiro. «Perché sei scappato?»

«Non credevo di poter essere creduto.»

Nicole sentì un nodo alla gola. Si avvicinò a Paul, guardandolo negli occhi. «Ma eri innocente?»

Gli occhi di Paul incrociarono quelli di lei. «Non ne sei sicura, vero?»

«Io... Scusami, Paul. Non ho mai creduto alla tua colpevolezza, nemmeno per un istante, fino a quando non sei fuggito.»

«Però non sei sicura nemmeno adesso.»

«Paul, come dicevo, tu sei fuggito. E c'erano molte prove contro di te. Mi spiace se i miei dubbi ti fanno adirare, ma...»

«Mi fanno adirare, dici?» Paul scoppiò improvvisamente a ridere. «I tuoi dubbi non mi fanno affatto adirare. Anzi, mi tolgono il peso del mondo dalle spalle. Per tutti questi anni ho creduto... be', non importa cosa ho creduto.»

«Cosa? Dimmelo, ti prego.» Paul scosse la testa, ma Nicole parve capire all'improvviso. «Credevi che fossi stata *io* ad assassinare Zand e Magaro, è così? Ecco perché non ti sei mai difeso. Eri convinto di fungere da capro espiatorio per me!» Paul sorrise mestamente. «Ma la pistola? Tu credevi che io l'avessi lasciata deliberatamente in casa tua e intendevi ancora proteggermi?»

«Pensavo che se anche l'avessi lasciata tu, non potevi essere perfettamente padrona di te stessa. Eri molto giovane e avevi appena subito un terribile trauma. E forse credevi che meritassi di essere punito per non averti accompagnato all'auto, quella notte.»

«Mio Dio, hai continuato a fuggire per quindici anni e tutto questo solo per causa mia!» Nicole si strinse forte a lui. Le braccia di Paul si chiusero immediatamente intorno a lei. «Oh, Paul, mi spiace tanto...»

«A me no, o almeno non completamente» disse, continuando a stringerla. «In fondo, ero un bambinetto viziato. E questi anni mi hanno fatto crescere in tutti i sensi.»

«Ma tua madre...»

«Sì, quello che le ho fatto è stato terribile. Ma sono sempre stato in contatto con lei. E lei ha sempre saputo dov'ero, tranne che per un paio di settimane dopo l'incidente. Pensa che io non ne sapevo niente, Nicole. È stata lei a incoraggiarmi e a dirmi di fuggire.»

«Certo non perché credeva che fossi colpevole.»

«No, però era convinta che sarei stato riconosciuto colpevole, e sapeva che il carcere mi avrebbe ucciso.»

Nicole alzò lo sguardo verso di lui. «Sapeva che stavi cercando di proteggermi?»

«Sì, e ha detto che era una cosa sciocca da fare. Tu non avresti mai ucciso quei due uomini per incastrarmi. Però le prove erano tutte contro di me. Lei ha afferrato bene la realtà della mia situazione, ma non se l'è mai presa con te.»

«È una donna straordinaria. L'ho vista sabato.»

«Me l'ha detto. E ha detto anche che eri bellissima e piena di risorse come sempre.»

Nicole sorrise. Lui le sfiorò gentilmente il viso e si chinò per baciarla, ma lei si ritrasse. «Scusami» disse umilmente Paul.

«Oh, Paul, sono felicissima di vederti; non è questo. Ma...»

«Ma cosa?»

«I recenti omicidi...»

«Credi che dietro ci sia io?»

«Mi hai telefonato la notte in cui io e Roger ci eravamo messi a litigare nel vialetto di casa. E hai precisato che se lui mi avesse parlato ancora così, lo avresti ucciso.»

Paul la guardò stupefatto. «Nicole, io non ho mai fatto quella telefonata.»

«Ma era la tua voce. Mi hai persino chiamata *chérie*.»

Paul le scoccò un'occhiata seria. «Nicole, ti giuro sulla testa di mia madre che non ho fatto io quella telefonata. Non ti ho *mai* chiamato, perché avevo paura che il tuo telefono fosse sotto controllo.»

«Però sembrava proprio la tua voce...» Nicole s'interruppe, toccando la croce che portava appesa al collo.

«Vedo che la porti ancora.»

«Ce l'ho dalla notte in cui me l'hai data in River Walk. E stavolta non cercare di dirmi che non eri tu.»

«Certo che ero io. Hai visto Jordan, no? E mi hai anche guardato negli

occhi.»

«Sì, è vero.» Nicole abbassò lo sguardo. «Paul, c'è anche un'altra ragione per cui non ho lasciato che mi baciassi.» Lui era tranquillo. «Temo di aver ucciso Zand e Magaro.»

Nicole lo sentì irrigidirsi contro di lei. «Hai appena detto che nutrivi dubbi sulla *mia* innocenza.»

«Non mi sono espressa bene. Ho fatto strani sogni, ultimamente.» Paul aggrottò le sopracciglia. «In questi sogni, vedo Zand e Magaro nel luogo dove sono stati assassinati. E loro parlano di me *dopo* l'aggressione, *dopo* che erano stati scagionati per lo stupro.»

Paul parve rilassarsi. «Non capisco perché sei così sconvolta. Sono solo sogni.»

«Ma non sembrano affatto sogni. Sembrano più un ricordo. Di recente, poi, ho appreso che sono stata affetta da sonnambulismo in quel periodo e che i sonnambuli sono capaci di atti violenti.»

Paul le posò gentilmente un dito sulle labbra. «E poi avresti nascosto la pistola da me, insieme a una mia camicia macchiata col sangue di Zand?»

«Forse.»

«Non ci credo. Chiunque ha assassinato quei due, non ha commesso un atto di violenza casuale mentre camminava nel sonno.»

«Però credevi che avrei potuto farlo deliberatamente, no?»

«Eri traumatizzata. E potevi sempre commettere un atto di follia temporanea.»

«Follia temporanea? Grazie.»

«Be', eri stata appena violentata, dopotutto. E ti avevano picchiato così tanto che hai dovuto ricorrere a un'operazione di chirurgia plastica. È stato un miracolo che tu non sia morta in quell'aggressione. E tutto perché eri venuta di soppiatto da me, un uomo che non si era dato nemmeno la briga di accompagnarti all'auto, quella notte.»

«Non sono mai stata soggetta ad attacchi di follia temporanea. E non credo di essere stata io a uccidere quei due. Ma allora chi?»

«Non lo so. Però Zand e Magaro dovevano avere un mucchio di nemici.» I due si avvicinarono al muretto di pietra e si sedettero. Ci fu qualche secondo di silenzio, prima che Nicole chiedesse: «Suoni ancora?»

«Tutte le volte che sono vicino a un piano e nei dintorni non c'è nessuno. Ma mi ci vorrebbe molto tempo per tornare ai livelli di prima, e probabilmente non ci riuscirei mai.»

«Io sono sicura di sì, invece» disse con fervore Nicole. «Paul, perché sei

tornato ora?»

«Ero qui, quando tuo padre si è ucciso. Sapevo che saresti stata scossa, così ho deciso di fermarmi un altro po' per vegliare su di te. Ma la verità è che non ti ho aiutato. Ho solo peggiorato la situazione.»

«No, non è così, anche se è vero che questi delitti recenti sono collegati in qualche modo alla mia persona. La polizia sospetta di me.»

Lui la guardò. «Evidentemente, qualcuno sta tentando di incastrarti.»

«Ma *perché*? Chi potrebbe odiarmi tanto?»

«Tuo marito?»

«Carmen è convinta che Roger volesse farmi diventare pazza per ottenere la piena custodia di Shelley. E d'altra parte, la fidanzata dell'uomo che è stato ucciso e impiccato nel mio cortile dice che Izzy Dooley ha ricevuto tremila dollari per uccidere la moglie di una certa persona, un'insegnante.»

«Te l'ha detto il tuo amico poliziotto?»

Nicole provò una fitta di rimorso pensando a Ray. Che cosa avrebbe detto sapendo che era sgusciata furtivamente da casa per incontrarsi con Paul e che stava accettando tutto quello che lui diceva come assoluta verità? Sarebbe stato sconvolto, a dir poco. E magari avrebbe anche potuto non credere più alla sua innocenza. «Sì, me l'ha detto lui. Si chiama Ray DeSoto ed è stato fantastico con me, Paul.»

«Lui sa che sono a San Antonio, e il solo pensiero che io possa essere vicino a te gli fa estrarre la pistola.»

«Sei stato tu a colpirlo nel parcheggio del motel, vero?»

«Sì. Mi aveva quasi scoperto. Io ti seguivo dappertutto, cercando di fare del mio meglio per proteggere te e la tua bambina.»

«Quella notte, qualcuno mi ha chiamato spacciandosi per Magaro.»

«*Magaro!*» Lui scosse la testa. «Non sono solo io ad averti chiamato, a quanto pare, ma anche un morto. Sapevo che quella notte sarebbe successo qualcosa, ma non potevo starmene lì dopo aver tramortito DeSoto. Temevo che se avesse ripreso i sensi, avrebbe chiamato i rinforzi. Così ho dovuto lasciarti a Jordan.»

«E lui ha fatto un ottimo lavoro. A proposito, grazie per aver salvato Jesse, Paul.»

«Dovresti ringraziare Jordan. Ti avevo vista andare avanti e indietro per la strada alla ricerca di Jesse. Poi è arrivata un'auto della polizia. Ho pensato che tu fossi al sicuro, così io e Jordan ci siamo concentrati su Jesse. È stato lui a trovarlo verso le quattro di notte.»

«Più o meno l'ora in cui sono stati uccisi Abbott e Dooley.»

«Se non mi fossi messo a cercare Jesse, avrei visto chi era l'assassino.»

«Chiunque sia stato a uccidere Dooley, mi ha salvato la vita. Ma gli altri... quel poliziotto e Avis Simon-Smith... Loro non erano un pericolo per me.»

Paul le lanciò un'occhiata vacua. «Chi è Avis Simon-Smith?»

«Una mia collega all'università. Era una donna molto instabile e mi odiava. Ieri abbiamo avuto una specie di alterco e lei mi ha scaraventato a terra nel parcheggio. Più tardi, nel pomeriggio, l'hanno trovata morta. Le avevano sparato alla testa per poi impiccarla a un albero del cortile e metterle un cappuccio.»

«Buon Dio!» sussurrò Paul. «Non sapevo niente di questa donna.»

«È stato Ray a trovarla.»

«Parlami di questo Ray.»

«Non so molto su di lui. Ha un paio d'anni meno di me. E non era di sicuro qui quando tu sei stato arrestato.»

«Mi pare un'eternità» disse Paul.

«E lo è.»

«Nel frattempo, tu ti sei sposata e hai avuto una figlia.»

Non c'era alcuna nota di rimprovero nelle sue parole, ma solo tristezza. «Quella era una specie d'amore, Paul. Non come il sentimento che provo per te... Però tu non mi hai mai chiamato dopo essere fuggito. Perché?»

«Temevo che potessi avvisare la polizia.»

«Non l'avrei mai fatto. Poi mi è giunta la notizia della tua morte.» Nicole chiuse gli occhi. «Mio Dio, Paul, per me è stata una devastazione. Se solo mi avessi fatto sapere che eri vivo...»

«Avevo paura, te lo ripeto. La polizia era convinta che fossi morto, così le ricerche si sono interrotte. Ma se io ti avessi chiamato e tu ti fossi messa in contatto con loro...»

«I poliziotti avrebbero ripreso a cercarti. Capisco.»

«E io capisco perché ti sei sposata. Meritavi una vita normale. E anche una figlia stupenda. Sai che ti assomiglia?»

«È una gran brava bambina.» Nicole corrugò la fronte. «Eri tu che un giorno la guardavi durante la ricreazione nel cortile?»

«Sì, ma non intendevo spaventarla.»

«E non l'hai fatto, te l'assicuro.»

«E non intendevo spaventare nemmeno te al funerale di tuo padre. Non pensavo che potessi vedermi. Quando me ne sono accorto, mi sono sentito gelare il sangue nelle vene.»

«Perché sei venuto?»

«In parte, come segno di rispetto verso tuo padre. Lui è stato sempre molto gentile con me quando ero molto giovane, anche se in seguito ha cominciato a non potermi soffrire più. E poi perché volevo vederti.»

«Io credevo che fossi tornato per vendicarti.»

La mascella di Paul si afflosciò. «Vendicarmi? Buon Dio, non ho mai immaginato che potesse passarti per la testa un'idea così balzana!» Poi lui fece una pausa. «Nicole, sei sicura che tuo padre si sia suicidato?»

«La polizia lo è, ma io no. Nelle ultime settimane lui era molto turbato, come hanno detto sia mia madre che Kay, la sua assistente in negozio. E stava anche ricevendo delle strane lettere. Nessuno sa che cosa ci fosse scritto o da dove venissero, ma dentro l'ultima c'era una tua foto.»

Paul parve genuinamente sorpreso. «Una *mia* foto?»

«Sì. Kay l'ha trovata nell'ufficio di papà, dentro il cestino della cartacce. Era parzialmente bruciata.»

«Bruciata? Ma perché mai avrebbe dovuto bruciare una mia foto?» Nicole restò in silenzio. «Oh, forse era ancora furibondo per la nostra relazione. Ma perché qualcuno doveva spedirgli una mia foto, dopo tutto questo tempo?»

«Non ne ho idea. È vero che papà non ti amava, ma non ha mai detto che eri stato tu a uccidere Zand e Magaro. Lui era convinto che gli omicidi fossero stati compiuti da una qualche setta e che tu fossi stato incastrato perché allora tutti sapevano della nostra storia d'amore. In breve, eri un ottimo capro espiatorio.»

Paul la guardò teneramente. «Ricordi l'ultima volta che siamo venuti qui?»

«Era un giorno stupendo, pieno di sole. Abbiamo parlato senza sosta. È stato in quel giorno che ho capito di amarti. Sì, Paul, lo ricordo. E lo ricorderò sempre.»

Lentamente, il viso di Paul si abbassò su quello di lei. Il bacio fu gentile ed esitante, all'inizio, poi divenne più caloroso. La mente di Nicole tornò a quindici anni addietro, e all'improvviso le parve di non essere mai stata baciata da quando Paul l'aveva salutata sulla soglia prima che lei lasciasse la casa dei Dominic, quella drammatica notte. Alicia aveva ragione. Il suo amore per Paul non era mai morto.

All'improvviso, Jordan si mise a ringhiare. Paul si staccò da Nicole, che si sentì debole e disorientata. «C'è qualcuno qui.»

«Oh, Dio!» esclamò Nicole. «E ora che facciamo?»

«Dobbiamo stare calmi.»

«Va' dentro» gli ordinò Nicole. «La prima stanza è ancora intatta. Io vado a vedere chi è.»

«Non ti lascio sola.»

«Ehi, signora!» gridò una voce. «Non ho più voglia di aspettare. Se è qui, si faccia viva. Io me ne vado.»

«È il tassista» disse Nicole, espirando l'aria lungamente trattenuta. «Gli avevo detto di aspettare.»

«Allora va'» disse Paul.

«Quando ti rivedrò?»

«Presto.» La baciò, un rapido e duro bacio sulle labbra. «Ti amo, *chérie*. Come sempre. E ora va'.»

In un attimo, lui e Jordan scomparvero come due fantasmi dentro la chiesa incompiuta. Nicole corse all'aperto, individuando l'uomo quasi subito. Era a soli quindici metri di distanza. «Aspetti!» chiamò mentre il tassista si allontanava. «Sto arrivando.»

Lui si voltò per guardarla con un'espressione seccata nel viso dai tratti pesanti. «Era ora. La corsa le costerà un occhio della testa, sa.»

«Be', ne valeva la pena» disse senza fiato lei, raggiungendolo.

## 26

Dopo essere tornata a casa, Nicole non riuscì a prendere sonno. Be', in fondo non era niente di nuovo, si disse. E poi quella notte si sentiva galvanizzata, persino allegra. Non sapeva chi aveva commesso gli omicidi, era ancora sospettata dalla polizia, ma aveva capito che Paul era innocente e che l'amava.

La mattina dopo uscì per andare all'università, sentendosi meglio di quanto non si fosse sentita per intere settimane. E quando Nancy la fermò prima che potesse entrare nel suo studio, lei dovette addirittura camuffare il suo stato d'animo euforico.

«Nicole, è davvero incredibile quello che è successo ad Avis!» disse Nancy. «E pensare che mentre passavo da casa sua, lei era già morta nel cortile. Se solo avessi dato un'occhiata in giro...»

«Non sarebbe cambiato nulla» disse gentilmente Nicole, rendendosi conto che Nancy non conosceva tutti i particolari della morte di Avis.

«Sì, credo che tu abbia ragione. Però non è stato un suicidio. Il tuo amico della polizia ti ha detto se sospettano di qualcuno in particolare?»

"Sì, la principale sospettata sono io" pensò Nicole. «No, non me l'ha detto.»

Nancy sospirò. «Eppure, non posso fare a meno di pensare che la morte di Avis sia collegata in qualche modo al suo comportamento recente. Lei non faceva che offendere la gente, e sono sicura che ci saranno stati altri incidenti come quello del parcheggio. L'avevo supplicata di farsi curare...»

«Nancy, tu sei stata una buona amica per lei. Hai fatto tutto quello che potevi. Non torturarti.» Nicole le posò una mano sul braccio. «Non so se potrò venire ai funerali.» "Magari sarò in cella" pensò con un brivido. «Ma certamente manderò dei fiori.»

Dopo aver fatto la prima ora di lezione, Nicole tornò nel suo studio e trovò Ray e Cy Waters ad aspettarla.

«Volete che vi segua in centrale?» domandò.

«No, signora Chandler» rispose Waters. «Possiamo parlare anche qui, per ora.»

«Va bene.» Nicole chiuse la porta. «Gradite una tazza di caffè?»

«Questa non è una visita di piacere» sbottò Waters.

Nicole sbirciò verso Ray, ma il detective stava tirando fuori penna e taccuino, il volto impassibile. «Mi scusi. Stavo solo cercando di non drammatizzare» disse lei.

Waters annuì. «Bene. Ora, ci risulta che lei e la signora Simon-Smith non eravate in ottimi rapporti.»

Nicole si sedette dietro la scrivania. «Questo è vero.»

«Ci risulta anche che avevate litigato nel parcheggio dell'università, l'altro ieri.»

«Sì. La settimana prima, mi era sfuggita un'osservazione che l'aveva fatta infuriare. Stavo tentando appunto di scusarmi, ma lei non voleva nemmeno ascoltare. Mi ha insultato e io l'ho insultata a mia volta, così Avis mi ha spinto, anche se non troppo forte. Non sarei neppure caduta, se non avessi avuto i tacchi alti.»

«È vero che il giorno dopo lei ha chiamato il sergente DeSoto e gli ha chiesto di controllare l'abitazione di quella donna, perché la signora Simon-Smith non si era presentata al lavoro e nessuno riusciva a contattarla?»

«Sì.»

«Hmmm... Signora Chandler, perché era così preoccupata per una donna che le risultava tutt'altro che simpatica?»

«Perché sapevo che era... che aveva dei problemi psichici e temevo che

potesse compiere un gesto estremo. Insomma, volevo accertarmi che stesse bene.»

«Molto nobile da parte sua.»

Nicole rimase in silenzio. Guardò di nuovo Ray, che non aveva detto nemmeno una parola.

«Signora Chandler, dov'era tra le dieci e mezzanotte del giorno in cui è stata assassinata la signora Simon-Smith?»

«A casa» rispose prontamente lei.

«Ha ricevuto visite?»

«No.»

«Ha modo di provare che era effettivamente lì, durante quelle ore?»

Ray stava ancora guardando il suo taccuino. «C'era l'agente di guardia» disse Nicole. «Lui può dichiarare che non sono uscita.»

«Potrebbe benissimo essere sgusciata fuori passando dal retro.»

«Non l'ho fatto. Sergente Waters, credo di aver detto tutto quello che potevo dire senza la presenza del mio avvocato.»

«Di che cosa ha paura?» le chiese Waters.

«Non è che abbia paura. Diciamo solo che non sono una stupida.» Diede un'occhiata all'orologio. «Inoltre, devo andare a fare lezione; perciò, a meno che non intendiate arrestarmi...»

«Non adesso» disse pigramente Waters. «Ray, la signora deve lavorare. Credo che faremmo meglio a togliere il disturbo.»

Ray annuì. «Torneremo di nuovo a parlarle, signora» disse Waters.

«Molto bene» disse lei con voce ferma. «Ma la prossima volta ci sarà anche il mio avvocato.»

Dopo che i due investigatori se ne furono andati, Nicole posò la testa sulla scrivania. "Mio Dio" pensò. "Ora so come doveva sentirsi Paul quindici anni fa... impaurito e sconcertato per il fatto che tutti gli indizi puntassero contro di lui, senza che nessuno prendesse le sue difese."

Nicole stava lasciando lo studio quando il telefono squillò. A tutta prima pensò di non rispondere, ma poi decise che poteva trattarsi di qualcosa d'importante.

«Nicole» disse Ray «temevo di non trovarti.»

Nicole sentì il brusio del traffico in sottofondo. «Dove sei?»

«Sto adoperando il mio cellulare. Cy è entrato in un bar per prendere un caffè. Ti sarai chiesta perché oggi non ho detto niente nel tuo studio. Senti, Nicole, io devo apparire in qualche modo oggettivo. Cy si è già messo a

fare strane ipotesi sulla nostra relazione. Quello che volevo dirti è che non devi preoccuparti riguardo all'alibi. L'agente di guardia a casa tua ha notato che ti muovevi all'interno e ha persino visto il tuo viso a una finestra più o meno nel lasso di tempo in cui dev'essere morta quella Smith.»

Nicole tirò un sospiro di sollievo. «Perché Waters non me l'ha detto?»

«Voleva spaventarti. Ma Nicole, io avevo tutta l'intenzione di dirgli che stavo parlando al telefono con te dalle dieci e mezzo alle undici e mezzo, se fosse stato necessario.»

«Sono contenta che non ce ne sia stato bisogno. Non vorrei causarti dei problemi con la carriera.»

«Ora devi solo rilassarti, Nicole. Vedrai che giustizia sarà presto fatta.»

La linea s'interruppe di colpo. Molto probabilmente, Ray aveva visto Waters tornare all'auto. "Giustizia sarà presto fatta" aveva detto Ray. Ma Nicole sapeva bene qual era il significato di quella frase. Ray era convinto che il caso avrebbe avuto una soluzione solo quando Paul Dominic fosse stato catturato e condannato.

«Grazie al cielo, per oggi è finita» borbottò Nicole dopo aver lasciato il suo studio. Prese l'ascensore e scese nel grande atrio al pianterreno, dove gli studenti girovagavano. Passò tra la ressa, annuendo quando vedeva volti familiari. Poi rallentò l'andatura non appena si accorse che c'erano anche Miguel e Lisa. Probabilmente stavano litigando, a giudicare dal colorito di Lisa e dal rapido gesticolare di Miguel. Mentre Nicole si avvicinava ai due, sentì che il ragazzo diceva: «Non so nemmeno perché mi dia tanto pensiero per te!»

Miguel se ne andò di gran carriera senza accorgersi di Nicole, che invece si avvicinò a Lisa. «Sei innamorata di lui, vero?» Le guance della ragazza si accesero ancora di più. «Ho tirato a indovinare, ma ora capisco di non essermi sbagliata.»

«Miguel non ha niente da offrirmi. Io sto con Roger.»

«E *lui* cos'ha da offrirti? So che ha un bell'aspetto e una buona cultura, ma ha anche vent'anni più di te ed è un semplice professore universitario. Dopo aver pagato gli alimenti per la bambina, non gli resterà molto per consentirti di fare una bella vita.»

«Ora no, forse.»

«Come sarebbe a dire, ora no? Cosa credi che possa cambiare?»

«Sua madre non può vivere in eterno.»

«Conti sull'eredità, eh? Be', non farlo. La madre è ancora furiosa con

Roger, dopo che lui ha abbandonato Shelley e me.»

Gli occhi di Lisa si riempirono di lacrime mentre Nicole socchiuse i suoi. «Prima ho tirato a indovinare. Lascia che ci riprovi. Roger non vuole più sposarti, è così?»

«Certo che vuole sposarmi» rispose con ostinazione Lisa.

«Non credo. Credo invece che lui si sia reso conto di aver commesso un grande errore a mettersi con te. Ho indovinato?»

«Non è vero! Lui non ti *ama* più, Nicole.»

«Lo so. Lasciando la sua famiglia, però, si è rovinato la vita. Sua madre non vuole più saperne di lui e probabilmente finirà per diseredarlo.»

«Ti piacerebbe riaverlo tutto per te, eh?»

«No. Se anche venisse a cercarmi domani, non lo riprenderei. Ormai il danno è fatto. Lui ha già perso tutti quelli che significavano qualcosa nella sua vita.»

Lisa la fulminò con lo sguardo. «Roger vedrà le cose in un altro modo, quando si renderà conto che sei una pazza» gridò. «E quando tutti sapranno quello che hai fatto di recente, capiranno perché tuo marito ti ha lasciato. Sua madre lo perdonerà e lui otterrà Shelley proprio come desidera. Allora sarà di nuovo felice. *Saremo* felici.»

«Ti piacerebbe, vero?» disse lentamente Nicole. «Ti piacerebbe che tutti pensassero che sono matta? Fino a che punto conti di spingerti, Lisa? Fino al punto di farmi sembrare un'assassina?»

Gli occhi di Lisa ebbero un guizzo, poi la ragazza si volse e se ne andò.

La mente di Nicole era in subbuglio mentre lei si dirigeva verso casa. A quanto pareva, Lisa aveva perso Miguel; e se questo era vero, significava che lui stava mentendo quando le aveva detto che non c'era nulla tra di loro. Quante altre menzogne le aveva propinato? Carmen aveva detto che i genitori di Lisa l'avevano mandata in un college dell'Ohio per sottrarla alle attenzioni di qualche strano tizio che stava a San Antonio. Che quel tizio fosse Miguel?

Nicole s'irrigidì. Che Miguel l'avesse tenuta d'occhio nelle ultime due settimane? Era possibile che lui fosse sia il protettore che il tormentatore di Nicole?

Se quello era vero, allora doveva essere stato lui a telefonarle imitando la voce di Magaro. Ma come aveva fatto Miguel a sapere quello che Magaro le aveva detto la notte dello stupro?

Semplice, pensò mentre si fermava a un semaforo. La staffetta dell'in-

formazione. Magaro l'aveva detto a Bobby, Bobby l'aveva detto a Lisa e Lisa l'aveva detto a Miguel. Forse Miguel stava solo cercando di aiutare Lisa nel suo piano. O forse stava cercando di spaventare Nicole in modo che lei si rivolgesse a un uomo per avere protezione. Magari proprio a lui. O forse la staffetta si era interrotta con Bobby. Forse era lui al telefono, quella notte. Di sicuro, gli sarebbe piaciuto spaventarla a morte.

Quando imboccò il vialetto, Nicole notò che l'auto della polizia era ancora davanti a casa. Dopo essere entrata, guardò la posta, vide che non c'erano né fatture né cartoline postali e si versò un bicchiere di tè freddo. Si sentiva stanca, molto stanca. Posò il bicchiere e si sdraiò sul divano. Cinque minuti dopo, dormiva già.

Era notte. Lei camminava tra i cespugli e sentiva le voci. «Credeva di fregarci» disse Magaro.

«Be', per poco non ci riusciva» disse Zand, sniffando qualcosa.

«Niente affatto. Sarebbe stato meglio se l'avessimo accoppiata come volevo io, ma in ogni caso lei non poteva farci niente. Io ho troppi amici. Te l'ho detto che avrei trovato un alibi. Sono riuscito a tirarti fuori dal carcere, no?»

«Certo, ci sei riuscito.»

Magaro sorrise di nuovo. «E tu mi hai promesso qualcosa in cambio.»

«Già.»

«Adesso ti dico quello che voglio. Basta con queste merdate da strada. Io ho davvero del talento, amico. Non dovrei portare in giro gli strumenti. Dovrei suonare la batteria.»

«C'è già Vega.»

«Allora sbarazzati di lui, altrimenti potrebbe andare incontro a un destino anche peggiore di quello della ragazza.»

Poi ci fu un fruscio nell'erba. Qualcuno si stava avvicinando ai due uomini. Era una persona alta, che lei non riusciva a vedere. Strinse le dita sull'oggetto metallico...

«Va bene, Magaro, non ti scaldare» stava dicendo Zand. «Se vuoi che mi liberi di Vega, non c'è problema. Ma metti via quel maledetto coltello.»

La figura avvolta dalle tenebre era alla destra di Nicole e si stava muovendo verso Magaro e Zand. Lei aggrottò le sopracciglia e con gli occhi cercò di forare la notte chiara. Poi, nel chiarore lunare, intravide un volto.

La figura si girò. Clifton Sloan guardò direttamente negli occhi della figlia. «Nikki!» Corse verso di lei. Magaro e Zand stavano ridendo sonoramente per chissà cosa, così non si erano accorti di una terza figura che si

aggirava vicino a Nicole e a Clifton. Clifton fissò la figlia. «Stai di nuovo camminando nel sonno.» Gettò la pistola sull'erba. «Oh, Dio, ma sei scalza!» La sollevò di peso, facendole cadere la torcia dalla mano. «Ora andiamo a casa, tesoro. Andiamo a casa e tu dimenticherai tutto di questa brutta storia.»

Mentre il padre si dirigeva verso la strada con lei tra le braccia, Nicole sbirciò per l'ultima volta verso la misteriosa figura che era sopraggiunta da poco e che li guardava immobile. Il viso. Poteva a malapena distinguerne il viso...

Nicole balzò su dal divano, il cuore che le batteva all'impazzata. «Oh, mio Dio» gridò. «Ero veramente lì, quella notte. E c'era anche mio padre. Con una *pistola*. Mio padre era venuto lì per uccidere Zand e Magaro!»

## 27

Verso il crepuscolo, Nicole stava ancora camminando avanti e indietro per il salotto, sconcertata dalla conoscenza sepolta che il sogno le aveva rivelato. Suo padre, un uomo gentile che aveva sempre odiato le armi, intendeva uccidere Magaro e Zand, ma non avrebbe mai immaginato di imbattersi nella figlia in Basin Park. Quella circostanza gli aveva impedito di trasformarsi in un assassino.

O non era così? E se, dopo averla portata a casa e messa a letto, fosse tornato indietro per terminare l'opera? Ma Zand e Magaro sarebbero stati ancora lì? E lui sarebbe stato in grado di ritrovare la pistola? Ma, soprattutto, avrebbe cercato di incastrare Paul per quei delitti?

Nicole si sedette, torcendosi le mani in grembo. Che cosa doveva fare di ciò che aveva scoperto? Chiamare Ray? Lui si sarebbe convinto ancora di più che l'assassino era Paul? Forse. Ma quella rivelazione avrebbe gettato un'ombra terribile sul padre di Nicole.

Comunque, quella notte c'era anche una terza persona. Lei ne aveva visto la silhouette. Era in grado di identificarla? No. Poteva provare che quella persona avesse ucciso Zand e Magaro dopo che lei e suo padre se n'erano andati? No. Se anche Ray avesse creduto alla storia di questa terza persona, probabilmente avrebbe pensato che si trattava di Paul.

Ma lei era certa che le cose non stavano così. E allora a chi apparteneva quel volto? A Carmen, come credeva Lisa? Nicole si concentrò. La persona era più alta di lei e di sicuro anche più pesante, ma al di là di quei particolari, non ricordava nulla.

Di colpo, si rese conto di avere una terribile emicrania. Dopo aver preso un paio di aspirine, andò a sdraiarsi sul divano, in attesa che le compresse facessero effetto. Era felice che Shelley non fosse lì a vederla in quelle condizioni. La vita sarebbe mai tornata alla normalità? Quel mistero avrebbe mai avuto fine? O il destino di Nicole era quello di finire in carcere?

Era ancora sdraiata al buio quando squillò il telefono. Rotolò fuori dal divano e barcollò fino in cucina, colpendo il tavolino con un ginocchio lungo il tragitto. «Pronto?»

Ci fu un momento di silenzio, poi Paul disse con voce roca e dolorante: «Nicole, vieni alla missione di San Juan. Ho bisogno di te.»

La linea si interruppe.

Nicole rimase col telefono in mano per qualche secondo. Che cosa poteva essere successo?

Senza esitazione, sfrecciò in camera da letto e per poco non si lacerò il vestito per la fretta con cui se lo tolse. Indossò dei jeans e una maglietta, poi si infilò una giacca, mise la pistola nella borsetta e chiamò un taxi, precisando come l'altra volta che la vettura passasse a prenderla nella strada dietro la sua il più presto possibile.

Scese nello scantinato per prendere la scaletta di alluminio, che usò per scavalcare la staccionata. Arrivò sul marciapiede proprio mentre stava arrivando il taxi.

«La missione di San Juan» disse lei, salendo e accomodandosi nel sedile posteriore.

Il tassista si voltò. «Di nuovo?»

Nicole lo guardò. «Buon Dio, quante probabilità c'erano che mi mandassero lo stesso autista per due sere di fila?»

«Ben poche. Stia a sentire, signora, le ho già detto che non mi piace quel posto.»

«Non le ho pagato tariffa doppia, ieri notte? E sono disposta a farlo anche stavolta.»

«E va bene.» L'uomo scosse la testa. «Ma se ha una tresca, signora mia, le suggerirei di cercarsi un posto migliore. Quello fa accapponare la pelle.»

«Si sbrighi, per favore. Ho una fretta del diavolo.»

Ma cosa poteva esserci che non andava?, si chiese Nicole mentre attraversavano la città. Se qualcuno aveva preso Paul, perché l'avrebbe portato alla missione? Ma forse lui non era tenuto affatto prigioniero. Forse si era

ferito seriamente e, invece di recarsi in ospedale, cosa che sarebbe stata molto pericolosa, si era rifugiato alla missione.

Dopo quella che le parve una corsa interminabile, finalmente arrivarono a destinazione. «Non me lo dica» fece il tassista. «Vuole che l'aspetti qui, vero?»

«Sì. Preferisce che le paghi questa corsa?» chiese Nicole.

«No, ormai credo di potermi fidare di lei.»

Nicole balzò fuori dal taxi, passò attraverso un'apertura nel muro di pietra e corse verso le rovine della chiesa incompiuta dove aveva incontrato Paul la notte prima. Il chiaro di luna illuminava la statua di Gesù. Qualcuno aveva posato un mazzo di fiori nella mano libera della statua. Lentamente, Nicole entrò nella prima stanza sulla sinistra, che nelle intenzioni di chi l'aveva progettata doveva essere il battistero. Ma Paul non c'era.

Esplorò tutte le stanze delle rovine, poi uscì. «Jordan?» chiamò piano, sperando che il cane la conducesse a Paul. Ma nemmeno il dobermann comparve.

Dove poteva essere Paul? Il museo storico era chiuso. Solo la chiesa restava aperta, e dalla porta filtrava una musica. Canti gregoriani, bellissimi e commoventi. Paul doveva essere in chiesa. Era l'unico posto possibile. Ma di sicuro non avrebbe acceso le luci né si sarebbe messo a suonare musica ad alto volume.

Perciò non era solo, pensò lei con un brivido. Qualcuno lo teneva in pugno.

Nicole si avvicinò lentamente alla porta e strinse saldamente la pistola che teneva in tasca. Entrò.

Le pareti erano bianche come la neve. «Paul?» chiamò Nicole. «Paul, sei qui?»

Dapprima non ci fu che il suono dei canti, poi lo sentì. Un gemito. Qualcuno stava scalciando sull'assito nei pressi dell'altare. Lei si mosse piano in avanti, stringendo sempre la pistola in tasca. Un altro gemito risuonò dalla stessa direzione. Nicole si lanciò in avanti, poi si fermò. Un uomo si era alzato da dietro l'altare. Teneva un Paul imbavagliato e pesto. E gli stava anche puntando una pistola alla tempia.

«Ray?» La voce di Nicole era incredula. «Ray, cosa stai facendo?»

«Lo sapevo che saresti venuta, se te l'avesse chiesto *lui*. Lo ami ancora, vero? Dopo tutto questo tempo.» Nicole si sentì come svuotata. «*Lui* non ti avrebbe mai chiamato. Non ti avrebbe mai attirato qui. Nemmeno quando sono ricorso a metodi... *persuasivi*. Così ho dovuto imitare di nuovo la sua

voce.»

«*Di nuovo?*»

Ray si lanciò in una perfetta imitazione della voce di Paul. «Nicole, vieni alla missione di San Juan. Ho bisogno di te.»

All'improvviso, Nicole ricordò che Paul le aveva detto che non l'avrebbe mai chiamata, perché temeva che lei avesse il telefono sotto controllo. «Ray, mi hai chiamato spacciandoti per Magaro?» chiese.

«Sì. Dopo che Dominic mi aveva colpito, ti ho telefonato dal mio cellulare quando ho ripreso conoscenza. Ti ho fatto prendere un bello spavento, eh?»

Nicole stava tremando, ma la sua voce era ferma. «Sei tu la persona dietro tutti questi delitti, vero?»

Lui la guardò con indifferenza. «Certo, Nicole.»

Lei si sentì invadere dall'orrore. «Così sei tu il responsabile degli ultimi omicidi. Però non puoi aver commesso anche quelli di quindici anni fa. Non sei stato tu a uccidere Zand e Magaro.»

«Oh, sì, ho ucciso anche loro.»

«Hai ucciso anche loro?» gli fece eco lei, scioccata. «Perché?»

«Perché ti avevano fatto del male.»

«Perché avevano fatto del male a me? Ray, ma tu nemmeno mi *conoscevi!*»

«E invece sì. O quasi.» Le sorrise con dolcezza. «Non mi riconosci, vero?» Nicole scosse lentamente la testa. «Non ti ricordi di Juan, il figlio di Rosa?»

Nicole tornò indietro negli anni e rivide il ragazzino timido che non osava mai incrociare il suo sguardo. E il cognome di Rosa era DeSoto. Non ci aveva più pensato da anni, anche perché c'erano molti DeSoto in quella zona. «Sei il figlio di Rosa? Ma il tuo nome...»

«Raymond Juan DeSoto.» Lui sorrise. «Non sentirti troppo giù. Nemmeno Paul mi ha riconosciuto. Vero, Paul?»

Tolse il bavaglio dalla bocca di Paul. Sulla guancia destra c'era un lungo taglio. «No» gemette Paul.

«E come mai?» disse Ray, sorridendo. «Ora non riconosci più neppure tuo fratello?»

La testa di Paul scattò verso di lui, e Ray gli puntò la pistola alla tempia con maggiore forza. «Calmo» sibilò.

«Di cosa stai parlando?» chiese Nicole. «Paul non ha fratelli.»

«A sua conoscenza, no. Non un *vero* fratello, intendo dire. Perché, vedi,

io sono il prodotto di una storia che la pia Alicia Dominic ebbe con un uomo quando Paul aveva quasi dodici anni.»

"Mio Dio" pensò Nicole. Le era venuto in mente che dalla relazione di Alicia con Javier fosse potuto nascere un figlio, ma credeva che quell'eventuale figlio fosse Miguel Perez, perché lui assomigliava molto a Paul. Mentre non c'era alcuna rassomiglianza tra Paul e Ray, a parte i capelli scuri.

«Alicia crede che io non sappia niente» proseguì Ray «ma invece ho *sempre* saputo. Lei era troppo religiosa per avere un aborto, così trovò una donna che era un'immigrata clandestina e le promise che se avesse accettato di far credere che il bambino era suo, Alicia le avrebbe procurato i documenti necessari per la regolarizzazione e le avrebbe offerto ospitalità permanente in una villa. Lei e Rosa lasciarono San Antonio, e si pensò che Alicia dovesse andare in Europa. Invece, erano tutt'e due in California. Poco dopo che Alicia mi partorì, dicendo di chiamarsi Rosa DeSoto in ospedale, tornò a casa. Tre mesi dopo, Rosa si presentò con un bambino e fu assunta come governante.»

"Quell'altro" aveva detto Alicia. Era Ray "quell'altro", il figlio di Javier.

«Be', è vero.» Ray gli diede uno strattone e Paul gridò. Ovviamente, aveva il braccio sinistro fratturato. «Non che venissi trattato come tuo fratello, oh, no. Abitavo nella stessa casa, certo, ma ero tenuto lontano da te il più possibile. Tua madre aveva paura che potesse saltar fuori qualche rassomiglianza tra noi due. Ecco perché non mi hai mai riconosciuto. Te ne andasti di casa a quindici anni... io ne avevo solo tre... e quando tornavi per vedere tua madre, io ricevevo l'ordine di tenermi alla larga. Questa è solo una parte della verità. L'altra parte era che tua madre, *mia* madre, non poteva nemmeno sopportare di guardarmi. Le ricordavo il suo terribile peccato. Una notte, Rosa me lo disse dopo aver bevuto troppo. Lei beve in segreto, sai. Oh, materialmente a tua madre non si può imputare niente. Faceva in modo che fossi sempre ben vestito e mi mandò in un ottimo college. Ma Rosa! Quella donna è una sadica. Mi odiava. Mi torturava in tanti piccoli modi. Un giorno raccolsi tutto il mio coraggio e lo dissi ad Alicia. Le mostrai persino i lividi che avevo al braccio per le percosse di Rosa. E sai cosa mi rispose la tua meravigliosa madre, Paul? Mi rispose che me li ero fatti giocando, che ero un ragazzo troppo pieno d'immaginazione. Lei sapeva, ma non gliene importava nulla. Tutte le sue attenzioni erano concentrate sul suo ragazzo d'oro, il figlio legittimo. Ti odio, Paul. Ti ho sempre odiato.»

Nicole chiuse gli occhi, ancora incapace di credere a quello che stava sentendo. «Eri in Basin Park, la notte in cui mio padre andò lì per uccidere Zand e Magaro?»

Ray le lanciò uno sguardo schivo. «Oh, te ne sei ricordata, alla fine! O hai sempre saputo di tuo padre?»

«Me ne sono ricordata oggi pomeriggio.»

«Proprio oggi, tra tutti i giorni possibili e immaginabili! Molto opportuno. Sì, ero lì. Ho raccolto la pistola di tuo padre e li ho uccisi.»

«E l'impiccagione? I cappucci?»

«Lui aveva portato anche la corda e i cappucci. Non hai visto pure quello nel tuo sogno? Credo che volesse farli sembrare delitti rituali. Io ho seguito il piano, sapendo che la gente avrebbe sospettato di Paul. Era la classica azione macabra tipica di lui.»

«La camicia» gemette Paul.

«Avevo accesso ai tuoi abiti, così avvolsi l'arma del delitto nella tua camicia. Sapevo che non avevi un alibi, dato che eri nella stanza da musica, solo. Alicia era in ospedale, e la cara Rosa era chiusa nella sua camera, come al solito, a leggere quei romanzetti da quattro soldi e a bere.»

«Così uscisti di casa senza che se ne accorgesse nessuno.»

«Uscivo di casa *tutte* le notti. Era l'unico momento in cui potevo fare quello che volevo, la mia sola libertà. Sapevo che la chiave segreta di Dominic era sotto il vaso. Gironzolavo persino con Zand e Magaro. Loro mi trovavano simpatico, perché di tanto in tanto gli portavo una bottiglia di vino che rubavo da casa. Un giorno che erano un po' alticci, mi dissero quello che ti avevano fatto, Nicole. Magaro continuava a ridacchiare e a chiamarti 'uccellino'. Pensava che fosse divertente. E io glielo feci credere. Ecco perché non si impensierirono quando mi videro arrivare, quella notte. Erano convinti che fosse solo un povero e innocuo diciassettenne. Mi chiamavano Ray, ma non avevano idea di chi fossi realmente o dove vivessi.»

Nicole si avvicinò di un passo all'altare. «Ray, hai detto di averli uccisi a causa mia.»

«Sì. La bellissima Nicole, che non mi guardava mai due volte perché era troppo presa da Paul. Ma io ti guardavo. E ti desideravo più di ogni altra cosa al mondo... tranne la distruzione di Dominic.»

«Tu non mi conoscevi. Mi desideravi solo perché ero di Paul.»

«Questa è una parte della verità. L'altra parte sei *tu*. Amavo il modo in cui guardavi, il modo in cui ti muovevi, il modo in cui parlavi. Amavo tut-

to di te.»

«E così hai punito quelli che mi hanno fatto del male e, allo stesso tempo, hai cercato di distruggere Paul. Ma adesso?» Un pensiero orribile balenò nella mente di Nicole. «Ray, hai assassinato anche mio padre?» chiese con voce scossa.

Lui batté le palpebre. «Nicole, ti ho già detto che quello è stato un suicidio.»

«Ma gli hai mandato tu le lettere e la foto di Paul?»

«Sì. Quando ho sentito che eri tornata a San Antonio, ho capito che il destino ti aveva riportato da me. Ma c'erano tante persone che ti circondavano. Stavo giusto cercando di capire cosa fare riguardo a tuo marito quando lui lo ha fatto per me.» Ray sorrise. «Che stupido idiota. Ma restava ancora tuo padre. Tu eri pazza di lui, così ho deciso di distruggerlo a poco a poco ricordandogli quello che aveva fatto.»

«Ma lui non ha ucciso Zand e Magaro!» gridò Nicole.

«No, ma era lì, quella notte. E vide qualcun altro. Guardò dritto verso di me, Nicole. Non sapeva chi ero, ma sapeva che non ero Dominic. Però si è fatto avanti dopo l'arresto di Paul? Ha ammesso che la pistola era sua? Ha detto di aver visto qualcun altro lì? Ha fatto *qualcosa* per stornare i sospetti da Dominic? No.»

Nicole si sentì male. Ray era chiaramente disturbato, ma su suo padre aveva ragione. Clifton Sloan non era un assassino, però non aveva fatto nulla per salvare Paul.

«Speravo che lui crollasse e ammettesse quello che aveva fatto» proseguì Ray. «Quello avrebbe sicuramente danneggiato il tuo amore per lui. E invece si è ucciso. Una combinazione fortunata, direi, perché ti ha sbarazzato di lui e ha portato me nella tua vita.»

«Già, proprio fortunata» disse debolmente Nicole. «Ma se si è davvero suicidato, perché non ha lasciato nessun biglietto?»

«L'ha lasciato, invece. Era una piena confessione di quello che successe quindici anni fa. Io non volevo che i sospetti si allontanassero da Dominic. Per fortuna, il biglietto era finito sotto la scrivania. L'ho trovato e me lo sono fatto scivolare in tasca mentre Waters non guardava. È facile ingannare Waters sulle piccole cose.»

Nicole tirò un profondo sospiro e avanzò di un altro passo. «Quindi il tuo fine era quello di far credere a tutti che, a parte mio padre, l'assassina di quelle altre persone ero *io*?»

«Sì.»

«*Perché?*»

«Così tu ti saresti rivolta a me e io sarei stato l'unico a crederti. Poi sarei diventato il tuo salvatore e tu ti saresti innamorata di me.»

«Però non contavi che Paul tornasse.»

Ray esitò, e sul viso gli passò uno sguardo stizzoso. «No. Oh, sapevo che non era morto. Rosa mi aveva detto di aver notato delle sue tracce nella casa durante gli anni. Lei mi odia ancora, ma ha anche paura di me.» Sorrise con soddisfazione. «Vedi, Rosa ha sempre sospettato che fossi io l'assassino di Zand e Magaro. Sapeva che Paul non avrebbe avuto il coraggio di farlo. Però non ha detto niente perché sapeva che il suo permesso d'immigrazione era falso. Ha commesso un grande errore rivelandomelo. Ma tutto quello che ho fatto non è servito a nulla. Mi ero persino offerto di fornirti un alibi per la morte di quella Smith, ma tu niente. Non ti sei mai data pensiero per me. Nessuno si è mai dato pensiero per me.»

«Questo non è vero.» Nicole avanzò di un altro piccolo passo, come se fosse sinceramente amareggiata per le parole di Ray. «Io non avrei mai dimenticato quello che hai fatto per me, e forse la nostra relazione sarebbe potuta diventare qualcosa di più romantico.» Si sentì nauseata, ma non poté fare a meno di aggiungere: «Lo potrebbe ancora.»

Ray sogghignò. «Credi che *ora* ti voglia, dopo quello che ho visto ieri notte?»

«E cos'hai visto, Ray? Io che abbracciavo qualcuno che era uscito dalla mia vita da anni, qualcuno che un tempo amavo, qualcuno che non aveva fatto nulla contro di me? Ti sembra una cosa tanto terribile? Ma poi come sapevi che dovevo incontrare Paul proprio lì?»

«Quando sei svenuta dopo che ti avevo detto cos'era successo a quella Smith, ho visto la cartolina con l'altra posta e l'ho letta. Quella notte, ti ho tenuta d'occhio per vedere cos'avresti fatto. E tu non l'hai solo abbracciato. L'hai baciato. Con passione. Una cosa così disgustosa che da allora ho cessato di volerti bene, Nicole. Lì alla missione, di punto in bianco.»

La freddezza di Ray, quel giorno, quando Waters l'aveva sottoposta a una specie di terzo grado nascondeva in realtà una collera repressa. Poi, più tardi, per non destare sospetti, lui aveva deciso di appianare la situazione e di telefonarle, dicendole che l'agente di guardia l'aveva vista muoversi nel salotto. Ma Nicole sapeva che quella era una menzogna, perché ricordava che tra le dieci e mezzanotte, quando Avis era stata uccisa, lei era già a letto.

«Qual è il piano, Ray?» chiese Nicole. «Cosa vuoi farne di noi due?»

«Sarete trovati qui, morti. Naturalmente, si penserà che Dominic era riuscito ad attirarti in trappola.»

La mano di Nicole si strinse intorno alla pistola in tasca. «E più in dettaglio?»

«Dominic ucciderà te e io ucciderò Dominic. Probabilmente, riceverò anche una lode per questo.»

«Paul mi ucciderà con la *tua* pistola? Non funzionerà.»

Ray sembrava disgustato. «No, Nicole. La pistola che tengo puntata alla tempia di Paul, la pistola che ti ucciderà, non è mia. Viene dalla casa dei Dominic. E, a proposito, potresti anche tirare la mano fuori di tasca. So che hai una pistola lì dentro, ma non è carica.»

Nicole impallidì mortalmente. «L'hai scaricata tu?»

«Sì, oggi. Io sono un ottimo scassinatore, ricordi? Mi sono introdotto a casa tua.»

Lei si sentì assalire dalla collera. «Hai pensato a tutto, vero? Hai persino messo il denaro nell'appartamento di Dooley.»

«Non l'ho messo affatto. Un paio d'anni fa, ho distrutto le prove e ho salvato Dooley da un'accusa di omicidio. Lui mi era debitore, ma io l'ho pagato comunque. Gli ho detto che doveva ucciderti, e gli ho detto anche che menzogna riferire a Jewel sul modo in cui si era procurato il denaro. Gli ho raccomandato di seguirti e lui mi ha fatto sapere che eri in River Walk. Allora gli ho ordinato di aggredirti e rubarti la borsetta, tutto qui. Più tardi, doveva introdursi in casa tua e assassinarti. Nel frattempo, ho forzato il lucchetto e ho fatto scappare Jesse. Quando ti ho portato a casa, poi, ho frugato all'interno per accertarmi che fosse tutto in ordine, ricordi? Ma mentre ero nello scantinato, ho aperto una finestra e ho spinto una casapanca sotto.»

«Ma perché hai messo un agente di guardia? Quello ha reso le cose ancora più pericolose.»

«È stata una vera sfortuna. A mandare Abbott è stato Erwin, l'agente che ti aveva interrogato dopo l'aggressione in River Walk. Non avevo altra scelta se non quella di ucciderlo. Poi sono entrato in casa passando dalla finestra e ho atteso Dooley. Il mio piano era quello di farlo fuori prima che arrivasse a te. Semplice.»

«Però non contavi di essere visto da Newton Wingate.»

«Lui ha visto *qualcuno* parlare con Abbott. Qualcuno con i capelli scuri e lunghi.»

«Una parrucca.»

«Sicuro.» Ray sospirò. «L'unica cosa che è andata storta è stata Jewel. Quell'idiota di Dooley le ha detto chi era stato *realmente* a dargli il denaro. Ho tentato di ucciderla, ma non ho avuto successo.»

«Perché non hai ucciso Roger come hai fatto con gli altri?»

«Roger ha la deplorevole abitudine di non essere mai solo. Gira sempre con la sua ragazza, così ho dovuto trovare un altro metodo. Non ha funzionato, ma la cosa non aveva importanza, dato che per te la situazione era già molto brutta. Così sei corsa da me in cerca di aiuto, ed era proprio quello che volevo.»

«E se ieri notte non fossi andata da Paul? Se i tuoi sentimenti per me non fossero cambiati? Io sarei stata di sicuro arrestata, e forse trovata persino colpevole degli omicidi.»

«No. Sapevo che avrei potuto prendere in trappola Paul, quando fosse giunto il momento. Poi lo avrei ucciso. E le prove lo avrebbero inevitabilmente collegato agli omicidi. Lui era stato nella casa di sua madre, ricordi? E io avevo già allertato Rosa. Lei ha fatto davvero un buon lavoro. Ha recuperato dei capelli di Dominic dal letto di Alicia, proprio quei capelli che poi io ho messo sulla camicia di Dooley e che sono stati trovati dopo la sua morte. Dominic si era anche tagliato nel bagno della madre. Rosa ha trovato il sangue e ne ha conservato un campione per me, che poi ho messo sul vetro rotto nella casa della Simon-Smith. Tu non correvi nessun rischio, quindi.»

«E l'intruso che si era messo la maschera da lupo?»

«Dooley.»

«Dove ha preso quella maschera?»

«Rosa l'aveva comprata per se stessa. Io l'ho presa, poi ho chiamato Bobby e gli ho detto che se qualcuno avesse fatto domande, lui doveva rispondere che la maschera era stata acquistata da Lisa.»

«Allora Carmen non mentiva» disse Nicole con una fitta di rimorso.

«No. Ti ha riferito esattamente quello che le aveva detto Bobby. Ti ha sempre detto la verità, ma io volevo che dubitassi anche di lei. Non dovevi credere a nessuno eccetto me, così ho detto a Bobby di mentire riguardo a quella maschera.»

Nicole aggrottò le sopracciglia. «Non capisco. Perché Bobby avrebbe dovuto mentire per te?»

«Bobby ha paura di me perché, all'epoca in cui frequentavo Magaro e Zand, avevo saputo che lui si approfittava delle minorenni. Non appena sono diventato un poliziotto, ho minacciato di rivelare tutto e così l'ho co-

stretto a obbedirmi.» Ray inclinò la testa. «Naturalmente, lo stesso vale anche per Avis Simon-Smith. Quattro anni fa, lei uccise la madre, ed ero stato io a occuparmi del caso. Non mi riuscì di provare la sua colpevolezza, ma lei sapeva che sapevo ed era terrorizzata.»

«Le hai ordinato tu di spingermi nel parcheggio?»

«Non specificamente. Doveva solo umiliarti in pubblico.»

«Ecco perché sei diventato un poliziotto, vero? Per avere potere sulla gente. Quel potere che non hai mai avuto da bambino.»

«Lascia perdere questa psicologia da dilettanti, Nicole. Non si può avere potere, a meno che non lo si riceva da Dio. E Dio è dalla mia parte.»

«Dio o il diavolo?» risuonò una voce.

Lo sguardo di Ray si spostò oltre Nicole. Lei si volse e vide Cy Waters sulla porta della chiesa, la pistola spianata.

«Waters!» gridò Ray. «Ho preso Dominic. Stava per uccidere Nicole.»

«Non funziona, Ray» disse Waters. «Sono qui fuori da dieci minuti. Ho sentito tutto.»

«Che cosa ci fai qui?» chiese Ray.

«Ti ho seguito. Avevo ricevuto una telefonata da Jewel Crown, poco fa. Lei aveva alcune cose interessanti da rivelare sui soldi che hai dato a Izzy per uccidere Nicole e sul fatto che le hai sparato per strada, l'altra notte.»

Ray abbozzò un sorriso. «E tu le hai creduto? Quella è una puttana coccainomane.»

«Non è stata solo Jewel. Il fatto è che non mi sono mai fidato di te, De-Soto.»

«Ah, no?» disse Ray. «Oh, questo spiega tutto. Dimmi una cosa, Cy. Se non ti fidavi di me, perché non ne hai mai parlato con nessuno?»

«Perché tu sei un super poliziotto. Mai fatto un errore. Sei diventato sergente a trentun anni. Che cosa dovevo fare? Lamentarmi di te dicendo che mi facevi venire la pelle d'oca senza un vero motivo? Ma stavolta hai commesso un paio di grosse sviste, Ray.»

Quest'ultimo si irrigidì come se fosse stato insultato. «Quali?»

«Hai portato via dal magazzino delle prove la pistola usata nei delitti di Zand e Magaro il giorno dopo in cui ho detto che l'avrei portata alla balistica per un nuovo esame.»

«E con questo? Poi l'ho rimessa a posto.»

«Sì, ma solo *dopo* aver controllato che il numero di serie non potesse venire individuato. Alla balistica mi hanno detto che tu avevi portato da loro la pistola chiedendo espressamente questa informazione. Però sei stato

troppo presuntuoso. Non hai lasciato che facessero un ultimo tentativo, ma io sì. E stavolta loro sono riusciti a decifrare il numero di serie. La pistola apparteneva al generale Ernest Hazelton, il nonno di Nicole.»

Ray fece una smorfia. «E questo non significa che è stata Nicole a uccidere Zand e Magaro?»

«Mio padre tentò di farlo» disse disperatamente Nicole, rivolta a Cy «ma non ne ebbe il coraggio. Lasciò cadere l'arma, che poi fu raccolta da Ray. Lui era in Basin Park, quella notte. Conosceva Magaro e Zand. Sergente Waters, lui è il fratellastro di Paul.»

«L'ho sentito» disse lentamente Cy. «Perciò, Ray, Alicia Dominic è tua madre, anche se sei stato allevato da Rosa DeSoto.»

«E con questo?»

«E con questo stavi nelle vicinanze del posto dove vennero uccisi Zand e Magaro. Conoscevi Paul Dominic, ma non mi hai mai detto niente al riguardo in queste settimane. E avevi un buon movente per tentare di appioppargli qualche omicidio.»

«Queste non sono *prove*.»

Cy proseguì imperturbabile. «Ti dirò un'altra cosa che mi ha dato da pensare. Tu sei sempre stato molto pignolo riguardo alla gerarchia. Eppure, hai insistito perché andassimo noi a controllare la casa della Simon-Smith. Quello non è il nostro lavoro, Ray. Ma tu dovevi andare in quella casa. Mi hai persino trascinato con te perché trovassimo insieme il cadavere della donna e il sangue di Dominic sul vetro rotto.»

Ray spostò la pistola dalla tempia di Paul con una tale rapidità che Nicole quasi non se ne accorse e fece fuoco. Il proiettile sibilò accanto al viso di Nicole e Cy emise all'improvviso un grido di dolore.

Nicole non riuscì a staccare gli occhi da Ray mentre quest'ultimo le puntava l'arma contro. "Ecco, questa è la fine" pensò, come raggelata. "Non c'è nulla che possa fare."

All'improvviso, Paul scattò sulla sinistra, facendo perdere l'equilibrio a Ray. La pistola esplose, colpendo il lampadario di ottone e facendolo oscillare. Ray proruppe in un grido stizzito. Roteò su se stesso e puntò la pistola alla testa di Paul.

«No!» urlò Nicole, un attimo prima che un'altra esplosione risuonasse nella chiesa.

Nicole si coprì la testa con le mani. "Chi aveva sparato?" si chiese freneticamente. Ray o Cy?

Col cuore che le batteva all'impazzata per la paura, sollevò lentamente il

capo. Ray era in piedi dietro l'altare. Paul stava accanto a lui.

Per un attimo, né Paul né Ray si mossero. Poi Nicole osservò con stupore che i lineamenti dell'investigatore si addolcivano. Gli occhi di Ray guardarono un punto al di là di lei, senza però vedere niente. Alla fine, lui sorrise. «Mamma!» disse dolcemente.

Cadde in avanti rovesciando i fiori, e il suo sangue imbrattò il delicato tessuto bianco dell'altare.

## Epilogo

Nicole, Paul e Shelley attraversarono il cimitero. Jordan trottava al fianco di Paul. Shelley teneva Jesse al guinzaglio.

Paul aveva il braccio ingessato e un cerotto sulla guancia. Jordan aveva dei punti di sutura alla testa per una brutta ferita. Ray aveva lasciato il cane alla missione credendo che fosse morto, poi aveva portato Paul a casa sua e l'aveva tenuto legato in cantina senza acqua né cibo. Quando Jordan era tornato in sé, si era nascosto nella missione, in attesa che il padrone tornasse.

Paul, Nicole e Shelley portavano dei fiori. Si fermarono davanti alla tomba di Clifton Sloan.

«Secondo te, il nonno sa che siamo qui, mamma?»

«Non saprei» rispose Nicole.

«Io penso di sì. Lui sa che è un bel giorno e che siamo venuti a trovarlo tutti insieme, compreso Jesse.» Poi, cambiando rapidamente discorso come fanno spesso i bambini, chiese: «Posso portare Jesse e Jordan a guardare qualcuno degli altri fiori?»

«Sì» rispose la madre.

Paul annuì a Jordan, che trotterellò accanto alla bambina e a un esuberante Jesse.

Non appena Shelley si allontanò insieme ai cani, Paul mise una mano sulla spalla di Nicole. «Come ti senti?»

Nicole si strinse nelle spalle. «Un po' triste. È strano, Paul, ma non conoscevo *affatto* mio padre.»

«Sì, invece» disse gentilmente lui. «Sai che ti amava, ed è questo ciò che conta.»

«Mi sorprende che lo dica tu, dopo quello che ti ha fatto.»

Paul abbassò lo sguardo. «Quando Ray ci ha detto la verità, ero furioso con tuo padre. Ma poi ci ho ripensato. Che cosa avrebbe ottenuto Clifton

facendosi avanti? Chi avrebbe creduto alla sua vaga storia di una terza figura che lui non era riuscito a identificare nel parco? La polizia non avrebbe fatto altro che sospettarlo ancora di più. Perché in fondo lui aveva il movente, l'opportunità e i mezzi.» Sorrise. «Nicole, tuo padre era un povero essere umano e ha commesso un errore. Proprio come mia madre. Ma entrambi hanno pagato per i loro sbagli. Probabilmente, tuo padre non ha mai avuto un vero momento di pace per quindici anni. Il senso di colpa che avrà provato dev'essere stato orribile. Ecco perché ha abbandonato la religione. E alla fine, quando Ray ha cominciato a tormentarlo, non ha più retto. Ma tutto è bene quel che finisce bene, no? Alla fine, il vero assassino è morto, io sono stato discolpato e noi due siamo di nuovo insieme. Tu hai una figlia stupenda. Tuo marito ha lasciato Lisa. Persino Carmen ti ha perdonato.»

«Forse hai ragione» disse Nicole. «Ma *nulla* di tutto ciò sarebbe mai successo se papà mi avesse detto la verità.»

La voce di Paul era gentile. «Nicole, ti prego, ricorda sempre tutto ciò che amavi in tuo padre. È quello che ho tentato di fare anch'io con mia madre. Non permettere che un brutto errore comprometta ciò che di buono lui ha fatto nella sua vita. E sai, io sono convinto che se non fossi scappato per sfuggire al processo e le cose si fossero messe male per me, lui si sarebbe fatto avanti. Devi perdonare tuo padre, Nicole. Era un brav'uomo. Si è solo lasciato prendere dal panico, come del resto è successo a me.»

Nicole sospirò. «Hai ragione. Ha commesso un errore... un grosso errore.» Alzò lo sguardo verso Paul e sorrise mestamente. «Ma gli voglio bene.»

«Si capisce che è così.»

Nicole fissò Paul con gli occhi lucidi. «Finalmente, ora posso piangere per lui.»

Paul le mise il braccio buono intorno ai fianchi e la strinse a sé, bacianola sulla testa. «Non trattenere le lacrime, Nicole. Sfogati. Puoi sempre piangere con me, perché io non ti lascerò mai più.»

FINE